

ECONOMIA 2.0

Marcello Gualtieri

Copyright © 2019 Marcello Gualtieri

All rights reserved.

Independently published

Codice ISBN: 9781796737783

INDICE

Introduzione e Piano dell'opera	pag.	5
Parte I: Aspetti di metodo nello studio dell'economia		
Una definizione di Economia	pag.	8
Cosa si studia in un corso di economia	pag.	9
<i>Lecture di supporto</i>	pag.	13
Parte II. Macroeconomia ai tempi dell'euro		
I cicli economici e le crisi	pag.	22
Introduzione al pensiero di J.M. Keynes	pag.	25
Le novità della Teoria Generale	pag.	27
Attualità del pensiero Keynesiano	pag.	28
I parametri di Maastricht	pag.	31
Rapporto Debito/Pil	pag.	34
Procedura di inflazione e lo spread	pag.	38
Andamento del rapporto debito/Pil in Italia	pag.	40
Il debito pubblico italiano	pag.	41
Il rapporto debito/Pil Italia – Euro zona	pag.	43
Il Pil italiano	pag.	44
La crescita del Pil italiano dal 1999 in poi	pag.	46
Deficit/Pil	pag.	49
La spesa pubblica in Italia	pag.	52
Il Fiscal compact	pag.	56
Alcune conclusioni sui parametri di Maastricht e sul Fiscal compact	pag.	57
Italia: qualità della spesa e riduzione del debito pubblico	pag.	59
Il club del numeratore	pag.	60
Le crisi degli Stati sovrani	pag.	64
Cosa fare prima della crisi dello Stato sovrano	pag.	66
<i>Lecture di supporto</i>	pag.	69
La moneta; la politica monetaria della Bce		
La moneta	pag.	114
La politica monetaria della Bce	pag.	115
La politica monetaria della Bce: "Misure non convenzionali"	pag.	116

Lecture di supporto	pag.	123
Parte III: Economia del lavoro		
Definizioni di base nello studio della Economia del lavoro	pag.	132
La situazione dell'occupazione in Italia. Confronto con UE-Eurozona	pag.	134
Occupazione giovanile	pag.	136
Inattivi	pag.	137
I NEETS	pag.	139
Le politiche per l'occupazione	pag.	141
Le politiche per l'occupazione in Italia	pag.	142
Gli sviluppi delle politiche per l'occupazione in Italia	pag.	149
<i>Lecture di supporto</i>	pag.	153

Introduzione e piano dell'opera.

Questo lavoro nasce come supporto agli studenti del corso di "macro economia ed economia del lavoro" dell'anno accademico 2018- 2019, corso di laurea in Amministrazione Aziendale dell'Università di Torino, sede extra metropolitana di Biella.

Non ha la pretesa di rappresentare un nuovo testo di macroeconomia o di economia del lavoro di cui non si avverte la necessità. Piuttosto persegue l'obiettivo di coniugare lo studio tradizionale della macroeconomia e dell'economia del lavoro con la comprensione dell'attuale realtà economica.

Da molto tempo l'insegnamento dell'economia (e il dibattito economico) si svolge seguendo i canoni di una contrapposizione tra keynesiani (e neokeynesiani) *versus* liberisti (e neoliberisti). Questo approccio mi sembra inadeguato, almeno non sufficientemente aperto per la comprensione dell'attuale fase del fenomeno economico e delle nuove sfide che pone agli studiosi. Il contesto economico e normativo è totalmente cambiato rispetto a quello nel quale si operava appena poche decine di anni fa. L'adozione dell'Euro, la devoluzione di buona parte della sovranità nazionale ad organismi sovranazionali hanno radicalmente cambiato lo scenario di riferimento e la scienza economica stenta ad adeguare i propri modelli di interpretazione a questo nuovo panorama.

In particolare, negli ultimi anni, alle crisi dei soggetti economici tradizionalmente considerati dalla scienza economica, **imprese** e **consumatori**, si sono aggiunte quelle degli **Stati sovrani**. Proprio nella interpretazione e gestione delle crisi degli Stati sovrani, l'economia, gli economisti e le modalità di studio della materia hanno mostrato i loro limiti più rilevanti. Eppure, proprio queste crisi sono quelle più impattanti soprattutto in un Paese come l'Italia, dove lo Stato è il più importante imprenditore e datore di lavoro del Paese, il principale erogatore di servizi (essenziali per la vita: salute, istruzione sicurezza ecc.), il primo investitore della Borsa, e, purtroppo, il principale debitore del sistema bancario e dei cittadini.

Con questo scritto si vuole dunque mettere in condizione gli studenti sia di conoscere i raffinati strumenti teorici dell'analisi

economica (che rappresentano un formidabile esercizio di ragionamento scientifico), sia di seguire con spirito critico l'attuale fase economica e il dibattito che attorno ad essa si sviluppa.

Da questa idea di fondo, il titolo e la struttura di questo scritto. La prima parte è dedicata ad alcuni problemi metodo nello studio dell'economia. L'obiettivo è spiegare che lo studio dell'economia non è un percorso che ci conduce "dall'errore alla verità", ma è uno strumento per avere a disposizione una "cassetta degli attrezzi" per leggere ed interpretare la realtà, capire i problemi economici e cercare le soluzioni più razionali. Nella seconda e terza parte si affronteranno alcuni aspetti di macroeconomia ed economia del lavoro. Per gli argomenti per così dire "tradizionali" vi sarà un rinvio diretto ad altri libri di testo; la trattazione degli argomenti relativi all'attuale fase economica e al relativo dibattito saranno strutturati con una cornice teorica e legislativa, all'interno della quale saranno esaminati dati tratti da fonti accuratamente selezionate e rappresentazioni grafiche: questi dati saranno oggetto di riflessioni ed approfondimenti. L'opera è completata da una serie di letture di supporto tratte dalla stampa specializzata e dalle pubblicazioni rese disponibili dai principali uffici studi del Paese.

Questo manuale è l'aggiornamento del precedente testo: "Studiare l'economia ai tempi dell'euro": scritto meno di un anno fa, quel testo sembra appartenere ad un'epoca lontanissima, tanto sono stati veloci i cambiamenti di scenari. Anche questo è quindi quasi un *instant-book*; rispetto al testo precedente è stato aggiornato e integrato con le tematiche relative al debito pubblico ed alla crisi degli Stati sovrani verso la quale, temo, ci stiamo avvicinando pericolosamente.

Milano, 20 febbraio 2019

Parte I.

Aspetti di metodo nello studio dell'economia

Una definizione di Economia

Prima di intraprendere lo studio dell'economia è doveroso chiedersi cosa è l'economia. Nel corso degli anni sono state fornite moltissime definizioni di economia, si potrebbe affermare che ogni economista ne ha elaborata una personale. Tra le tante definizioni di "economia" elaborate quella che sembra aver aggregato la maggior parte dei consensi è forse quella di Robbins, alla quale farò riferimento in questo scritto:

"Economics is the science which studies human behaviour as a relationship between ends and scarce means which have alternative uses"

"L'economia è la scienza che studia il comportamento umano in una situazione in cui, data una graduatoria di obiettivi, si dispone di mezzi scarsi suscettibili di usi alternativi." (tratto da: *Essay on the Nature and Significance of Economic Science*, Macmillan, London, 1945, p. 15. Lionel Charles Robbins, 1898 -1984)

Una volta accettata la definizione di economia come sopra indicato, dobbiamo affrontare alcune questioni di metodo pregiudiziali: in assenza di una riflessione su questi problemi di metodo rischiamo di cadere nell'imperdonabile errore di considerare l'economia una scienza esatta, come, ad esempio, la matematica o la fisica. L'economia invece, se è una scienza, **non è un percorso che ci conduce dall'errore alla verità**, ma è una scienza sociale.

Dobbiamo dunque chiederci:

- Cosa si studia in un corso di economia
- A cosa servono gli economisti.

Cosa si studia in un corso di economia?

È la prima domanda da porsi, ed è importante rispondere correttamente per capire che studiando l'economia non si studiano verità assolute, valide in ogni tempo ed in ogni condizione. Dobbiamo quindi specificare il significato di alcuni termini a volte utilizzati erroneamente come sinonimi. Farò costante riferimento al contenuto del libro di Francesca Duchini, "L'evoluzione storica degli schemi di distribuzione del reddito", Celuc, Milano, 1971

Il primo e più elementare livello della riflessione sui problemi economici possiamo definirle come "**idee economiche**". Le idee economiche sono da sempre insite in molti ragionamenti degli uomini alle prese con il problema della sopravvivenza materiale. Accogliendo la definizione di economia che abbiamo scelto, sono "idee economiche" ciò che pensa il naufrago del film *Cast Away* (gli economisti nel passato spesso hanno usato come esempio Robinson Crusoe). Il naufrago deve scegliere come utilizzare una certa quantità di legna disponibile (i mezzi scarsi) con la quale può costruirsi un rifugio oppure accendere un fuoco per riscaldarsi, oppure realizzare un'arma per procacciarsi cibo da mangiare (gli usi alternativi). Certamente in un corso di economia non si studiano le idee economiche, ma esse sono però il primo fondamento di ogni ragionamento.

Un livello più elaborato di riflessioni economiche è rappresentato dalle "**Opinioni economiche**". Esse sono «*un insieme di criteri pratici, non valutati criticamente, né ridotti a sistema che un gruppo sociale, relativamente omogeneo, segue in un dato momento storico per la risoluzione del problema economico*» [A. Fanfani Storia delle dottrine economiche dall'antichità al XIX secolo, 1955]. Le opinioni economiche non hanno un autore o un gruppo di autori, ogni soggetto economico concorre a formularle, con una influenza e un rilievo più o meno grande, a seconda la sua capacità di persuasione. Dunque, anche le opinioni economiche non saranno oggetto di studio anche se concorrono a formare qualunque dibattito economico.

La prima forma di elaborazione più raffinata sui temi economici è rappresentata dalle "**dottrine economiche**" che sono caratterizzate da tre aspetti: a) l'osservazione sistematica della condotta

economica e il tentativo di ridurre la realtà osservata in schemi teorici; b) il giudizio della condotta in base a presupposti filosofici o politici; c) le norme dettate per razionalizzare l'attività economica.

La Dottrina diventa “**teoria economica**” quando dall'osservazione della realtà nasce un processo scientifico costituito da:

Formulazione di ipotesi > Deduzione > Verifica empirica

Rimangono due concetti da definire: “**il modello economico**” che è uno «*Schema teorico, espresso in forma matematica, che semplifica un fenomeno economico limitandolo ai soli elementi fondamentali (trascurando quelli secondari) in modo da capirne e spiegarne meglio il funzionamento, inteso come relazioni quantitative che descrivono il fenomeno stesso*»

Infine, l'**econometria**: tentativo di sottoporre una teoria economica o un modello economico ad una verifica empirica.

Puntualizzate queste definizioni, se possiamo brevemente in rassegna l'evoluzione del pensiero economico nei secoli ci accorgiamo che l'economia non è semplicemente un processo lineare che inizia con qualche nozione primordiale [*le idee economiche del naufrago di Cast Away*] e accresce via via la somma delle cognizioni in un percorso che ci conduce “dall'errore alla verità”.

Ma «*non vi sono assunzioni sul comportamento economico che sono assolutamente vere e non vi sono conclusioni teoriche che sono valide per tutti i tempi e tutti i luoghi*» [Francesca Duchini, *ibidem*]. Ciò che sembra vero e valido in un dato contesto storico, sociale e culturale potrebbe non esserlo in un diverso contesto.

Il progredire del pensiero economico non è semplicemente la scoperta di una realtà oggettiva come è – per esempio- la scoperta di un nuovo territorio. La scienza economica progredisce (se progredisce) a *zig zag*, non secondo quello che suggerisce la logica, ma sotto la spinta dell'urto di nuovi fatti (in genere crisi economiche) o di nuove scelte etiche o politiche, che stanno sempre «a monte» del procedimento scientifico in economia.

“*La scienza economica, se è una scienza, differisce da tutte le altre perché in essa non vi sono irreversibili progressi dal meno certo al più certo, in essa non vi sono ineluttabili verità che una volta scoperte saranno vere in tutti i tempi*» [A. Gray, *The development of economic doctrines*, 1931]

A questo punto poniamoci qualche domanda:

L'economia è una scienza? Sicuramente no, se abbiamo in mente un concetto di scienza esatta, come può essere la chimica o la fisica; sicuramente sì, se la consideriamo come una scienza sociale, cioè che una disciplina che studia il comportamento umano e l'interazione tra i vari soggetti. Deve essere invece sicuramente scientifico **il metodo** da applicare quando si tratta di argomenti economici: partendo dalla formulazione di ipotesi, cui far seguire con un processo privo di vizi logici, una serie di deduzioni, da sottoporre, queste ultime, a verifica empirica.

Esistono le leggi in economia? L'esperienza empirica dice di no: ciò che è risultato vero e verificato in un determinato contesto ed in una determinata epoca, non è mai risultato vero in altro contesto o epoca. Ogni caso è un unicum.

L'economia è una scienza inutile o serve a qualcosa? e, se sì, a cosa serve? Non credo che sia una scienza inutile: l'osservazione oggettiva dei fatti ci dice che l'applicazione dei principi economici e soprattutto del metodo scientifico applicato all'economia, ha contribuito a risolvere problemi ignoti fino al loro manifestarsi, ed, in ultima analisi, ha contribuito a migliorare, e di molto, la qualità della vita degli esseri umani.

In conclusione, se non è una scienza esatta, se non è in grado di elaborare leggi o teorie valide sempre ed in ogni luogo, ma allo stesso tempo non è una **scienza inutile a cosa serve studiare l'economia e a cosa servono gli economisti?**

Alla prima domanda rispondo con le parole dell'economista inglese Joan V. Robinson (1903-1983). Non studiamo l'economia per apprendere “leggi” o comportamenti che sono veri e validi in tutti i tempi e luoghi, ma studiamo ciò che ci consente di avere a disposizione una serie di strumenti teorici, una «**cassetta degli attrezzi**» per interpretare in maniera autonoma e critica il fenomeno

economico. In fondo, diceva anche Joan Robinson, studiare l'economia serve per evitare di essere presi in giro dagli economisti.

Alla seconda domanda rispondo con le parole di John Maynard Keynes: *“gli economisti si assegnano un compito troppo facile, ed anche inutile, se, in mezzo alla tempesta sanno dirci soltanto che, quando la bufera sarà passata del tutto, il mare tornerà calmo; [gli economisti] dovrebbero essere “competenti ed umili come dei dentisti”.*

LETTURE DI SUPPORTO

Economia: la scienza inutile

di Marcello Gualtieri

[Pubblicato su Italia Oggi del 27.9.2018]

“La scienza inutile” è il titolo di un libro di Francesco Saraceno edito dalla Luiss University Press. Un testo di economia che ha due pregi, sempre più rari: il primo, quello di non contenere neanche una formula matematica, senza però perdere in rigore e precisione; il secondo, quello di essere un testo calato nell'attualità, ma pensato per ripercorre la storia del pensiero economico degli ultimi 250 anni. Il titolo del libro, provocatorio, mi ha stimolato una serie di riflessioni sulla natura e sugli scopi dell'economia e degli economisti, proprio nei giorni in cui il dibattito appare succube di posizioni preconcepite, tali da far ritenere che l'economia (e gli economisti) siano, a seconda dei casi, la soluzione di ogni problema, o la causa di tutti i mali.

Innanzitutto, l'economia è una scienza? Sicuramente no, se abbiamo in mente un concetto di scienza esatta, come può essere la chimica o la fisica; sicuramente sì, se la consideriamo come una scienza sociale, cioè che una disciplina che studia il comportamento umano e l'interazione tra i vari soggetti. Deve essere invece sicuramente scientifico il metodo da applicare quando si tratta di argomenti economici: partendo dalla formulazione di ipotesi, cui far seguire con un processo privo di vizi logici, una serie di deduzioni, da sottoporre, queste ultime, a verifica empirica. E questo metodo scientifico mi pare proprio che difetti totalmente nelle affermazioni dei sedicenti economisti di questa sgangherata compagine governativa.

Esistono le leggi in economia? L'esperienza empirica dice di no: ciò che è risultato vero e verificato in un determinato contesto ed in una determinata epoca, non è mai risultato vero in altro contesto o epoca. Ogni caso è un unicum.

Dobbiamo a questo punto chiederci se l'economia è una scienza inutile o serve a qualcosa, e, se sì, a cosa serve. Non credo che sia una scienza inutile: l'osservazione oggettiva dei fatti ci dice che l'applicazione dei principi economici e soprattutto del metodo scientifico applicato all'economia, ha contribuito a risolvere

problemi ignoti fino al loro manifestarsi, ed, in ultima analisi, ha contribuito a migliorare, e di molto, la qualità della vita degli esseri umani. Quindi, se non è una scienza esatta, se non è in grado di elaborare leggi o teorie valide sempre ed in ogni luogo, ma allo stesso tempo non è una scienza inutile, a cosa serve l'economia? Risponderò con le parole di straordinario spessore, dell'economista inglese Joan Robinson che nel 1978 scriveva, provocatoriamente: “l'economia serve per evitare di essere ingannati dagli economisti”.

L'ECONOMIA È UNA SCIENZA SOCIALE

di **Marcello Gualtieri**

[Pubblicato su Italia Oggi del 12.12.2016]

L'innamoramento: qualcuno ha mai pensato di poter rappresentare questa condizione umana con un algoritmo per quanto raffinato ed esteso? Certamente no. Pensare di ridurre la riflessione economica ad una serie di formule sempre più articolate e complesse è come pretendere di rappresentare l'innamoramento o la primavera con una equazione.

I "fatti" hanno sempre superato le teorie economiche e sotto questa spinta prepotente il pensiero economico si è inoltrato alla ricerca di soluzioni da offrire alla politica per governare il fenomeno economico, e per, in ultima analisi, risolvere le crisi. Ma quello che oggi sembra mancare è la capacità di affiancare alla straordinaria possibilità di misurare con estrema precisione i dati economici, un'analisi altrettanto attenta delle motivazioni che guidano le scelte economiche degli attori; ma se manca questa analisi ad ogni stima sbagliata occorre far conseguire una dichiarazione di inutilità della scienza economica.

La crisi che attanaglia l'Italia da oltre 8 anni ce ne offre una rappresentazione numerica: per il 2016 il Governo aveva previsto una crescita del PIL dell'1,6 %, la UE e Banca d'Italia dell'1,5%, l'OCSE e Confindustria del 1,4%, il Fondo Monetario del 1,3%: alla fine sarà circa 0,7-0,8%. Tutti, incluso le più autorevoli istituzioni economiche, hanno sbagliato più o meno del cinquanta per cento. E gli esempi abbondano: l'idea che sta alla base dello sciagurato trattato di Maastricht è che un rapporto debito/pil inferiore al 60% favorisce lo sviluppo, nella pratica non è stato così e lo studio che doveva supportare la teoria si è dimostrato viziato da un clamoroso errore di calcolo. E così via, un errore dopo l'altro senza interrogarsi sui perché dei fallimenti di teorie e ricette.

La storia ci ha insegnato che gli economisti che sono sopravvissuti all'inesorabile superamento delle loro teorie sono quelli che non hanno mai dimenticato che la complessità del fenomeno economico, come ogni sfera dell'attività umana, è impossibile da trasporre in una equazione. Se la teoria economica si riduce invece ad un algoritmo sempre più elaborato, ma sempre più lontano dall'indagine sulla società e sulle motivazioni dei comportamenti, perde la sua natura di scienza sociale e, non essendo una scienza esatta, perde ogni ragione di esistere.

LO SCADIMENTO DEL DIBATTITO ECONOMICO

di **Marcello Gualtieri**

[Pubblicato su Italia Oggi del 29.7.2017]

Eurostat ha comunicato che il rapporto debito-pil (che secondo i parametri di Maastricht dovrebbe essere pari al 60%) si è ridotto nel primo trimestre 2017 dello 0,1% passando dal 134,8% al 134,7% del PIL. Qualcuno trova il modo di compiacersi di questa notizia, rafforzando la percezione di una Europa priva di valori e progetti comuni, ridotta ad una serie di regole contabili di cui nessuno ha mai dimostrato il fondamento scientifico (ma senza le quali l'Italia sarebbe finita inesorabilmente in default). Tra i numerosi effetti negativi della visione contabile che caratterizza questa grigia fase del progetto europeo va segnalato lo scadimento del dibattito economico in Italia. Gli economisti discutono solamente di aspetti quantitativi legati ai parametri di Maastricht, al fiscal compact, al bail-in e così via, a causa dell'urgenza quotidiana di rispettare regole dalle quali siamo gravemente disallineati. Il dibattito economico viene così ad essere relegato ad aspetti lontani anni luce dall'economia reale. Sarebbe auspicabile che le migliori risorse del paese fossero concentrate su temi concreti ed invece manca completamente qualunque ragionamento sulla politica economica ed industriale del paese. Non si discute delle cause strutturali della nostra crisi economica, su come colmare il gap tra l'Italia e il resto dei paesi EU (Eurostat 2013-2016: Italia terzultima sui 28 paesi per crescita, produttività e occupazione), su come rendere il nostro paese attrattivo per gli investimenti esteri, su come rendere le Authority autorevoli ed indipendenti, in mancanza delle quali una economia matura non può crescere. Non si discute del risparmio degli italiani, che invece di essere utilizzato come fonte di energia vitale per il paese è stato saccheggiato dai furbetti di turno nell'inerzia totale dei controllori e dei regolatori del mercato. Non si dibatte sulle peculiarità del nostro sistema economico, ad esempio su come supportare i distretti industriali o su come difendere il made in Italy che, con la sua filiera, è la nostra risorsa più importante. Sempre e solo percentuali e formule: non è questo il compito degli economisti, se non sono utili e concreti non servono.

IL NOBEL DELL'ECONOMIA 2017 A R. THALER

di **Marcello Gualtieri**

[Pubblicato su Italia Oggi del 14.10.2017]

Richard Thaler insegna all'Università di Chicago ed ha vinto il premio Nobel 2017 per l'economia. All'annuncio mi sono chiesto: in Italia avrebbe superato il concorso per l'abilitazione all'insegnamento universitario?

E' una provocazione, ma non solo: Thaler è un economista lontano anni luce dal "mainstream", la corrente di pensiero dominante; propone di affiancare l'indagine psicologica e sociale alla astratta teoria economica. La tradizione di questi economisti va da Smith a Marx, da Schumpeter a Keynes a Luigi Einaudi: economisti di epoche e idee diversissime tra di loro, ma accomunati dallo studio delle spinte sociali e psicologiche nelle scelte economiche degli individui; spinte irrazionali, ma che hanno la stessa forza di quelle razionali.

Come si legge nella motivazione, il contributo di Thaler è stato quello di aver *"creato un ponte tra la teoria economica e la psicologia...evidenziando come i tratti umani influenzino sistematicamente le decisioni individuali e il mercato... e come i modelli economici non possono essere scollegati dal comportamento irrazionale degli esseri umani"*.

Oltre alla sua teoria del "nudge" (la "spinta gentile" per indirizzare le decisioni dei singoli verso una migliore qualità della vita della collettività) mi piace ricordare il suo contributo al cosiddetto "gioco del dittatore". Un individuo, il dittatore, deve decidere come dividere una somma di denaro; il secondo giocatore riceve e basta. Razionalmente il dittatore dovrebbe mantenere tutto il denaro per sé. La variante del gioco prevede che il secondo giocatore può decidere se accettare o meno la somma offerta: se accetta i due giocatori dividono la somma totale, se rifiuta nessuno dei due prende niente. Razionalmente il problema è solo del primo giocatore, il secondo dovrebbe accettare qualunque somma superiore a zero. Alla prova sperimentale le decisioni "razionali" non sono state le uniche; quelle diverse variavano in funzione di età, sesso, livello di istruzione e contesto culturale.

Il Nobel a Thaler ci ricorda che l'economia, se è una scienza, non è una scienza esatta, ma una scienza sociale. Troppo spesso gli economisti se ne dimenticano allontanandosi dalla realtà.

Il Nobel per l'economia 2018 a William Nordhaus e Paul Romer di **Marcello Gualtieri**

[Pubblicato su Italia Oggi del 13.10.2018]

Il Nobel per l'economia per l'anno 2018 è andato a due americani William Nordhaus (77 anni) e Paul Romer (62). Stupisce un po' la doppia assegnazione o, a seconda dei punti di vista, le due mezze assegnazioni; davvero una eccezione quando, come in questo caso, ognuno dei due viene autonomamente insignito. Per Nordhaus la motivazione fa riferimento agli studi sull'effetto del cambiamento climatico sull'economia; per Romer all'inclusione dell'innovazione tecnologica nell'analisi e nei modelli macroeconomici. La lettura nostrana di due premi legati alla sostenibilità dello sviluppo economico mi sembra una forzatura che non trova giustificazione. E' passata invece sotto traccia la vicenda che ha coinvolto Romer pochi mesi fa costringendolo alle dimissioni da capo economista della Banca Mondiale a seguito di una confusa dichiarazione sul downgrading della competitività del Cile sotto il governo Bachelet.

Anche questa volta non credo che all'annuncio del nome del vincitore qualcuno in Italia abbia esclamato: l'avevo detto! Probabilmente nessuno studente di economia ha mai sentito il proprio docente (incluso il sottoscritto) citare in aula il nome dei due premi Nobel. Ci sarà un motivo? Credo di sì. Nei 49 anni di vita, il premio è andato praticamente sempre ad economisti americani, pochissime volte a qualche inglese, per gli altri solo le briciole. Un dominio scientifico che non sembra aver avvicinato il mondo dell'accademia a quello reale.

Anzi, il Nobel continua a premiare inutili modelli macroeconomici come quelli aspramente contestati proprio da Romer in un articolo del 2016 intitolato "Il problema della macroeconomia". In questo articolo Romer giudicava questi modelli (simili a quello utilizzati anche dalla Banca d'Italia per l'analisi di politica economica) "basati su postulati inverosimili per giungere a conclusioni sconcertanti".

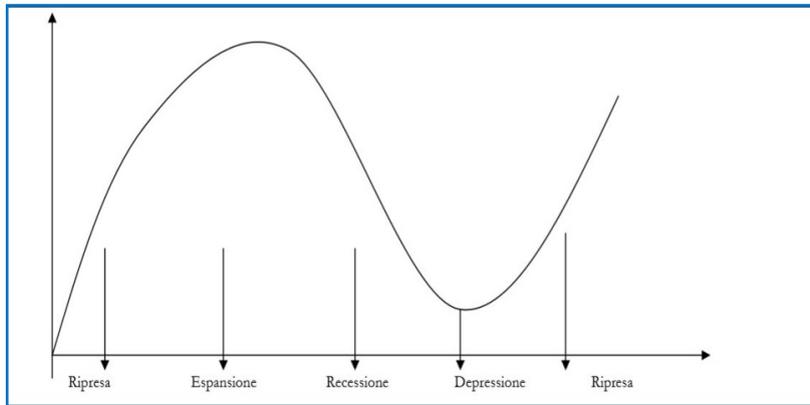
Nello stesso tempo, l'ennesimo Nobel a due economisti americani, sconosciuti in Italia, segnala i limiti dell'attuale approccio nostrano ai temi macroeconomici fermo ad una lettura della realtà (a partire dal Def) in termini di contrapposizione tra (neo o post) Keynesiani e (neo) liberisti. Contrapposizione sterile ed inadeguata.

**Parte II:
Macroeconomia ai tempi dell'euro**

I cicli economici e le crisi

L'economia capitalista ha un andamento ciclico. Le discussioni tra gli economisti e gli storici dell'economia vertono sulla durata dei cicli stessi, sulle modalità di prevenirli o correggerli, ma nessuno mette in dubbio la natura ciclica dell'economia capitalista.

Vediamo nella seguente rappresentazione semplificata il susseguirsi delle varie fasi:



Sull'asse delle ascisse abbiamo il tempo su quelle delle ordinate possiamo ad esempio immaginare la ricchezza prodotta da una economia. Come visibile si susseguono continuamente varie fasi:

Ripresa: durante questa fase, la variazione del PIL è positiva, i consumi aumentano e si riduce il tasso di disoccupazione.

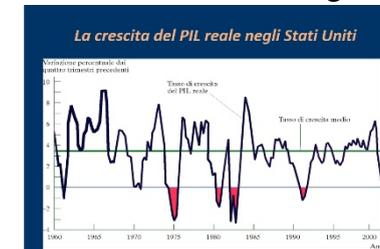
Espansione: è la fase più florida del ciclo economico, un PIL in ascesa, il tasso di disoccupazione scende.

Recessione: questa fase si manifesta quando le variazioni positive del PIL cominciano a ridursi o a divenire negative per qualche trimestre consecutivo (ne occorrono tre consecutivi per essere considerata "recessione" in senso tecnico-statistico). Il ciclo economico, dopo aver raggiunto il picco di massima espansione, comincia a contrarsi.

Depressione: caratterizzata da variazioni negative del PIL, incremento della disoccupazione, riduzione dei prezzi (deflazione)

Se da una rappresentazione teorica e semplificata passiamo ad una rappresentazione reale dell'andamento dell'economia, troviamo conferma dell'andamento ciclico dell'economia e possiamo osservare che le variazioni non sono gradualmente e simmetriche come nella rappresentazione semplificata: in realtà i cicli economici si susseguono con andamenti bruschi ed imprevedibili.

Questo si apprezza immediatamente osservando ad esempio l'andamento del PIL negli Usa o in Italia.



Le fasi negative del ciclo costituiscono le "crisi". Le crisi economiche possono essere distinte in crisi locali e crisi globali. Ovviamente quelle globali sono le più complesse e impattanti, e la progressiva globalizzazione dell'economia rende sempre più labile la distinzione: ogni crisi in una economia mediamente importante diventa sempre più rapidamente una crisi globale.

Le crisi nell'economia capitalista sono un fenomeno di estrema complessità, lo studio e la loro comprensione lo sono altrettanto; se così non fosse, nel tempo avremmo imparato a controllarle, a gestirle meglio o addirittura a prevenirle. Il punto fondamentale è che ogni crisi importante si presenta con modalità totalmente diverse rispetto le precedenti. Sono le sfide empiriche con le quali gli economisti devono confrontarsi per dare un senso alla loro stessa esistenza.

Ci si interroga, dunque, su come gestire l'andamento ciclico dell'economia quindi su:

- come prevenirlo;
- come accorgersi in anticipo del cambio di fase .

Su questi aspetti "preventivi" rivestono particolare rilevanza gli "indicatori economici anticipatori" quali ad esempio l'indice di fiducia di imprese e consumatori.

Altro dibattito si svolge poi su:

- come reagire alle varie fasi del ciclo;
- come uscire dalla crisi.

Buona parte della trattazione successiva sarà dedicata ad approfondire questi ultimi temi.

Ma prima di affrontare l'analisi e lo studio dell'attuale fase economica, occorre inquadrare il contesto storico e teorico nel quale inserire lo scenario oggetto di studio. Difatti non bisogna credere che le crisi siano legate solo alla moderna organizzazione del sistema economico, così come più o meno la abbiamo conosciuta negli ultimi 50 anni¹. Al contrario, si può dire che la teoria economica è cresciuta e si è sviluppata proprio per l'esigenza di fornire una risposta a questo fenomeno che si ripresenta ciclicamente.

Ricordiamo le varie crisi che si sono succedute nell'economia moderna, ognuna delle quali si è presentata con caratteristiche diverse da quelle precedenti. Questa prospettiva storica ci servirà per capire come nasce e si sviluppa la moderna macroeconomia.

Oltre alle crisi legate ai due conflitti mondiali del '900, ne possiamo elencare molte altre di impatto significativo: la crisi del 1929; Primo e Secondo Shock petrolifero (1973 e 1979); Crisi del Golfo (1990-1991); crisi dell'11 settembre 2001; Crisi dei mutui Sub-prime (2007-2008) Crisi del debito sovrano in Europa (2011).

¹ Per una prospettiva storica sugli economisti, il ciclo economico e le crisi economiche, vedi: Alcecevich- Parisi: "Economia Politica - Un'introduzione storica", Ed. Il Mulino 2009, pag. 103 e seg.

Introduzione al pensiero di J.M. Keynes

La crisi che rappresenta lo spartiacque nella evoluzione del pensiero economico fu la **crisi del 1929**.² Per ciò che interessa ai fini della presente trattazione è sufficiente sottolineare gli aspetti che al tempo differenziarono questa crisi da quelle precedenti. Si trattò di fatto di una crisi caratterizzata da una situazione di sovrapproduzione, accentuata dalla mancanza di regole nei mercati finanziari. La crisi, benché scoppiata negli Usa, divenne ben presto una crisi globale (fu forse la prima) e quando la crisi terminò negli Usa rimase ancora pesante in Europa per lungo tempo.

Il perdurare della crisi del 1929, soprattutto nella sua manifestazione in Europa, dimostrava che le teorie economiche fino ad allora elaborate non fornivano alcuna indicazione pratica per la risoluzione del problema. La teoria secondo la quale i prezzi di mercato, riportandosi al livello di equilibrio, avrebbero avuto un effetto stabilizzante, non funzionava, o meglio, non funzionava a sufficienza e con sufficiente rapidità. Tutto ciò che avevano teorizzato gli economisti neoclassici³ si dimostrava, alla prova dei fatti, errato; gli squilibri tra domanda e offerta non venivano neutralizzati dal meccanismo del mercato. "La grande crisi non terminava mai" scriveva J.K. Galbraith: la ripresa che di solito seguiva alla depressione non arrivava.

Come sempre, e più delle precedenti occasioni, furono i "fatti" dunque a rendere esplicita la necessità di una generale rifondazione della teoria economica. Scrive il premio Nobel Paul Samuelson: "*La scienza è parassita: tanto maggiore è la popolazione di malati, tanto più progrediscono la fisiologia e la patologia; e dalla patologia deriva la terapia. Il 1932 è stato il momento culminante della grande depressione, e da questo terreno marcescente fiorì una nuova disciplina che oggi si chiama macroeconomia.*"

² Alcecevich- Parisi: "Economia Politica - Un'introduzione storica", Ed. Il Mulino 2009, pag 189 e seg.

³ Alcecevich- Parisi: "Economia Politica - Un'introduzione storica", Ed. Il Mulino 2009, pag. 115- 168

Questo ruolo di rifondatore della scienza economica fu svolto da **John Maynard Keynes (1883-1946)**: che, pur dichiarandosi un difensore del capitalismo e della libera concorrenza, prese atto del fallimento del liberismo come efficace strumento di allocazione delle risorse.⁴

È del 1936 la sua opera più famosa: **Teoria generale dell'occupazione, dell'interesse e della moneta**; come egli stesso avvertiva “*Un’opera eterodossa, pericolosa, disubbidiente ai progenitori*”.

Non è questo certo il luogo per analizzare la teoria keynesiana, mi limiterò a ricordarne alcuni aspetti essenziali ed utili ai nostri fini. La tesi di fondo del pensiero Keynesiano è che nelle situazioni di crisi economica lo Stato deve intervenire direttamente nell’economia, finanziando gli investimenti, anche con deficit di bilancio, al fine di alzare la posizione di equilibrio del sistema ad un livello più alto di occupazione.

John Maynard Keynes espone il concetto di “**moltiplicatore della spesa pubblica**”: ogni investimento dello Stato nell’economia reale, comporta un ritorno nel PIL maggiore dell’investimento stesso.

Il moltiplicatore ha una formulazione matematica $1/(1-C)$, dove C rappresenta “la propensione al consumo”, cioè la propensione che i soggetti economici hanno a spendere il reddito, piuttosto che a risparmiarlo (per Keynes il risparmio è il peggior nemico della crescita). Conseguentemente, tanto maggiore è la propensione al consumo, tanto maggiore sarà l’effetto “moltiplicatore” dell’investimento pubblico.

Gli effetti positivi sull’**occupazione** e sul **consumo** degli investimenti in lavori pubblici non si limitano ai lavoratori impiegati direttamente nella realizzazione delle opere pubbliche, ma bisogna tenere conto anche degli effetti indiretti, cioè della occupazione creata nei settori che producono i beni necessari alla realizzazione delle opere pubbliche. Ciò determina un ulteriore aumento della domanda di beni di consumo a seguito della nuova

⁴ Per comprendere lo straordinario fascino che il pensiero di J.M. Keynes esercita ancora oggi su studiosi, politici e gente comune, si raccomanda la lettura di: G. La Malfa: “*John Maynard Keynes*,” 2015 Feltrinelli

maggior occupazione (diretta e indiretta). Avremo quindi due tipi di nuova occupazione: *primary employment* (lavoratori impiegati direttamente nella realizzazione delle opere pubbliche); *secondary employment* (occupazione aggiuntiva generata dalla spesa per consumi dei lavoratori che hanno trovato una occupazione a seguito della spesa per investimenti). La *primary employment* è facilmente misurabile anche ex ante; la misurazione della *secondary employment* è assai più complessa dipendendo dalla “propensione al consumo” dei nuovi lavoratori

In questo quadro la politica monetaria ha la possibilità di agevolare la crescita economica sia **aumentando l’offerta di moneta** in circolazione, sia **abbassando i tassi di interesse**, in modo tale da incentivare le imprese ad investire, e i consumatori a spendere (si tenta di ridurre la propensione al risparmio).

Tuttavia, occorre prestare attenzione alla **trappola della liquidità**: cioè la situazione in cui a tassi particolarmente bassi non corrisponde un aumento della domanda di moneta e quindi non si riesce a stimolare un volume di investimenti capace di aumentare l’occupazione, nonostante una politica monetaria espansiva. Si usa descrivere questa situazione dicendo che “è possibile portare un cammello all’abbeveratoio, ma non lo si può costringere a bere”; le decisioni di spesa ed investimento sono determinate in primo luogo dalle **aspettative**.

Le novità della Teoria Generale

Questi sono gli aspetti innovativi della teoria Keynesiana:

- La disoccupazione come situazione «normale» dell’economia di mercato e non come condizione transitoria ed eccezionale;
- Il ruolo attivo attribuito alla moneta, non più solo strumento intermediario dello scambio, ma anche riserva di valore;
- Il concetto di preferenza per la liquidità e di trappola della liquidità;
- Negazione del concetto di equilibrio tradizionale espresso nella «legge degli sbocchi di Say»

- L'introduzione delle "aspettative" come driver delle decisioni economiche dei soggetti (non più determinate solo dai prezzi);
- La visione "macroeconomica" del fenomeno economico, non più analizzato solo in maniera segmentata (consumatore, impresa, prezzo di ogni singolo bene ecc.);
- La lettura psicologica del "consumo" con l'elaborazione del concetto di "propensione al consumo" e del suo inverso "propensione al risparmio";
- La lettura psicologica delle decisioni di investimento, il cui volume è funzione delle aspettative degli imprenditori sui profitti;
- Il moltiplicatore della spesa pubblica.

L'attualità del pensiero Keynesiano

La straordinaria rivoluzione della teoria economica elaborata da John Maynard Keynes ha permeato tutta la politica economica del secondo dopoguerra, certamente contribuendo in maniera determinante all'enorme progresso delle economie occidentali appena uscite dalla Seconda guerra mondiale.

Ma va altresì detto che la volgarizzazione e lo snaturamento del pensiero Keynesiano hanno spesso causato situazioni di grande inefficienza: la spesa pubblica per investimenti è stata scambiata con la spesa pubblica tout court; il deficit per spesa con effetto moltiplicativo con il deficit per spesa assistenziale, quando non parassitaria. Ciò è avvenuto in diversi contesti, ma purtroppo soprattutto in Italia, come approfondiremo in seguito analizzando i dati della nostra economia.

Ma anche a prescindere dall'utilizzo distorto che è stato fatto delle teorie keynesiane, queste ultime sono state anch'esse superate dai "fatti". Il **capitalismo contemporaneo è molto diverso** da quello osservato da John Maynard Keynes e i fatti hanno segnato una distanza incolmabile tra le due fasi storiche del capitalismo: quello attuale e quello osservato da John Maynard Keynes.

Il capitalismo contemporaneo è un sistema profondamente diverso dal modello originario, modificato dall'azione dei sindacati, dalla legislazione antitrust, dalle politiche sociali e anche alle politiche economiche keynesiane che hanno evitato per un

lungo periodo dopo la Seconda guerra mondiale il ripetersi di grandi crisi cicliche. E non bisogna poi dimenticare che dal tempo di Keynes ad oggi si è svolta e conclusa una sfida con il modello economico socialista e comunista, sfida che ha visto la vittoria del capitalismo⁵ come simbolicamente rappresentato dalle immagini del 1989 quando viene abbattuto dalle folle il muro di Berlino che aveva diviso le economie di mercato da quelle socialiste e comuniste.

Parallelamente negli ultimi anni si è sviluppata a ritmi impressionanti l'economia della Cina, un colosso da oltre 1,3 miliardi di abitanti che è diventata la seconda economia del mondo. In Cina si è sviluppata una nuova e diversa forma di capitalismo, un capitalismo di Stato (paradossalmente Comunista), che ha creato un enorme surplus basato sullo sfruttamento spietato della forza lavoro, sul mancato rispetto dell'ambiente e delle minime tutele per i lavoratori e per i diritti umani. Ma il gigante cinese è talmente gigante da non poter prescindere da esso.

Completa il quadro delle più rilevanti modificazioni intervenute dalla pubblicazione della Teoria Generale ad oggi, la nascita della Unione Europea, l'adozione da parte di alcuni Stati nazionali di una moneta unica, l'Euro, la devoluzione ad organismi sovranazionali di dosi rilevanti di sovranità nazionale. Questi ultimi processi ancora oggi sono largamente incompiuti ed imperfetti e pertanto sono oggetto di critiche e ripensamenti che alimentano (e sono a loro volta alimentati) da nostalgie nazionalistiche che ne mettono in pericolo la stessa sopravvivenza.

Il panorama è dunque talmente modificato che cercare di replicare le ricette keynesiane per tentare di risolvere la crisi che attanaglia il nostro paese da anni appare una soluzione semplicistica che non si prospetta fruttuosamente perseguibile

⁵ Un dato: nel 2000 i 12 Paesi della ex area sovietica volevano entrare nella UE. Gli abitanti erano circa 106 milioni, il loro reddito nazionale complessivo era 408 miliardi, inferiore a quello dell'Olanda che aveva solo 16 milioni di abitanti

Se da un punto di vista teorico si è cercato una sintesi tra il pensiero neoclassico e quello Keynesiano⁶, da un punto di vista delle politiche economiche, dopo un lungo periodo di predominio le teorie keynesiane hanno vissuto un periodo di declino, sempre più contestate dai sostenitori del libero mercato⁷.

In questa cornice storica e teorica trova il suo fondamento il meccanismo posto a base del processo di Unione economica e monetaria della UE, che ha dato vita al Trattato di Maastricht, pensato e scritto in spirito totalmente anti-keynesiano.

⁶ Alcecevich- Parisi: "Economia Politica - Un'introduzione storica", Ed. Il Mulino 2009, pag. 207 e seguenti

⁷ In particolare il contrasto è stato aspro con l'economista Friedrich Hayek, si veda il bellissimo libro di Nicholas Wapshot "Keynes o Hayek- Lo scontro che ha definito l'economia moderna" Ed. Universale Economica Feltrinelli/Storia, Milano, 2016.

I parametri di Maastricht

Come noto l'Italia ha adottato la moneta denominata Euro, sottoscrivendo il "Trattato di Maastricht"⁸.

Adottando l'Euro come moneta, l'Italia (e gli altri Paesi aderenti) hanno formalmente rinunciato ad una parte della propria sovranità, in particolare hanno rinunciato alla cd sovranità monetaria, cioè la possibilità per uno Stato di emettere moneta, di determinare i tassi di interesse di riferimento e di operare sul mercato dei tassi di cambio. Queste prerogative sono delegate alle autorità della cd "Eurozona", cioè l'area ideale costituita dai Paesi che hanno adottato l'Euro come moneta. Come vedremo successivamente, l'Italia e gli altri Paesi partecipano attivamente alle decisioni delle autorità monetarie dell'Eurozona.

Sottoscrivendo questo Trattato l'Italia (e gli altri paesi sottoscrittori) hanno assunto una serie di impegni, condizione indispensabile per poter aderire alla moneta unica europea.

Il Trattato ha introdotto cinque "*criteri di convergenza*", cioè parametri rispetto ai quali i paesi dovevano essere in regola per essere ammessi alla adozione dell'euro come moneta:

- 1) Il debito pubblico < al 60 %del Pil;
- 2) Il deficit nei conti dello Stato ≤ al 3% del Pil;
- 3) Scostamento del tasso di inflazione contenuto entro il limite dell'1,5% della media dei migliori tre Stati membri;
- 4) Il valore delle monete nazionali fluttuante all'interno dei valori di cambio stabiliti con le altre monete europee;
- 5) Monete nazionali non svalutate per almeno due anni nei confronti delle monete di qualsiasi Stato membro.

Lo scopo dei criteri di convergenza era quello di garantire uno sviluppo economico equilibrato dei vari dei Paesi che hanno adottato l'Euro, immaginando così (fallacemente, come i "fatti" dimostreranno) di poter per creare, per la prima volta nella storia, ***prima la moneta e dopo lo stato- nazione.***

Mai errore fu più clamoroso.

⁸ Firmato il 7 Febbraio 1992 ed entrato in vigore il 1 Novembre 1993

I criteri di convergenza sono risultati, alla prova dei fatti, totalmente insufficienti non solo a garantire una reale “convergenza” delle economie dei vari paesi, ma anche una “convergenza”, delle “società” e delle “culture” (intese nel senso più ampio dei termini) dei vari Paesi.

Dopo il (c.d.) “processo di convergenza” delle varie economie i paesi dell’area Euro, sempre con la sottoscrizione del Trattato di Maastricht, si sono impegnati a rispettare *stabilmente* alcune regole di finanza pubblica. Precisamente:

- 1) Rapporto tra deficit pubblico e PIL non superiore al 3%
- 2) Rapporto tra debito pubblico e PIL non superiore al 60%.

La prima cosa che bisognerebbe chiedersi è come siano determinate le soglie di questi “parametri”, cioè se i valori indicati sono razionalmente accettabili o se sono frutto di scelte effettuate in maniera poco condivisibile. A questa domanda non è mai stata fornita una risposta soddisfacente. Anzi, quando si è cercato di fornire un supporto scientifico a questi valori, si è incappato in un clamoroso errore che vale la pena di raccontare.

Nel 2010, due economisti di Harvard, Kenneth Rogoff e Carmen Reinhart presentano uno studio per confermare in modo scientifico la validità dei parametri di Maastricht, in particolare il rapporto debito/pil.

Mettono a confronto i dati dal 1945 al 2009 di molti Paesi e concludono che quelli con un debito sotto il 30% del Pil, sono cresciuti in media del 4,1%, quelli con debito tra il 30% e il 90% del Pil sono cresciuti del 2,8%; quelli con più del 90% hanno avuto una crescita media negativa, meno 0,1%.

Reinhart, Carmen M, and Kenneth Rogoff. 2010. “Growth in a Time of Debt.” American Economic Review 100 (2): 573-578.

Abstract:

We study economic growth and inflation at different levels of government and external debt. Our analysis is based on new data on forty-four countries spanning about two hundred years. The dataset incorporates over 3,700 annual observations covering a wide range of political systems, institutions, exchange rate arrangements, and historic circumstances. Our main findings are: First, the

relationship between government debt and real GDP growth is weak for debt/GDP ratios below a threshold of 90 percent of GDP. Above 90 percent, median growth rates fall by one percent, and average growth falls considerably more.

Tre anni dopo, due professori della Amherst in Massachusetts, Robert Pollin e Michael Ash chiedono ad uno studente, Thomas Herndon, di rifare i conti di quello studio come esercizio. Dalla verifica emerge che i conti di Rogoff e Reinhart erano sbagliati, per un banale errore di calcolo nell’utilizzo di Excel.

Rifacendo i conti senza errori emerge che i Paesi con il debito sopra il 90% sono cresciuti in media dello 0,3%% (e non con un valore negativo di -0,1%, come nella versione precedente).

I due economisti di Harvard ammettono a questo punto l’errore, ma confermano che i Paesi ad alto debito crescono in media meno di quelli con debito bassi.⁹

Fin qui il racconto. Ma bisogna osservare che, al di là dell’errore (grave) manca, in ogni caso, il ragionamento sul rapporto di causa-effetto tra l’entità del debito e la crescita: in altri termini l’alto debito potrebbe essere l’effetto della scarsa crescita (e non la causa).

Ciò che si deve apprendere da questa clamorosa vicenda è che il ragionamento economico ridotto ai meri calcoli di excel finisce in un circolo vizioso, auto relegandosi alla inutilità più totale.

⁹ I fogli di lavoro con gli errori e le correzioni si trovano in questo link: <https://scholar.harvard.edu/rogoff/publications/growth-time-debt>. Se ne raccomanda la lettura.

Rapporto debito¹⁰/Pil¹¹

Ritorniamo ai parametri di Maastricht, tanto oramai sono dati per acquisiti e nessuno si interroga più sul fondamento scientifico delle soglie. E difatti tali soglie, e soprattutto quella più rilevante (debito/pil < 60%) non ha alcun fondamento scientifico: il 60% non era altro che il valore medio del rapporto debito/pil dei paesi aderenti all'Unione Economica e Monetaria al momento della sottoscrizione del Trattato.

Oggi il valore medio di questo rapporto nella zona Euro a 19 è pari al 86,8% (al 31.12.2017).¹²

Dalla tabella che segue, è agevole rilevare che, nella media dei paesi dell'Eurozona, il parametro non è **mai** stato rispettato da quando sono iniziate le rilevazioni di queste grandezze. Sorge spontanea la domanda: che senso ha fissare una regola che, nella media, non è mai stata rispettata neanche per una volta?

Altrettanto spontaneo deve sorgere il dubbio che ci sia qualcosa di errato nella architettura che sorregge la costruzione della moneta se, in media, i paesi EU (quindi includendo i paesi che non adottato l'Euro come moneta) hanno un rapporto debito /Pil migliore di quello dell'Eurozona.

¹⁰ Debito Pubblico: è rappresentato dai debiti dello Stato e di altri soggetti pubblici nei confronti di terzi soggetti economici. [Short Description: The government debt is defined as the total consolidated gross debt at nominal value at the end of the year in the following categories of government liabilities: currency and deposits (AF.2), debt securities (AF.3) and loans (AF.4). Fonte: Eurostat".]

¹¹ Prodotto Interno Lordo (GDP Gross Domestic Product) Is an indicator for a nation's economic situation. It reflects the total value of all goods and services produced less the value of goods and services used for intermediate consumption in their production. Expressing GDP in PPS (purchasing power standards) eliminates differences in price levels between countries, and calculations on a per head basis allows for the comparison of economies significantly different in absolute size.[Fonte : Eurostat]

¹² I dati completi si trovano al seguente link:
https://ec.europa.eu/eurostat/tgm/table.do?tab=table&init=1&language=en&pcode=sdg_17_40&plugin=1

Rapporto Debito/Pil Eu- Eurozona 2000 – 2017

time/geo	EU (28 countries)	EU (27 countries)	Euro area (19 countries)	Euro area (18 countries)
2000	60,1	60,1	68,2	68,2
2001	59,3	59,4	67,1	67,2
2002	58,8	58,9	67	67,1
2003	60,3	60,4	68,2	68,3
2004	60,9	61	68,5	68,6
2005	61,5	61,6	69,3	69,4
2006	60,1	60,2	67,4	67,5
2007	57,5	57,6	65	65,2
2008	60,7	60,8	68,7	68,9
2009	73,3	73,4	79,2	79,4
2010	78,8	78,9	84,6	84,7
2011	81,4	81,5	86,6	86,8
2012	83,8	83,8	89,7	89,8
2013	85,7	85,7	91,6	91,7
2014	86,4	86,4	91,8	92
2015	84,4	84,4	89,9	90
2016	83,3	83,3	89,1	89,2
2017	81,6	81,7	86,8	87

Fonte: Eurostat

Entriamo nel dettaglio dei valori del rapporto debito/pil dei singoli Paesi UE

Rapporto Debito/Pil Paesi EU 2013-2017

geo\time	2013	2014	2015	2016	2017
EU (28 countries)	85,7	86,4	84,4	83,3	81,6
Belgium	105,5	107,6	106,5	106,1	103,4
Bulgaria	17,1	27,1	26,2	29,6	25,6
Czechia	44,9	42,2	40	36,8	34,7
Denmark	44	44,3	39,9	37,9	36,1
Germany	77,4	74,5	70,8	67,9	63,9
Estonia	10,2	10,5	9,9	9,2	8,7
Ireland	119,7	104,1	76,8	73,4	68,4
Greece	177,4	178,9	175,9	178,5	176,1
Spain	95,5	100,4	99,3	99	98,1
France	93,4	94,9	95,6	98,2	98,5
Croatia	80,4	84	83,7	80,2	77,5
Italy	129	131,8	131,6	131,4	131,2
Cyprus	103,1	108	108	105,5	96,1
Latvia	39	40,9	36,8	40,3	40
Lithuania	38,8	40,5	42,6	39,9	39,4
Luxembourg	23,7	22,7	22,2	20,7	23
Hungary	77,1	76,6	76,6	75,9	73,3
Malta	68,4	63,7	58,6	56,3	50,9
Netherlands	67,7	67,9	64,6	61,9	57
Austria	81,3	84	84,8	83	78,3
Poland	55,7	50,4	51,3	54,2	50,6
Portugal	129	130,6	128,8	129,2	124,8
Romania	37,6	39,2	37,8	37,3	35,1
Slovenia	70,4	80,4	82,6	78,7	74,1
Slovakia	54,7	53,5	52,2	51,8	50,9
Finland	56,5	60,2	63,6	63	61,3
Sweden	40,7	45,5	44,2	42,4	40,8
United Kingdom	85,2	87	87,9	87,9	87,4

Fonte: Eurostat

A questo punto possiamo catalogare i paesi UE in: a) pesi in linea con il parametro debito/pil; b) paesi al di fuori del parametro debito/ Pil; c) paesi al di fuori del parametro debito/pil, ma entro la media UE/ Eurozona; d) paesi al di fuori del parametro e della media UE/ Eurozona. Bisogna infine rilevare che dietro il valore

medio dell'Eurozona (circa 87%) si nascondono enormi differenze da paese a paese. La grande dispersione dei valori, pur dando per scontato che un rapporto debito/pil <60% è un dato privo di qualunque significato scientifico, ci impone una serie di domande alle quali cercheremo di dare risposta.

Nel frattempo, possiamo già chiederci come possono condividere la stessa moneta, la stessa politica monetaria, lo stesso tasso di cambio con le altre valute, paesi che presentano dati così eterogenei tra di loro? Dal 8,7% dell'Estonia al 176% della Grecia. Mi ritornano in mente le parole di un algido economista italiano che nel 2011, prima di darsi alla politica, ebbe a dichiarare che l'Euro era un successo perché stava trasformando (come mentalità) i greci in tedeschi.

La procedura di infrazione e lo spread

Come detto l'impegno dei 19¹³ Paesi a rispettare i parametri è permanente, l'inosservanza di questo impegno è formalmente sanzionata attraverso un meccanismo appositamente codificato.¹⁴

La sanzione non è mai stata applicata e questa possibilità è rimasta totalmente teorica sino alla fine del 2018, quando l'Italia ha rischiato di essere sottoposta a questa procedura, evitata solo all'ultimo momento.

Tuttavia, la reale sanzione, il reale deterrente è costituito dai giudizi dei mercati finanziari poiché da una eventuale "procedura di infrazione" deriva un immediato rialzo dei tassi di interessi richiesti dal mercato per la sottoscrizione dei titoli di debito dei Paesi oggetto di procedura.

Questo è esattamente quello che è successo all'Italia almeno due volte: la prima nel 2011 (sfociando poi nella cd "crisi del debito sovrano" che ha spinto l'Italia in una profonda recessione); la seconda negli ultimi mesi, (più o meno a decorrere dall'estate del 2018). I tassi di interesse richiesti dal mercato per la sottoscrizione del nostro debito pubblico sono aumentati in maniera molto significativa.

L'aumento dei tassi di interesse è usualmente misurato in termini di "spread". Lo spread è il differenziale tra i tassi di interesse tra i

¹³ Austria, Belgio, Cipro, Estonia, Finlandia, Francia, Germania, Grecia, Irlanda, Italia, Lettonia, Lituania, Lussemburgo, Malta, Paesi Bassi, Portogallo, Slovacchia, Slovenia e Spagna.

¹⁴ Excessive deficit procedure. Article 126 [*del Trattato*] sets out the excessive deficit procedure. According to Article 126(2) and (3), the European Commission prepares a report if an EU Member State does not fulfil the requirements for fiscal discipline, in particular if: 1) ratio of the planned or actual government deficit to GDP exceeds a reference value (defined in the Protocol on the excessive deficit procedure as 3% of GDP), unless: i) either the ratio has declined substantially and continuously and reached a level that comes close to the reference value; or, alternatively, ii) the excess over the reference value is only exceptional and temporary and the ratio remains close to the reference value; 2) ratio of government debt to GDP exceeds a reference value (defined in the Protocol on the excessive deficit procedure as 60% of GDP), unless the ratio is sufficiently diminishing and approaching the reference value at a satisfactory pace.

titoli aventi la medesima scadenza emessi da uno Stato della Ue (nel caso dell'Italia il BTP) e quelli emessi dalla Germania (Bund) che è considerato il Paese più affidabile da un punto di vista finanziario. Lo spread altro non è che la misura della credibilità del debitore: quanto più si è ritenuti debitori inaffidabili tanto più sale lo spread.

A Maggio 2018 lo spread BTP-Bund era pari a 120 punti base (1,2%), da quel momento è aumentato sino a giungere a 325 punti base al 20 novembre 2018, per poi calare leggermente, rimanendo ben al di sopra del livello di partenza. Al momento di chiudere per la stampa questo scritto (fine gennaio 2019) è pari a circa 250 punti base.¹⁵

Avremo modo di ritornare diffusamente sulle conseguenze dell'aumento dello spread per il nostro sistema economico.

¹⁵ Il termine spread è ormai di uso comune, con molta facilità in rete si trovano tabelle e grafici che ne aggiornano in tempo reale l'andamento. Si veda ad esempio il sito dell'Agenzia Ansa: <http://www.ansa.it/finanza/scheda.shtml?code=BTPBUND10>

L'andamento del rapporto debito/pil in Italia

Passiamo ora all'analisi del rapporto debito/pil ponendo a confronto i dati dell'Italia con quelli di alcuni Paesi dell'Eurozona particolarmente significativi

Rapporto Debito/Pil 2000-2017: confronti

geo/time	EU (28 countries)	Euro area (19 countries)	Italy	Germany	France	Spain
2000	:	68,1	105,10	58,90	58,60	58,00
2001	:	67	104,70	57,70	58,10	54,20
2002	58,8	66,9	101,90	59,40	60,00	51,30
2003	60,3	68,1	100,50	63,10	64,10	47,60
2004	60,9	68,4	100,10	64,80	65,70	45,30
2005	61,5	69,2	101,90	67,00	67,10	42,30
2006	60,1	67,3	102,60	66,50	64,40	38,90
2007	57,5	64,9	99,80	63,70	64,30	35,60
2008	60,7	68,6	102,40	65,10	68,00	39,50
2009	72,7	78,4	112,50	72,60	78,90	52,80
2010	78,3	83,8	115,40	80,90	81,60	60,10
2011	81	86,1	116,50	78,60	85,20	69,50
2012	83,7	89,4	123,40	79,80	89,60	85,70
2013	85,6	91,3	129,00	77,40	92,40	95,50
2014	86,5	91,8	131,80	74,60	95,00	100,40
2015	84,5	89,9	131,60	70,90	95,80	99,40
2016	83,2	89,1	131,40	67,90	98,20	99,00
2017	81,6	86,8	131,20	63,90	98,50	98,10
PEGGIORAMENTO DAL 2007	41,91%	33,74%	31,46%	0,31%	53,19%	175,56%

Fonte: nostra elaborazione su dati Eurostat

Considerando l'andamento di questo parametro negli ultimi 11 anni, a partire dal 2007 che ha rappresentato il momento culminante del lungo ciclo positivo dell'economia dell'area euro. Per comodità di lettura l'esame è ristretto ai paesi più significativi. L'esame della tabella ci dimostra che a partire dal 2007, anno in cui il nostro rapporto debito pil ha raggiunto il suo minimo storico, il *peggioramento* del rapporto è stato inferiore a quello della media Ue ed Eurozona, di Francia, e Spagna; solo la Germania ha fatto (di gran lunga) meglio dell'Italia nel contenimento dell'aumento del rapporto debito/pil. Questo dato ci offre lo spunto per una ulteriore riflessione: se non sono state le crisi del 2007 (sub prime)

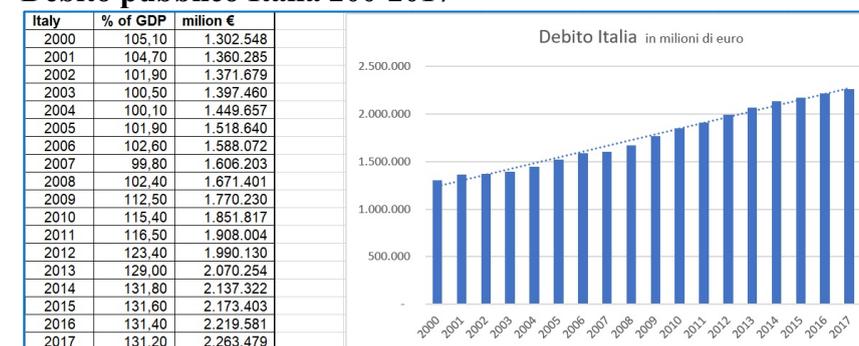
e del 2011 (debito sovrano) a far performare l'Italia peggio dei competitors; quali sono allora le ragioni della nostra debolezza economica?

Proviamo a spaccettare i due valori che compongono il parametro: "debito" e "pil" per proseguire nella nostra analisi.

Il debito pubblico italiano

I dati attendibili sul debito pubblico italiano si ritrovano nelle seguenti fonti: Eurostat (dal 2000 in poi); Istat; Banca d'Italia (che diffonde i dati attraverso il supplemento "Finanza pubblica, fabbisogno e debito")¹⁶. Infine, sulla home page del sito dell'Istituto Bruno Leoni, si può ritrovare un "contatore" che aggiorna continuamente l'importo del debito pubblico italiano. Vediamo l'evoluzione del debito pubblico italiano dal 2000 in poi.

Debito pubblico Italia 200-2017



Fonte: Nostra elaborazione su dati Eurostat

È agevole rilevare che il debito negli ultimi 17 anni è sempre aumentato in valore assoluto. Difficile parlare di austerità e risanamento dei conti pubblici.

Al momento di chiudere questo libro per la stampa (4 febbraio 2019), il contatore del debito pubblico sulla Home Page del sito dell'Istituto Bruno Leoni segna la stratosferica cifra di

¹⁶ Per uno dei tanti paradossi italiani sul sito del Mef (Ministero dell'economia e delle finanze) il valore del debito pubblico italiano è praticamente introvabile.

IL DEBITO PUBBLICO ITALIANO È

€ 2.345.893.467.384

L'andamento degli incrementi è facilmente calcolabile.

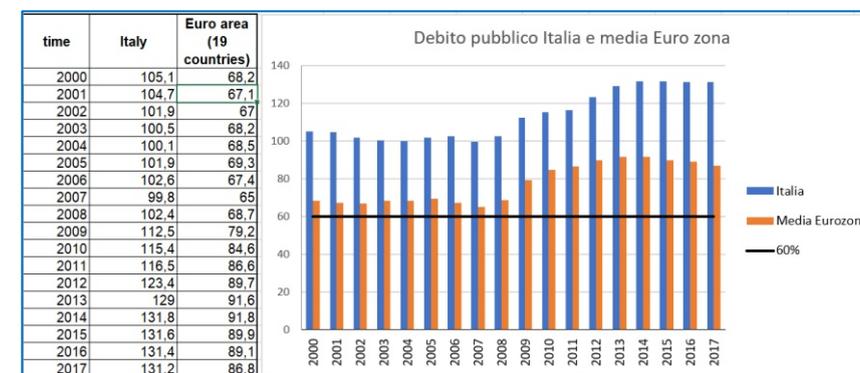
La crescita in valore assoluto del debito pubblico ha attraversato trasversalmente governi di destra, sinistra, tecnici ed adesso anche sovranisti-populisti.

Il negativo andamento del Pil italiano nel terzo e quarto trimestre del 2018 non lascia ben prevedere per il dato del rapporto debito/pil per il 2018.

Il rapporto debito/ Pil Italia - Euro Zona

Esaminiamo il rapporto debito/ Pil mettendo a confronto i dati dell'Italia e della Euro Zona.

Debito pubblico/ Pil Italia - Eurozona 2000-2017



Fonte: nostra elaborazione su dati Eurostat

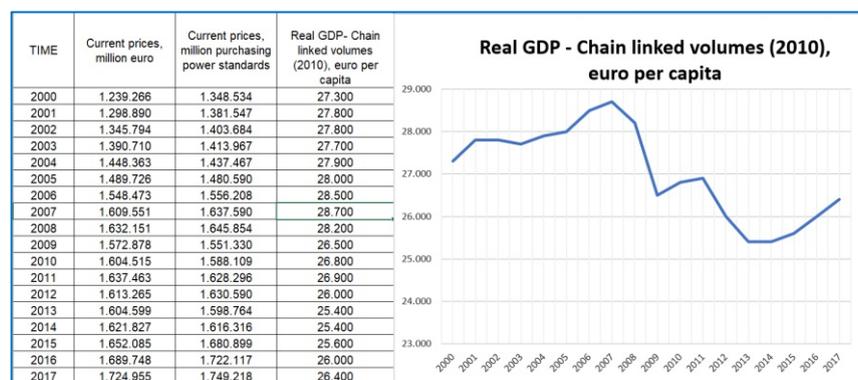
L'esame delle serie storiche rende evidente la considerazione che il nostro rapporto "debito/ Pil" è stato costantemente peggiore di quello della media dell'Euro zona.

Concludiamo dunque l'esame dell'andamento del debito pubblico italiano, registrando che il debito è costantemente cresciuto negli ultimi 18 anni, sia in valore assoluto, sia come percentuale del Pil. Sarà cresciuto (*keynesiamente*) anche il nostro Pil con un andamento più o meno analogo, o comunque correlato?

Il Pil Italiano

La tabella che segue presenta i dati del Pil italiano dal 2000 al 2017. Per effettuare una comparazione storica non influenzata dalle dinamiche demografiche è opportuno considerare l'andamento del Pil pro-capite che ci offre la dimensione concreta della crisi che ancora oggi colpisce la nostra economia con un Pil pro capite che nel 2017 non è ancora tornato ai livelli del 2000.

Tabella: Pil Italia pro capite 2000-2017. Valori concatenati

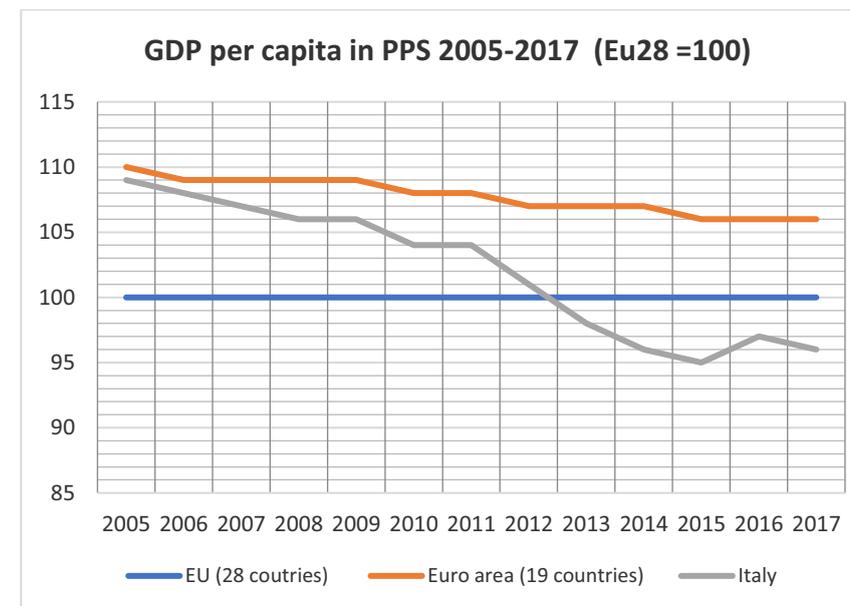


Fonte: nostra elaborazione su dati Eurostat

Pil pro capite Italia - UE - Euro Area.

Né tantomeno la situazione italiana può essere considerata la manifestazione interna di una crisi di dimensioni più ampie che interessa anche le altre economie europee. Se è pur vero che il punto di partenza dell'attuale crisi può essere identificato con il 2007 (crisi dei *mutui sub-prime* negli USA) i dati che seguono dimostrano che le altre economie hanno reagito in modo ben diverso dal nostro. Eliminando gli effetti distorsivi dei livelli dei

prezzi tra i vari Paesi¹⁷ abbiamo nel grafico che segue la percezione esatta dell'impovertimento degli italiani.



Fonte : Nostra elaborazione su dati Eurostat

Partendo nel 2005 da una situazione in cui il nostro Pil pro capite era circa il 8 % in più rispetto la media dei paesi UE, ci ritroviamo nel 2017 avere circa il 4% in meno della media UE e il 6% in meno della media dell'Eurozona.

Questo grafico probabilmente è la dimostrazione più chiara del declino della nostra economia.

¹⁷ Gross domestic product (GDP) is a measure for the economic activity. It is defined as the value of all goods and services produced less the value of any goods or services used in their creation. **The volume index of GDP per capita in Purchasing Power Standards (PPS)** is expressed in relation to the European Union (EU28) average set to equal 100. If the index of a country is higher than 100, this country's level of GDP per head is higher than the EU average and vice versa. Basic figures are expressed in PPS, i.e. a common currency that eliminates the differences in price levels between countries allowing meaningful volume comparisons of GDP between countries. Please note that the index, calculated from PPS figures and expressed with respect to EU28 = 100, is intended for cross-country comparisons rather than for temporal comparisons."

La crescita del Pil italiano dal 1999 in poi

Ulteriore percezione della durata e della profondità della crisi economica del nostro paese si ha esaminando la dinamica della crescita del Pil comparata con la crescita Ue e dell'Euro zona.

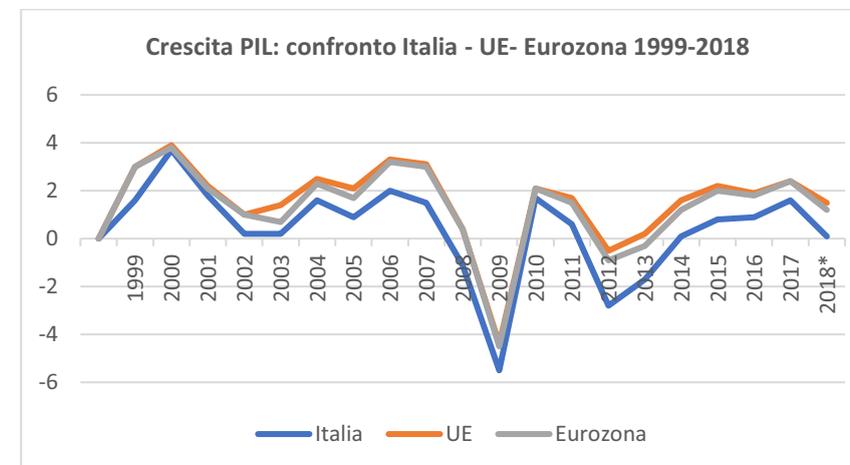
La tabella che segue illustra i dati aggiornati al dato provvisorio del 2018.

Tabella: Crescita Pil-Italia- Ue- Eurozona 1999-2018

Crescita Pil					
	ITALIA	UE	EUROZONA	<i>differenziale IT-EZ</i>	<i>differenziale IT-UE</i>
1999	1,6	3	3	-1,4	-1,4
2000	3,7	3,9	3,8	-0,1	-0,2
2001	1,8	2,2	2,1	-0,3	-0,4
2002	0,2	1	1	-0,8	-0,8
2003	0,2	1,4	0,7	-0,5	-1,2
2004	1,6	2,5	2,3	-0,7	-0,9
2005	0,9	2,1	1,7	-0,8	-1,2
2006	2	3,3	3,2	-1,2	-1,3
2007	1,5	3,1	3	-1,5	-1,6
2008	-1,1	0,4	0,4	-1,5	-1,5
2009	-5,5	-4,4	-4,5	-1	-1,1
2010	1,7	2,1	2,1	-0,4	-0,4
2011	0,6	1,7	1,5	-0,9	-1,1
2012	-2,8	-0,5	-0,9	-1,9	-2,3
2013	-1,7	0,2	-0,3	-1,4	-1,9
2014	0,1	1,6	1,2	-1,1	-1,5
2015	0,8	2,2	2	-1,2	-1,4
2016	0,9	1,9	1,8	-0,9	-1
2017	1,6	2,4	2,4	-0,8	-0,8
2018*	0,1	1,5	1,2	-1,4	-1,1
* provvisorio					
Totale differenziale crescita				-19,8	-23,1

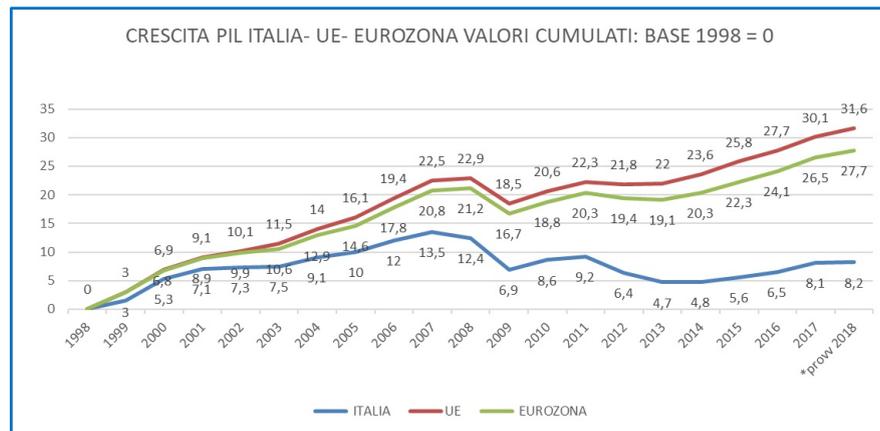
Fonte: nostra elaborazione su dati Eurostat

L'unico commento possibile è constatare che dal 1999, senza alcuna interruzione, l'Italia ha sempre realizzato risultati peggiori sia della media Ue sia della media Eurozona: quando gli altri paesi crescevano, l'Italia cresceva di meno; quando gli altri paesi andavano male, noi andavamo peggio, come è reso evidente dal grafico. La nostra crisi non è iniziata nel 2007: è una crisi di lungo periodo iniziata ben prima. Eccone la rappresentazione grafica:



Fonte: nostra elaborazione su dati Eurostat

Il grafico dell'andamento "cumulato" dei differenziali di crescita rende esplicita l'entità della "forbice" che si è creata tra l'Italia e l'Eurozona. Di più: evidenzia in maniera inoppugnabile come la forbice si stia "allargando" progressivamente.



Fonte: nostra elaborazione su dati Eurostat

L'oggettività delle serie storiche dimostra in maniera inoppugnabile che in Italia, all'aumento del debito non ha mai fatto seguito una crescita del Pil. Anzi, la tendenza è quella di un declino continuo ed apparentemente inesorabile.

Bisogna dunque cercare altrove la soluzione del problema, non basta fare deficit e nuovo debito per rilanciare l'economia del Paese.

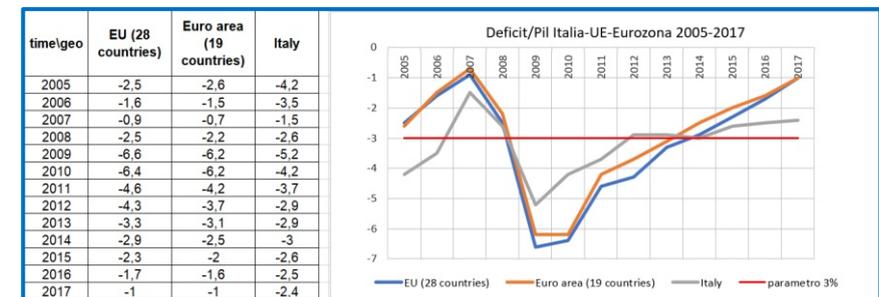
Affrontiamo dunque l'esame del deficit.

Deficit¹⁸- Pil¹⁹

Il secondo parametro permanente che gli Stati che adottato l'Euro sono tenuti a rispettare è il rapporto deficit-pil $\leq 3\%$.

Questi sono i dati di Italia, EU a 28 e Euro area.

Tabella: Deficit/Pil Italia-Ue-Eurozona 2005-2017



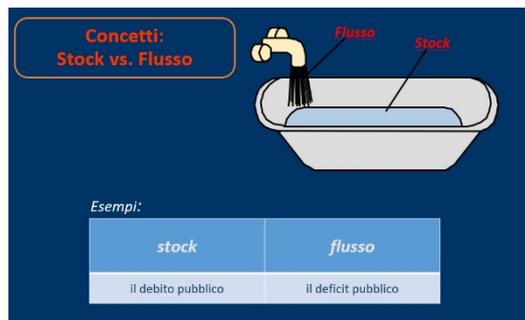
Fonte: nostra elaborazione su dati Eurostat

Come è agevole rilevare, rispetto questo parametro le performance dei vari Stati membri e dell'Italia sono decisamente più allineate rispetto quelle del parametro debito/pil. In particolar modo l'Italia risulta essere ampiamente dentro la soglia del 3% sin dal 2012. A questo punto bisogna precisare due aspetti:

Il primo: **il deficit** dei conti pubblici è costituito dalla quantità di spesa pubblica che non si riesce a coprire con le entrate pubbliche e che quindi va coperta mediante debito. È un flusso che alimenta lo stock.

¹⁸ **Deficit pubblico**: chiamato anche “**indebitamento netto della P.A.**” (sovrapposizione di termini che è fonte di non poche confusioni) è la differenza tra tutte le entrate e tutte le uscite, sia correnti che in conto capitale (cioè per investimenti). L'**indebitamento netto** indica la quantità di spesa pubblica che non si è riusciti a coprire con le entrate pubbliche e che quindi va coperta mediante debito.

¹⁹ **General government deficit/surplus - % of GDP**: “The general government deficit/surplus is defined in the Maastricht Treaty as general government net lending (+)/net borrowing (-) according to the European System of Accounts. The general government sector comprises central government, state government, local government, and social security funds.” Fonte : Eurostat



Ogni euro di deficit, costituisce un incremento del debito. Se invece di dire “chiediamo alla Ue flessibilità” si dicesse “chiediamo alla Ue di poter aumentare il nostro debito”, probabilmente l’opinione pubblica avrebbe una percezione più chiara della situazione dei conti pubblici. La presenza di un deficit, dunque benché contenuto entro i parametri di Maastricht, segna comunque inesorabilmente un incremento del nostro debito pubblico.

Il secondo: il dato del nostro deficit pubblico è il risultato di due componenti:

- Un **avanzo primario**: cioè un saldo attivo tra entrate e uscite senza considerare le uscite per interessi;
- Un **disavanzo (deficit) complessivo negativo**, che emerge quando si aggiungono alle uscite anche gli interessi passivi pagati sul debito pubblico.

L’entità del debito e dei conseguenti interessi correlati interessi risulta essere il dato più penalizzante nei nostri conti.

Procediamo dunque alla quantificazione della incidenza degli interessi passivi sulla dinamica della nostra spesa pubblica.

Possiamo svolgere alcune considerazioni osservando questi numeri, tratti dalla “Notifica del deficit e del debito pubblico” che l’Italia è tenuta ad inviare periodicamente alla UE.

PROSPETTO 1. PRINCIPALI AGGREGATI DI FINANZA PUBBLICA
ANNI 2014-2017^(a), dati in milioni di euro e valori percentuali

	2014 (b)	2015 (b)	2016 (c)	2017 (c)
Indebitamento netto	-49.340	-43.153	-42.937	-41.060
in percentuale del PIL	-3,0	-2,6	-2,5	-2,4
Debito pubblico (d)	2.137.322	2.173.403	2.219.581	2.263.479
in percentuale del PIL	131,8	131,6	131,4	131,2
Interessi passivi	74.379	68.061	66.300	65.515
in percentuale del PIL	4,6	4,1	3,9	3,8
Saldo primario	25.039	24.908	23.363	24.455
in percentuale del PIL	1,5	1,5	1,4	1,4
PIL	1.621.827	1.652.085	1.689.748	1.724.954

Fonti: per il Debito Pubblico Banca d'Italia
a) Eventuali mancate quadrature sono dovute agli arrotondamenti.
b) Dati definitivi.
c) Dati provvisori.
d) Dati definitivi per gli anni 2014-2017.

Fonte: Istat Notifica indebitamento netto 2017, dati provvisori, pubblicato il 22.10.2018

In primo luogo, osserviamo l’importo degli interessi passivi che paghiamo su debito pubblico: nel 2017, (anno in cui il costo del debito ha raggiunto il suo minimo storico all’emissione: 0,55%), è stato pari al **3,8%** del Pil. Si tratta ovviamente della spesa più improduttiva che lo Stato possa fare; questa dinamica della spesa pubblica sposta il saldo finale dei nostri conti pubblici da “attivo” a “passivo”.

In secondo luogo, ai fini del rispetto dei cd parametri, la tipologia di spesa pubblica è ininfluente: cioè spendere il 3,8% del Pil in interessi passivi o investimenti tecnologici o welfare è esattamente la stessa cosa. Ecco dunque un ulteriore elemento di debolezza di questa impostazione quantitativa del controllo sulla spesa pubblica: non si fa nessuna distinzione qualitativa nella spesa pubblica, il risultato è una analisi grossolana e poco significativa. Ciò che risulta incomprensibile è che a fronte della raffinatezza degli strumenti correntemente utilizzati in ogni analisi finanziaria (ad esempio quelle relative alle banche o agli emittenti di titoli di debito quotati), sul bilancio del principale operatore del sistema economico (lo Stato) si utilizza una misurazione così grossolana. E lo Stato non è soltanto un soggetto economico del sistema come gli altri, ma anche l’erogatore di prestazioni essenziali quali la sanità, l’istruzione, la sicurezza pubblica, la difesa.

Una delle priorità del paese e della UE è dunque quella di intraprendere un cammino per giungere ad una valutazione oggettiva e quindi condivisa della qualità della spesa pubblica.

La spesa pubblica in Italia

Esaminiamo la **composizione della spesa pubblica**. Per fare questo occorre uno studio ad hoc perché i dati della spesa pubblica (che dovrebbero essere riassunti in un foglio A4 e pubblicati sulla home page del MEF) sono in realtà di difficile reperibilità. Partiamo dunque dai dati disponibili su Eurostat aggiornati al 2016, comunque utili per documentare la situazione generale²⁰. Limitiamo l'esame alle principali voci di spesa.

Spesa pubblica Italia 2016 – Spesa in % sul totale

% of total	General government expenditure by function - 2016
27,4	GF1002 - Old age
8,4	GF0107 - Public debt transactions
6,2	GF0703 - Hospital services
5,4	GF1003 - Survivors
5,3	GF0702 - Outpatient services
5,0	GF0101 - Executive and legislative organs
3,7	GF1001 - Sickness and disability
3,6	GF0902 - Secondary education
3,2	GF0405 - Transport
3,1	GF1004 - Family and children
3,0	GF0901 - Pre-primary and primary education
2,5	GF0201 - Military defence
2,4	GF1005 - Unemployment
2,3	GF0301 - Police services
1,9	GF0403 - Fuel and energy
1,7	GF0701 - Medical products, appliances and equipment
1,2	GF0103 - General services
1,2	GF0501 - Waste management

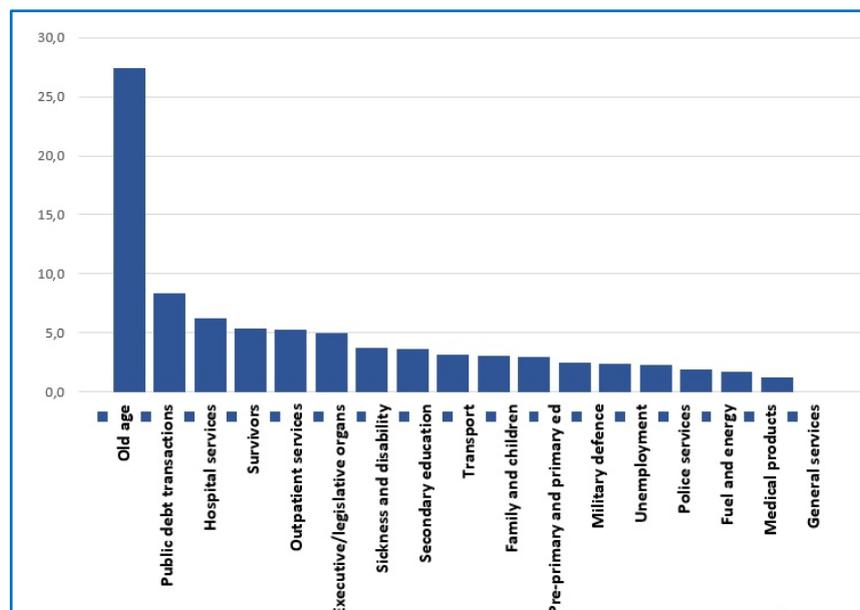
²⁰ Fonte: nostra elaborazione su dati Eurostat .

Spesa pubblica Italia 2016 – Spesa in % sul Pil

% of GDP	General government expenditure by function - 2016
13,5	GF1002 - Old age
4,2	GF0107 - Public debt transactions
3,0	GF0703 - Hospital services
2,7	GF1003 - Survivors
2,6	GF0702 - Outpatient services
2,5	GF0101 - Executive and legislative organs
1,8	GF0902 - Secondary education
1,8	GF1001 - Sickness and disability
1,6	GF0405 - Transport
1,5	GF0901 - Pre-primary and primary education
1,5	GF1004 - Family and children
1,3	GF0201 - Military defence
1,2	GF0301 - Police services
1,2	GF1005 - Unemployment
0,9	GF0403 - Fuel and energy
0,8	GF0701 - Medical products, appliances and equipment
0,6	GF0103 - General services
0,6	GF0501 - Waste management

Se i dati vengono esposti in ordine decrescente di grandezza, possiamo avere la percezione dell'impatto del costo del debito pubblico sulla spesa pubblica e quindi nella nostra economia.

Grafico: Spesa Pubblica Italia 2016 in % sul totale- principali voci



Fonte: nostre elaborazioni su dati Eurostat

Qualche parola di commento su questi dati.

- La spesa per interessi assorbe l'8,4% della spesa pubblica; è la seconda voce per importo: si spende di più per interessi che per istruzione, sanità, trasporti.
- All'economia reale del paese mancano risorse importanti che vengono spese in interessi sul debito pubblico; occorre quindi assolutamente diminuire questo impatto sull'economia reale, riducendo il debito, acquisendo credibilità finanziaria e quindi potendo contare su tassi di interesse bassi come premio per il nostro controllo sulla finanza pubblica;
- L'esame puramente quantitativo della spesa pubblica, cioè considerare la spesa solo nel suo volume complessivo, senza alcuna valutazione "qualitativa" conduce a conclusioni distorte e conseguentemente distorti sono i

rimedi che si pensano per ovviare alla situazione. Spendere risorse pubbliche in spesa inefficiente, in sprechi o in interessi sul debito è molto diverso che spendere le risorse pubbliche in investimenti, in istruzione o in cure sanitarie.

Ciò detto è chiaro che in qualunque modo si formi il deficit, quest'ultimo va a gonfiare ulteriormente il debito pubblico, con conseguente ulteriore incremento del costo per interessi e ulteriore incremento dei dubbi sulla "sostenibilità" dello stesso (cioè: riusciremo a ripagarlo o faremo un default come l'Argentina all'inizio degli anni 2000?), e quindi con ulteriore pressione sui tassi di interesse che tenderanno a salire per compensare l'investitore del maggior rischio (reale o percepito). Insomma, un circolo vizioso che soffoca l'economia.

Tra i possibili rimedi per questa situazione ne è stato elaborato uno che rischia di essere peggiore del male che intende curare: *il fiscal compact*.

Il fiscal compact

Anche conosciuto come «patto di bilancio», è un accordo sottoscritto il 2 marzo 2012 da 25 dei 27 stati membri dell'Unione Europea, che vincola le parti contraenti a rispettare una serie di regole per il contenimento del disavanzo pubblico, la riduzione del debito ed il conseguimento del pareggio di bilancio.

Questi sono i principali obblighi assunti con la sottoscrizione dell'accordo:

- 1) perseguimento del pareggio di bilancio;
- 2) non superamento della soglia di deficit strutturale superiore allo 0,5% del PIL (e superiore all'1% per i Paesi con debito pubblico inferiore al 60% del PIL);
- 3) Obbligo per i Paesi con un debito pubblico superiore al 60% del PIL, di ridurre il debito di un ventesimo dell'eccedenza ogni anno.

In Italia, Primo Ministro e Ministro dell'economia Mario Monti, è stato recepito e inserito in Costituzione con la Legge Costituzionale n. 1 del 20 aprile 2012, in particolare con la modifica degli artt. 81, 97, 117 e 119 della Costituzione. Hanno votato a favore quasi tutti i partiti, unica eccezione, in pratica la Lega Nord

Cosa è successo concretamente nei nostri conti pubblici da quando è stato introdotto il Fiscal Compact? Se esaminiamo l'estratto dal documento dell'Istat "Notifica del deficit e del debito pubblico" (vedi *ante*) verificiamo che da quando è entrato in vigore, nel 2014, abbiamo ridotto il deficit dal 3 % al 2,5% (dato provvisorio 2017): è ovviamente impensabile ridurre dal 2,5 a zero, praticamente subito e poi ulteriore 0,5% all'anno per 20 anni. Una vera follia.

Fino allo scorso anno si conducevano felpate trattative con la UE promettendo di ridurre il deficit in modo da rientrare negli obblighi del fiscal compact, salvo poi chiedere "flessibilità" cioè l'autorizzazione a fare maggior debito, perché ogni ipotesi di riduzione in questa misura è semplicemente irrealizzabile con l'attuale struttura dei conti pubblici.

Il nuovo Governo uscito dalle elezioni del 4 marzo 2018, ha cambiato la modalità di rapportarsi con la Ue, passando dalle trattative felpate alla prova muscolare ("non paghiamo i contributi di nostra spettanza alla UE"), salvo poi fare retromarcia e ritornare alle trattative felpate, ma sempre al fine di ottenere la possibilità di aumentare deficit e debito.

Il fiscal compact è una cura peggiore del male che intende curare. Certamente non si può continuare a fare deficit, cioè spendere più di quanto si incassa, e quindi aumentare il debito, ma gli obblighi imposti dal fiscal compact, che abbiamo volontariamente approvato a livello europeo e altrettanto volontariamente introdotto come obbligo costituzionale, sono irrealizzabili se non a costo della distruzione totale del Paese.

Difatti, i Documenti di Economia e Finanza (DEF) che abbiamo presentato in questi anni alla UE – in ottemperanza degli obblighi assunti- prevedevano ipotesi di riduzione meramente teoriche, irrealizzate ed irrealizzabili; alle promesse ha sempre fatto seguito la richiesta di rinviare da un anno all'altro l'azzeramento del deficit pubblico.

L' "XI RAPPORTO SULL'ECONOMIA ITALIANA" elaborato dal Centro Studi Economia Reale ha messo a confronto le ipotesi di riduzione del deficit previste di vari DEF, con le riduzioni realmente realizzate. Per l'esame dei numeri si rimanda alla lettura del documento.²¹

Alcune conclusioni sui parametri di Maastricht e sul fiscal compact

Il contesto economico e normativo in cui si trova in questo momento l'Italia è quello definito dai Trattati Europei che abbiamo volontariamente (e saggiamente) sottoscritto e che siamo tenuti a rispettare.

²¹ "XI RAPPORTO SULL'ECONOMIA ITALIANA" a cura del Centro Studi Economia Reale. Si può scaricare dal seguente link: <http://www.economiareale.net/site/nota-di-aggiornamento-xi-rapporto-sulleconomia-italiana//>

Tale contesto è caratterizzato da una serie di regole alle quali sottostiamo in maniera sempre più infastidita; la percezione comune è quella di essere controllati da odiosi burocrati lontani dalla vita reale dei cittadini. L'insofferenza verso le istituzioni europee è diffusa in tutti gli Stati membri, ma paradossalmente per ragioni opposte: gli Stati virtuosi e con i conti in ordine mal sopportano gli Stati poco ligi alle regole; gli Stati meno virtuosi con alto debito pubblico mal sopportano il rigore richiesto dagli Stati che hanno i conti "in ordine".

In questo panorama bisogna dire con chiarezza che i parametri di finanza pubblica imposti dal trattato di Maastricht da un lato hanno impedito che l'Italia si avviasse verso una deriva sudamericana: paese ricco, ma ciò nonostante Stato in bancarotta con conseguente disgregazione sociale. Dall'altro lato si sono dimostrati inadeguati a garantire una risposta efficace alle nuove sfide lanciate dalle crisi degli ultimi anni.

In cosa si sono rilevati inadatti i parametri? Innanzi tutto, nelle soglie stabilite: prive di supporto scientifico e finanche empirico: in realtà, nella media non sono mai stati rispettati.

In secondo luogo, nella tipologia del parametro prescelto: unicamente quantitativo, senza nessuna forma di valutazione qualitativa della spesa pubblica. Spendere per investimenti o spendere in sprechi è la stessa cosa ai fini del rispetto dei parametri. Questo approccio così grossolano è oggi inaccettabile: se usiamo analisi sempre più sofisticate sui vari soggetti economici, perché sui conti di finanza pubblica non è possibile fare alcun controllo qualitativo? Facciamo un esempio: per la loro rilevanza sistemica, le banche sono sottoposte ad una serie di controlli sulla "qualità" dei loro attivi e non solo sui volumi; sono inoltre sottoposte ai cd *stress test*, per saggiare la loro risposta a diversi scenari di crisi ipotizzabili. Perché non costruire un contesto simile per la finanza pubblica?

Vediamo un altro esempio: una società quotata decide di ricorrere all'indebitamento. La prassi prevede che venga presentato un piano industriale con una analisi costi benefici dell'utilizzo dei fondi richiesti al mercato: si deve spiegare perché con le somme si effettua un tipo di spesa piuttosto che un'altra. Bisogna applicare questo approccio anche alle decisioni di spesa pubblica.

Occorre introdurre anche a livello di finanza pubblica una serie di criteri condivisi per la valutazione oggettiva dell'efficienza e dell'efficacia della spesa pubblica.

Ovviamente l'ipotesi prevede che venga ceduta ulteriore sovranità alle Istituzioni europee, il che non è facile da far accettare a cittadini europei sempre più scettici, ma così com'è siamo in mezzo ad un guado: non siamo soli, ma non siamo uniti. L'equilibrio è troppo fragile ed instabile: o si fa un balzo in avanti oppure prima o poi la disaffezione dei cittadini porterà ad un indebolimento dell'EU. Il dissolvimento della UE, oltre ad essere estremamente complesso (come insegna il caso Brexit), sarebbe una vera iattura politica ed economica. Ma questo è un altro discorso.

Purtroppo, la strada intrapresa dalle istituzioni europee sembra essere esattamente il contrario di quella auspicata. Invece di elaborare una risposta incentrata sulla qualità della spesa pubblica, con il "fiscal compact" si è esasperato il concetto del controllo quantitativo, imponendo un pareggio di bilancio a prescindere da ogni tipo di considerazione congiunturale e sistemica. L'Italia ha sciaguratamente introdotto questo obbligo in Costituzione e sul punto non si può che sottoscrivere il manifesto pubblicato da Keynesblog "L'appello: superare il Fiscal compact per un nuovo sviluppo europeo", riportato tra le letture di supporto.

Italia: qualità della spesa e riduzione del debito pubblico

Abbiamo evidenziato la dimensione abnorme del nostro debito pubblico, che non è negativo per principio, ma lo è concretamente perché il costo del debito (8,4% della spesa pubblica; si spende più in interessi che in istruzione o sanità) sottrae al paese ed all'economia reale risorse importanti. All'aumento del debito pubblico negli ultimi 20 anni ha sempre fatto seguito una performance della nostra economia peggiore della media UE, l'aumento del debito non ci ha preservato dalla crisi e non ci ha aiutato a velocizzare l'uscita dalle crisi, anzi. Dunque, **bisogna** concentrarsi sulla qualità della spesa pubblica, ma anche puntare a ridurre nel medio periodo il debito pubblico: con questo debito l'economia è soffocata e il costo degli interessi continua a far crescere il debito. Un circolo vizioso. Ma come fare per ridurre il debito?

Il club del numeratore

Generalmente si pensa di ridurre il rapporto debito-pil, agendo sul “denominatore” cioè spingendo la crescita del Pil. Il che è assolutamente giusto, direi ovvio, ma oramai non è più sufficiente. Occorre ridurre anche il debito in valore assoluto.

Purtroppo, il dibattito e gli studi sul punto sono ancora pochi, abbondano invece ipotesi prive di qualunque credibilità e supporto scientifico²². Nelle menti più lucide del Paese, malauguratamente molto minoritarie, si sta progressivamente facendo strada il progetto di un “**club del numeratore**” per studiare ipotesi seriamente perseguibili di riduzione del valore assoluto del debito pubblico. L’idea di fondo è cambiare la prospettiva ed agire anche sullo stock di debito esistente oltre che sui flussi.

Si possono riportare in sintesi alcune ipotesi che sono state avanzate.

Carlo Pelanda²³ sul giornale MF del 18 novembre 2018 ha avanzato questa proposta: *la politica italiana non ha strumenti di crescita e il gettito sta finanziando il passato e non il futuro, cioè il declino. Il governo è ricorso a più deficit stimolativo, ma ottenendo reazioni negative. Per attutirle ha, finalmente, realizzato che deve ingaggiare il patrimonio pubblico per ridurre il debito. Ma la formula abbozzata - cioè vendere immobili a massa e trasferire partecipazioni a Cdp per fare cassa contro debito – appare incerta. Tuttavia, è una scintilla per accendere nuovi progetti. Chi scrive propone il seguente, per fasi. Prima, censimento rapido del patrimonio, statale e locale (immobili, partecipazioni e concessioni) con criteri valutativi dei beni predisposti per la valorizzazione e finanziarizzazione. Seconda, compattazione del patrimonio statale e locale via norma centralizzante. Terza, conferimento del patrimonio ad un Fondo italiano di bilanciamento (Fib) multi comparto, con status privato,*

²² Le varie proposte per la riduzione del debito avanzate nel corso della campagna elettorale per le elezioni del 4 marzo 2018 sono riportate senza commenti nelle letture di supporto. Per un’analisi oggettiva e totalmente condivisibile si veda: Roberto Perotti “*Falso! Quanto costano davvero le promesse dei politici*” Ed. Feltrinelli, 2018

²³ Sua l’idea del “club del numeratore”, attivista.

ma regolamentato, con missione di valorizzazione e dismissione differita dei beni. Quarta, Il Fib paga allo Stato il patrimonio ricevuto con obbligazioni variabili, quotate e a temporalità lunga con sottostante il rendimento del patrimonio stesso. Quinta, lo Stato paga una parte dei titoli in scadenza volta per volta con tali obbligazioni, cioè “moneta cartolarizzata”, così riducendo il debito gradualmente. Il punto: se tale prodotto da trasformazione del patrimonio pubblico illiquido in carta liquida è costruito in modo credibile otterrà un rating superiore a quello sovrano, diventando attraente per una platea globale di compratori. Un progetto di riduzione del debito complessivo di 400-500 miliardi in dieci anni potrà alimentare tale profezia positiva. Il patrimonio pubblico disponibile è attorno ai 700 miliardi e certamente si potrà ricavare da tale cifra la moneta cartolarizzata utile alla dedebitazione qui indicata, invertendo il declino dell’Italia.

Nello stesso filone si inserisce il cosiddetto progetto “tagliadebito” presentato già da tempo dai media del gruppo **Class Editori**. In estrema sintesi: gli enti pubblici locali concorrono al debito consolidato dello Stato per oltre 400 miliardi ed hanno ricevuto dallo Stato un enorme patrimonio (operazione del ministro dell’economia Giulio Tremonti, per attuare la “devoluzione” voluta dalla Lega). Una parte di questo patrimonio deve essere conferito in un “Fondo degli italiani”. Una volta formato il Fondo, il progetto prevede che lo Stato faccia una proposta agli italiani di scambio di quote del Fondo con titoli di Stato: le quote del Fondo potranno quindi essere sottoscritte scambiandole con Bot e Btp che così verranno annullati.

Entrambi questi due progetti si basano (anche) sul patrimonio immobiliare pubblico sulla cui identificazione però la situazione è tutt’altro che chiara. Sembra incredibile, ma in Italia, una delle più sviluppate nazioni del mondo, manca un banale “inventario” dei beni pubblici dal quale partire per valutare l’entità del patrimonio pubblico, la sua redditività ecc.

La situazione è talmente confusa che un apposito studio condotto dall’Osservatorio Conti Pubblici dell’Università Cattolica ha condotto a queste conclusioni: “*Secondo il Ministero dell’Economia e delle Finanze (MEF) il patrimonio immobiliare della Pubblica amministrazione (PA) ammontava nel 2015 a 283*

miliardi di euro a prezzi di mercato. Ma il censimento non è ancora completo, mancano all'appello circa il 30 per cento delle amministrazioni pubbliche e nel calcolo del valore patrimoniale non vengono inclusi i terreni. Il valore del patrimonio della PA è quindi molto più alto, ma gli immobili che potrebbero essere oggetto di valorizzazione o dismissione sono stimati ammontare solo a 12 miliardi. Nonostante ci siano circa 19 milioni di metri quadri di immobili inutilizzati, le Amministrazioni dello Stato hanno pagato nel 2017 circa 830 milioni in locazioni passive”²⁴

Come si vede una situazione tutt'altro che chiara.

L'interesse per il tema della riduzione del valore assoluto del debito è di vitale importanza per l'economia del Paese. Se si mette al centro della riflessione e del dibattito scientifico l'Italia potrà solo beneficiarne. Ad esempio, ancora Carlo Pelanda ha formulato una ulteriore proposta, molto acuta, partendo dal famoso caso delle “trivelle” che avrebbero dovuto sondare la presenza di giacimenti di Gas nel Mare Adriatico. Scrive Pelanda: *“il patrimonio potenziale di idrocarburi nel sottosuolo e fondo marino italiano, oggetto di concessione statale, andrebbe valutato in relazione alla priorità di ridurre il debito pubblico. L'operazione: creazione di un'obbligazione variabile con scadenza a 30 anni avente come sottostante il rendimento delle concessioni con cui ripagare (ci sono varie formule, ovviamente, pensate per investitori istituzionali) il debito. In particolare, il solo accertamento di un “tot” di patrimonio di idrocarburi e l'apertura per le gare di sfruttamento permetterebbe di emettere tali obbligazioni subito in quantità correlata a tutto il “tot”, accelerando così la riduzione del debito prima dello sfruttamento effettivo di questo pezzo di patrimonio da concessione. L'operazione, ad occhio, sarebbe significativa a partire da 200 miliardi di incassi dalle concessioni in 30 anni. Le stime del patrimonio di idrocarburi sono ancora molto incomplete e oscillano sarebbe razionale, per prima cosa, fare una stima certa e sottoponibile all'analisi finanziaria*

²⁴ Osservatorio Conti Pubblici Italiani. Università Cattolica: Il patrimonio immobiliare della pubblica amministrazione

dell'entità di tale patrimonio attraverso esplorazioni di tutta l'area italiana, e nelle vicinanze.”

Per tutta risposta il Governo ha bloccato le ricerche (che invece sono state iniziate nell'Adriatico dalla Croazia, dalla quale finiremo per acquistare il gas).

Un'altra proposta è stata formulata da **Carlo Bastasin**. Prevede che i 300 miliardi di titoli pubblici italiani in pancia alla BCE potrebbero venire assunti pro-quota annuale da ESM, (l'attuale cd “fondo salva-Stati”, vedi *infra*) in cambio anno per anno di una segregazione di attivi immobiliari pubblici di pari valore annuo da destinare, attraverso un apposito veicolo, a cessione in tempi di mercato, al fine di abbattere pari quote di debito. Non basterebbe da solo a far scendere il rapporto debito/Pil in un decennio verso il 90% (che è oggi media Ue) ma ci riuscirebbe se si andasse a sommare al vecchio programma del MEF (ministro Padoan) di azzeramento del deficit al 2020 e di potenziamento dell'avanzo primario;

Infine, segnalo la proposta di alcuni economisti tedeschi e francesi che è al momento solo un embrione suscettibile di vari sviluppi di medio periodo. Si propone di sostituire l'attuale pacchetto di regole, prevedendo che la spesa pubblica non potrà crescere più del Pil nominale di lungo periodo; nei paesi che devono ridurre il debito dovrà restare inferiore a questo livello. Chi viola la regola, deve emettere dei titoli di stato “subordinati”, quindi più costosi e rischiosi dei titoli ordinari. In caso di intervento in assistenza del ESM, questi titoli di stato subordinati sarebbero ristrutturati, allungandone la scadenza. Lo stock di titoli di stato ordinari non verrebbe toccato, per evitare panico dei mercati.

Dalla lettura dei dati esposti e dal quadro economico e normativo emerge altresì con chiarezza che ogni ipotesi di applicare ricette più o meno genuinamente Keynesiane per cercare una via di uscita dalla attuale situazione di crisi, è semplicemente inimmaginabile. Il contesto capitalistico in cui oggi viviamo è totalmente diverso da quello oggetto della straordinaria rivoluzione culturale promossa dall'opera di Keynes; il contesto normativo creato dai trattati internazionali (dai quali si può solo in teoria uscire, in pratica non può esistere una marcia indietro: Brexit docet), rende inapplicabili

quegli schemi che tanto ruolo hanno avuto nell'assicurare all'Europa un lungo periodo di crescita economica, sociale e di qualità della vita.

Le crisi degli Stati sovrani

Dopo aver esaminato il problema del debito pubblico e del suo negativo impatto sull'economia del Paese a causa dell'esborso di cifre enormi per interessi passivi, dobbiamo anche chiederci quali possono essere le conseguenze estreme di un eccesso di debito pubblico. La questione è di vitale importanza in Italia, perché, come abbiamo scritto, lo Stato è primo datore di lavoro del Paese, il primo investitore nel mercato borsistico e, purtroppo, anche il principale debitore di imprese, famiglie, banche.

A dispetto della rilevanza del tema, proprio su questo punto la teoria economica, il dibattito e anche lo stesso studio dell'economia mostrano i limiti più evidenti nelle analisi e nelle soluzioni prospettate.

Innanzitutto, chiariamo che per crisi di uno Stato sovrano si intende una situazione in cui uno Stato non riesce più a svolgere le proprie funzioni vitali per mancanza di risorse finanziarie.

Esistono Stati con forti surplus finanziari (attualmente ad esempio alcuni Paesi produttori di petrolio o la Cina) e Paesi al contrario che non avendo risorse finanziarie sufficienti a soddisfare le scelte politiche richiedono prestiti a terzi soggetti, e quindi si indebitano; quando il debito cresce a dismisura e non diventa più sostenibile lo Stato sovrano, esattamente come un soggetto privato, semplicemente non è più in grado di ripagare il proprio debito e pertanto non ha più risorse né per ripagare il debito, né per fornire i suoi servizi essenziali (sanità, istruzione, sicurezza, ecc.).

A questo punto è doveroso introdurre l'argomento della cd "sovranità monetaria" che sarà sviluppato meglio nel Capitolo successivo e nelle letture di supporto. Per quello che ci interessa in questa parte di trattazione, basta osservare che ai fini del cd "default" dello Stato è ininfluente che lo Stato emetta o meno la propria moneta. Difatti, in una economia aperta agli scambi con il resto del mondo (ed è questa la situazione dell'Italia e di tutti Paesi sviluppati) il debito deve essere rimborsato con moneta a cui viene riconosciuto universalmente un valore: non basta emettere una

moneta e scriverci sopra un numero, affinché questa moneta abbia realmente un valore. Dunque, la "sovranità monetaria" non è in grado di arginare in nessun modo il problema del debito, anzi, crea l'illusione di poter far crescere il debito a dismisura senza particolari conseguenze.²⁵

Le crisi di Stati sovrani sono meno rare di quanto si immagini, ed i loro effetti sull'economia mondiale sono cresciuti di pari passo con la crescente globalizzazione: sempre più frequentemente le crisi locali diventano crisi globali; ecco perché si avverte la necessità di governare queste crisi e, se possibile, prevenirle.

Negli ultimi 20 anni si sono registrate crisi di Stati sovrani in Messico, Indonesia, Thailandia, Malesia, Corea del Sud, Russia, Brasile, Turchia, Argentina, Grecia, Venezuela. La gestione della crisi di uno Stato è avvenuta generalmente per il tramite di un intervento del Fondo Monetario Internazionale, che tipicamente ha provveduto all'erogazione di prestiti, subordinandoli alla accettazione di una serie di ricette di politica economica, usualmente conosciute sotto il nome di *Washington consensus*²⁶. Il nome nasce dal fatto che tre organizzazioni con sede in Washington Fondo Monetario Internazionale, la Banca Mondiale, e Dipartimento del Tesoro degli Stati Uniti d'America propendono per l'applicazione un pacchetto "standard" di misure di politica economica per gestire e risolvere le crisi. In estrema sintesi, in caso di erogazione dei prestiti, si richiedeva agli stati sovrani di:

i) evitare deficit fiscali; ii) limitare i sussidi; iii) allargare la base fiscale e abbassare le aliquote; iv) Liberalizzare il commercio e le importazioni e i servizi ; v) liberalizzare gli investimenti vi) privatizzare tutto il privatizzabile; vii) abolire le barriere all'ingresso nel mercato. Con l'andar del tempo l'espressione *Washington consensus* si è trasformata in sinonimo di politiche liberiste molto radicali, non esenti da pesanti critiche.

²⁵ Secondo il Presidente della Commissione Bilancio della Camera, Claudio Borghi Aquilini, per risolvere il problema del debito pubblico, se l'Italia avesse ancora possibilità di emettere moneta, basterebbe emettere una banconota di 2.300 miliardi e conservarla. Il raddoppio dello spread negli ultimi mesi è stata la risposta a tali sciocchezze.

²⁶ Nome coniato nel 1989 da John Williamson

Al di là delle posizioni sulle singole prescrizioni, bisogna osservare che le ricette del *Washington consensus* risulterebbero difficilmente applicabili a sistemi economici complessi e altamente strutturati, come l'Italia.

L'area Euro si è dotata di un suo proprio strumento di gestione delle crisi finanziarie dei paesi membri: l'European Financial Stability Facility (EFSF), fondato nel 2010 che è intervenuto nelle crisi di Irlanda, Portogallo e Grecia. Attualmente ha cessato le sue funzioni "attive" che sono state assorbite dall'European Stability Mechanism (ESM, detto anche Fondo Salva Stati). L'ESM fornisce assistenza finanziaria ai paesi dell'area dell'euro che registrano problemi di finanziamento. Questa assistenza è concessa solo se è necessaria per salvaguardare la stabilità finanziaria della zona euro nel suo insieme e dei membri del ESM.²⁷ Si tratta di uno strumento ancora largamente imperfetto e che replica i limiti dell'intervento tipici degli interventi del Fmi e del *Washington consensus*.

Cosa fare prima della crisi dello Stato sovrano

In una situazione ideale, non si dovrebbe mai giungere alla crisi di uno Stato sovrano, se solo si adottasse un principio di elementare buon senso: nelle fasi di recessione economica, lo Stato (keynesianamente) espande la propria spesa, anche in deficit (possibilmente in investimenti), per spingere la ripresa economica; nei momenti di ripresa rientra dai deficit. Tuttavia in Italia non è mai stato così: il deficit (e quindi l'aumento del debito) si è formato sia nei cicli economici negativi, sia in quelli positivi. La tendenza al cattivo uso delle finanze pubbliche è una costante che, come abbiamo visto, ha attraversato trasversalmente i governi degli ultimi 20 anni.

²⁷ **Objective:** To assist ESM Members in significant need of financing, and which have lost access to the markets, either because they cannot find lenders or because the financing costs would adversely impact the sustainability of public finances. **Conditionality:** ESM loans are conditional upon the implementation of macroeconomic reform programmes prepared by the European Commission, in liaison with the European Central Bank and, where appropriate, the International Monetary Fund. **Monitoring:** the same institutions are entrusted with monitoring compliance with the agreed programme conditions for economic reform. The ESM Member is obliged to cooperate with this monitoring and enable the ESM to perform its financial due diligence. If the country deviates significantly from the programme, disbursements may be withheld. [<https://www.esm.europa.eu/assistance/lending-toolkit>]

Detto ciò, da un punto di vista teorico esistono 2 modi per evitare il default: o si riduce la spesa pubblica (e attraverso questa riduzione si crea un avanzo che riduce lo stock di debito), oppure si aumentano le entrate, cioè le tasse.

La riduzione della spesa richiederebbe molti anni di avanzi di bilancio per intaccare in maniera significativa lo stock di debito; d'altro canto in una situazione come quella italiana, in cui la pressione fiscale è già particolarmente alta, non sembra ci sia spazio per una significativa espansione delle entrate per mezzo della ordinaria tassazione diretta o indiretta. Rimane la possibilità (a questo punto sempre più concreta) di una massiccia imposta patrimoniale una tantum, che metterebbe a carico degli italiani il costo di decenni di malgoverno delle finanze pubbliche. Questa in fondo è la differenza più grande tra la situazione dell'Italia e quella della Grecia: gli italiani sono mediamente benestanti, hanno un patrimonio finanziario stimato in 4.400 miliardi e altra ricchezza è investita in patrimoni immobiliari (di difficile quantificazione). Una importante imposta patrimoniale potrebbe ridurre lo stock del debito pubblico, ma, lasciando inalterati i meccanismi che creano il debito, non si eliminerebbe il problema, che da qui a pochi anni si ripresenterebbe uguale ed aggravato. Inoltre, il costo di questa imposta patrimoniale non sarebbe solo quello finanziario immediato, ma anche quello della recessione causata dalle aspettative di altre imposte patrimoniali, o dalla necessità di monetizzare il patrimonio mobiliare con conseguente crollo dei valori di mercato e fuga degli investitori.

È tutto molto complicato, ma non sembra che ce ne sia l'esatta percezione.

In conclusione, l'unica strada realmente perseguibile sembra quella preventiva: agire prima che lo stock di debito pubblico diventi insostenibile. Anche questo passa attraverso la cessione di ulteriori segmenti di sovranità alle istituzioni sovranazionali, ma le tendenze attuali (Brexit, amministrazione Trump, nazionalismi riemergenti) sembrano andare in direzione del tutto opposta. Per l'Italia non resta dunque che sperare che il "club del numeratore" tiri fuori dalle migliori menti del Paese un serio progetto di riduzione dello stock di debito pubblico.

Lecture di supporto
Il debito pubblico

SE LA SPESA PUBBLICA FOSSE RIASSUNTA IN FOGLIO A4

di Marcello Gualtieri

[Pubblicato su Italia Oggi del 14.10.2017]

L'economia italiana è appesantita da un enorme debito pubblico ed i nostri partner europei non perdono occasione per ricordarcelo perché siamo come due naufraghi legati alla stessa zattera: se uno è troppo pesante e va a fondo tira giù anche l'altro. La Banca d'Italia, invece, dice che con l'economia in crescita possiamo sopportare il debito e l'aumento dei tassi. Gli italiani capirebbero lo spessore del problema se la spesa pubblica fosse riassunta in una tabella reperibile sull'home page del sito del Ministero dell'Economia. Ma ovviamente non è così e ci vuole uno vero studio per trovare i dati; proviamo dunque ad informare l'opinione pubblica riassumendo in pochi numeri la situazione. La spesa pubblica in Italia era 819 miliardi nel 2012, oggi è 844. Con questa spesa si pagano le uscite correnti (stipendi, servizi ecc.) e si fanno gli investimenti. Tra le uscite correnti ci sono anche gli interessi sul debito pubblico che è cresciuto da circa 2.000 miliardi del 2012 ai 2.300 di oggi. Nonostante l'aumento del debito, grazie ai tassi spinti allo zero dalla Bce guidata da Draghi, abbiamo risparmiato 18 miliardi di interessi, ma paradossalmente la "spesa corrente" è invece aumentata di 45 miliardi (al netto del risparmio sugli interessi) e la "spesa per investimenti" è diminuita di 2 miliardi. Ecco cosa vuol dire che abbiamo sprecato il tempo e le opportunità offerte dai tassi bassi.

Il problema del futuro è la prossima fine dei tassi zero. Nel 2016 il costo medio del debito è stato bassissimo, lo 0,55% e abbiamo speso 66 miliardi per interessi, cioè circa il 7% della spesa pubblica, praticamente quanto per la scuola; cosa succederà se il costo dovesse ritornare al 4,14% come era nel 2007?

Se questi numeri fossero resi immediatamente accessibili sulla home page del sito del MEF (basterebbe un foglio A4) gli italiani capirebbero molto di più: non c'è stato alcun rigore in questi anni, la spesa pubblica corrente è aumentata, abbiamo chiamato "flessibilità" la scelta di aumentare il debito pubblico con il quale non abbiamo fatto investimenti; sul debito paghiamo interessi che sottraggono ossigeno al paese e che in futuro potrebbero non essere più sostenibili.

LE PRIORITÀ CHE MANCANO: RIDUZIONE DEL DEBITO E QUALITÀ DELLA SPESA

di Marcello Gualtieri

[Pubblicato su Italia Oggi del 9.12.2017]

Aver ridotto l'ideale europeo ad una serie di formule algebriche ha comportato, tra i vari danni, anche quello di aver azzerato l'attenzione sugli importi reali e sulla qualità della spesa pubblica, prestando attenzione solo ai rapporti percentuali. Mi riferisco al famoso rapporto debito-Pil che dovrebbe essere inferiore al 60% (noi siamo al 133%, peggio solo la Grecia con il 179%, il paese più virtuoso l'Estonia con 9%). Come già detto, nessuno ha mai spiegato il fondamento scientifico o empirico della soglia al 60%, ma ormai è data per acquisita e quindi nessuno si chiede più il perché. L'effetto collaterale di questa distorsione è che non si ragiona sulla riduzione del valore assoluto del debito, con il rischio di sprofondare in una crisi di tipo greco (su questo punto i valori percentuali dovrebbero aiutare a percepire il pericolo). Si dibatte, invece, solo su come contenere il rapporto debito-Pil. Si è arrivato, per esempio, ad auspicare una impennata dell'inflazione, che facendo (nominalmente) aumentare il Pil contribuirebbe ad abbassare il rapporto debito-Pil. Mi ricorda tanto la scelta del marito che voleva fare un dispetto alla moglie.

All'inizio della crisi, nel 2007 il debito era 1.600 miliardi; nel 2013 i governi Berlusconi IV e Monti ci hanno lasciato con 2.070 miliardi; i governi Letta-Renzi-Gentiloni (con Padoan al Mef dal 2014) ci lasciano con 2.300 miliardi di debito. Investimenti non ce ne sono stati, il welfare è stato ridotto; la crescita del debito è finita in spesa corrente, inefficienze, mance e interessi sul debito pubblico. Eliminata la distorsione del rapporto con il Pil ecco svelato che la crisi c'entra poco o niente.

Restare fermi non si può: il peso debito ci farà affondare. Ma per rilanciare l'economia, se si vuole essere responsabili, prima di fare ancora deficit (cioè ulteriori debiti) bisogna presentare un piano credibile di riduzione del debito esistente (senza nascondersi dietro le percentuali), e indicare come misurare in maniera oggettiva l'efficienza della spesa che si intende fare con il nuovo debito e la sua efficacia (l'effetto moltiplicativo, direbbero gli economisti). In sintesi: ridurre il debito e migliore spesa.

La tesi di Banca d'Italia sul debito pubblico non convince. di Marcello Gualtieri

[Pubblicato su Italia Oggi del 14.03.2018]

“Trovo uffici pubblici dove la gente porta in giro pezzi di carta ... mi si chiede di mandare un fax o lettere da affrancare ... se ancora usiamo le tecnologie del secolo scorso è chiaro che la crescita non ci appartiene.” Sono le parole, lucide e disilluse, di Giacomo Vaciago, l'economista in memoria del quale si è tenuto nei giorni scorsi un convegno all'Università Cattolica.

Nell'occasione è stato possibile conoscere lo scenario che Banca d'Italia si prefigura a seguito della fine degli interventi straordinari della Bce e il conseguente rialzo dei tassi di interesse. L'impatto sul debito pubblico potrebbe essere modesto per le seguenti ragioni: 1) perché la durata media del debito pubblico è di sette anni; 2) perché il rapporto debito-Pil si è stabilizzato; 3) perché la percentuale di debito pubblico posseduta da residenti è al 93%. Il tutto a condizione che l'economia cresca in misura superiore al rialzo dei tassi. Questi argomenti non mi convincono.

1) L'effetto di un aumento dei tassi non è solo il maggior costo annuale, ma anche la diminuzione del valore dei titoli in circolazione, una possibile crisi di fiducia, il rischio di innescare aspettative di ulteriori rialzi (e comunque un aumento dell'1% costerebbe, a regime, a 23 miliardi annui, l'1,4% del Pil).

2) Il rapporto debito-Pil non si è stabilizzato: a parità di saldi di cassa è passato dal 132 al 132,5%; (e comunque, anche se fosse stabilizzato, è al livello massimo).

3) la circostanza che il debito pubblico sia posseduto da residenti italiani non ha relazione con la sostenibilità futura che è legata solo alla capacità dello Stato di pagare il debito, chiunque sia il creditore (e comunque la Bce detiene più del 14% del debito e ovviamente non è un soggetto residente).

Infine, ipotizzare che in una fase di rialzo dei tassi l'economia cresca di più di quanto è asfitticamente cresciuta negli anni di tassi bassissimi è una tesi a dir poco originale, contrasta con quanto si studia nei corsi di economia e con le serie storiche. Insomma, è un mero auspicio, privo di ogni argomentazione che mi ricorda lo spassoso libro “io... speriamo che me la cavo”.

Lo scenario di Bankitalia, benché rassicurante, non convince

IL SENTIERO STRETTO DEL MEF di Marcello Gualtieri

[Pubblicato su Italia Oggi del 24.03.2018]

Ci sono molti modi per disinformare l'opinione pubblica, oltre le fake news c'è lo story telling: il racconto di un paese diverso da quello reale. E se lo story telling viene anche dai comunicati del Ministero dell'Economia (Mef), è molto grave.

L'Istat ha diffuso i dati del 2017 ed il Mef li ha riassunti in un comunicato presentando il “successo del *sentiero stretto*, con economia in solida ripresa, risanamento, meno deficit, meno debito in rapporto al Pil”. Finalmente! Le cose vanno meglio, si potrebbe pensare; poi iniziano le verifiche e si scoprono numeri corretti, ma parziali ed informazioni gravemente incomplete.

Rapporto debito-pil al 131,5%, in miglioramento rispetto al 2016 (132%). Rimaniamo (dopo la Grecia) i peggiori d'Europa, ma può essere un segnale positivo, forse l'inizio di una tendenza virtuosa. Ma l'Osservatorio sui Conti Pubblici della Cattolica controlla i conti e scopre che per raggiungere il valore del 131,5% il Tesoro ha azzerato la sua liquidità e che se l'avesse mantenuta ai livelli del 2016 il rapporto sarebbe stato 132,2%: confrontando valori omogenei (come si deve fare se si vuole essere attendibili) il dato peggiora e non migliora.

Il deficit del 2017 è stato del 1,9%, in miglioramento rispetto al 2,5% del 2016. Ma l'Istat precisa che il dato è provvisorio perché siamo in attesa che la Ue ci dica se i 16 miliardi dei contribuenti spesi nella sciagurata operazione delle banche venete sono da aggiungere o no (in caso affermativo sfondiamo ogni tetto).

Economia in ripresa, certo, ma ultimi in Europa (dopo la Grecia) e Pil ancora indietro ai valori del 2003, quindici anni persi.

Ma tutto questo non c'è scritto e non c'è cenno alla ottima congiuntura internazionale (da cui restiamo lontani) e all'irripetibile contributo offerto dalla Bce che ha comprato 330 miliardi del nostro debito pubblico regalandoci tassi di interesse bassissimi e tempo che abbiamo sprecato senza risanare i conti pubblici.

Come in tutti gli *story telling* la realtà porrà fine al racconto di una Italia che non esiste e quando la Bce non comprerà più i nostri titoli di Stato temo che “il sentiero stretto” dal Mef ci porterà dritti ad un finale come quello della Grecia.

IL DEBITO PUBBLICO CRESCE DI 70 MILA EURO AL MINUTO

di Marcello Gualtieri

[Pubblicato su Italia Oggi del 31.03.2018]

140.000 euro. Da questo istante a quando il lettore avrà finito di leggere l'articolo (in media servono circa 2 minuti) il debito pubblico italiano sarà cresciuto di 140.000 euro. E questa non è una cifra teorica, ma è esattamente quanto è successo al debito pubblico italiano nel 2017 con un aumento di 36,5 miliardi. Ma forse le cifre espresse in miliardi di euro sembrano troppo lontane; espresse in migliaia rendono di più l'idea. Il debito pubblico italiano cresce di 1.100 euro al secondo, 69.500 euro al minuto; 4.170.000 all'ora, 100 milioni al giorno (dati Istat 2017, diffusi il 1 marzo 2018). Il dato, sbriciolato così, è scioccante.

L'economia ha bisogno urgentissimo di interventi concreti, e tutti i programmi presentati in campagna elettorale sono inattuabili e contraddittori, come ha dimostrato Roberto Perotti nel suo formidabile libro "Falso!", un testo che per la sua chiarezza e rigore logico dovrebbe essere studiato nelle Università. Ma fino al 4 aprile non iniziano neppure le consultazioni per il nuovo governo e nel frattempo il contatore del debito continua a girare contro di noi; sarà passato un mese dalle elezioni, dunque il debito sarà aumentato di 3 miliardi. Perché questo tempo perso? Nel 2011 quando i giornali nazionali titolavano "Fate presto" il debito era 1.900 miliardi; oggi è 400 miliardi in più, ma nessuno titola.

Chiunque sarà in nuovo Ministro dell'Economia avrà temi giganteschi da affrontare: la produttività del paese, la sua competitività, il divario crescente tra nord e sud, la peggiore disoccupazione e la minore partecipazione al mercato del lavoro dell'area euro, le clausole di salvaguardia (aumenti di Iva e accise, già in vigore da anni, ma sempre rinviate e da evitare per non gelare la ripresa), il fiscal compact, la fine dell'acquisto dei titoli pubblici da parte della Bce, la fine del mandato di Mario Draghi, la fine dei tassi quasi zero. Ma prima di ogni cosa dovrà cercare di evitare che il peso del debito pubblico trascini l'Italia verso una fine come quella della Grecia: sull'argomento si registra il disinteresse o la distrazione della classe dirigente del Paese, dunque dubito seriamente che sia una impresa possibile.

FMI: L'ITALIA È IL GRANDE MALATO DELL'ECONOMIA MONDIALE?

di Marcello Gualtieri

[Pubblicato su Italia Oggi del 21.04.2018]

Il Fondo Monetario Internazionale (Fmi) è un ferro vecchio: nato nel dopoguerra, è sopravvissuto ai mutamenti dell'economia trasformandosi in un prestatore di ultima istanza, ma ogni qualvolta c'è stata una crisi ha dato pessima prova di sé, dall'Argentina alla Grecia. Ciò nonostante sarebbe da irresponsabili ignorare il suo studio sulla situazione economica mondiale (World Economic Outlook) pubblicato nei giorni scorsi: espone dati oggettivi e un "sentiment" su come la pensa buona parte del mondo economico. L'Fmi fotografa un presente rassicurante, e segnala alcuni pericoli che, guarda caso, girano proprio intorno all'Italia. Le buone notizie sono che nel 2017 l'economia è cresciuta molto bene a livello mondiale (+3,7%); abbastanza bene nell'area euro (+2,85); meno bene a livello italiano (+1,5%). Analogo trend si prevede per il 2018 e il 2019: bene il resto del mondo, l'area euro arranca un pò, crescita asfittica per l'Italia.

L'Fmi indica anche i pericoli per l'economia mondiale: le instabilità politiche; una potenziale guerra commerciale innescata dai dazi di Trump e l'aumento dei tassi di interesse in presenza di un debito, pubblico e privato, di scarsa qualità, cresciuto a dismisura a seguito di tassi e inflazione quasi zero. E proprio dietro questi pericoli si scorge, netta, la sagoma dell'Italia.

Per quanto riguarda la instabilità politica (che è la negazione di ogni buon governo dell'economia) l'Fmi cita esplicitamente il pericolo Italia assieme a Brasile, Messico e Colombia (con il dovuto rispetto non è una grande compagnia). Sugli altri due fronti l'Italia non è citata esplicitamente, ma l'identikit non lascia dubbi. Una guerra commerciale globale sarebbe per noi nefasta dal momento che la nostra economia si regge sull'export; la risalita dei tassi d'interesse ci penalizzerà pesantemente a causa del nostro enorme debito pubblico, che è in continuo aumento, visto che in questi anni di crescita e tassi bassi non siamo riusciti a mettere in ordine i nostri conti.

Messe in fila le fragilità attuali (economiche e politiche) e le future possibili crisi (monetarie o commerciali) emerge il profilo dell'Italia come il grande malato dell'economia mondiale.

GUIDO CARLI E I VINCOLI EUROPEI di **Marcello Gualtieri**

[Pubblicato su Italia Oggi del 19.05.2018]

Perché gli Euroburocrati non perdono occasione per ricordarci le pessime condizioni della nostra economia? Semplice: perché il loro compito è vigilare sulle regole che ci siamo liberamente impegnati a rispettare e perché sulla base di questo impegno altri 18 paesi hanno deciso di condividere la moneta con l'Italia. Alcune di queste regole sono sicuramente da rivedere, ma fin quando ci sono vanno rispettate, se vogliamo veramente riformarle e restare nel novero delle nazioni civili.

Nei giorni scorsi è toccato a **Valdis Dombrovskis**, vicepresidente della Commissione Ue ricordarci che da tempo violiamo le regole di finanza pubblica che ci siamo impegnati a rispettare. I dati sono noti: abbiamo un rapporto debito/pil al 131,8% a fronte di un limite del 60% e di una media europea del 90% e ogni giorno che passa il nostro debito aumenta di ben 100 milioni. Gli "economisti" (?) dei partiti che trattano per fare un governo chiedono a giorni alterni: di cancellare il debito con un click; oppure di monetizzarlo (cioè stampare moneta per estinguerlo: un suicidio economico fortunatamente vietato dai Trattati); oppure di non conteggiare la parte detenuta dalla Bce ai fini del rapporto debito/pil (ma alla fine lo paghiamo o no il debito? questa è l'unica risposta da dare al mondo intero). A questo si aggiunga che il cd "contratto di governo" bisognerebbe chiamarlo "lista della spesa senza avere i soldi" e si trasformerà solo in ulteriore debito: i cd "economisti" si sono chiesti chi presterà i soldi ad un debitore fa di tutto per disconoscere il debito? Difficile commentare una tale irrazionalità. L'intervento di **Dombrovskis** è stato vissuto come una ingerenza indebita, ma è nell'interesse generale, prima di tutti, degli italiani.

Temo che la farsa italiana possa finire in tragedia e se non faremo (forse) la fine dell'Argentina degli anni 2000, lo dobbiamo alla lungimiranza di **Guido Carli** che, rappresentando l'Italia nella preparazione del Trattato di Maastricht, intuì che per la nostra incapacità di rispettare qualunque regola di finanza pubblica, l'unica cosa da fare era imporre all'Italia un vincolo proveniente dall'esterno come l'adesione ai Trattati, sia pur imperfetti.

ECCO COME DOVREBBE ESSERE UN DEF DEL CAMBIAMENTO

di **Marcello Gualtieri**

[Pubblicato su Italia Oggi del 21.09.2018]

Il 27 settembre è il termine entro il quale presentare il Documento di Economia e Finanza (Def) che, da quando è stato introdotto, ha sempre ricalcato il medesimo cliché; cosicché il prossimo Def è dirimente per verificare se il cambiamento proclamato è reale o se è solo di facciata. Il cliché è sempre stato questo: si parte dalla sovrastima della crescita del Pil rispetto quella reale; si prospetta un deficit (cioè un aumento del debito pubblico) non in linea con le promesse precedenti (ma di poco), ma in rapido recupero (totalmente irrealistico) nel prossimo futuro; dopo di che si chiede alla UE con una scusa qualunque di sfiorare il deficit promesso; ricevuta l'autorizzazione si aumenta la spesa pubblica corrente. Così il problema si rimanda, aggravato, al prossimo giro. Il Centro Studi Economia Reale diretto da Mario Baldassarri riassume in una chiarissima tabella excel la catena dei Def farlocchi (trasversale per governi di destra, sinistra e tecnici) che in un paese normale dovrebbe essere spiegata agli italiani prima di ogni talk show serale.

Allora, cosa dovrebbe contenere il Def per essere veramente di cambiamento? Si dovrebbe partire l'indicazione delle cause di lungo periodo della nostra crisi ventennale (calo demografico, aumento del divario nord-sud, scarso investimento in istruzione) ed indicare il percorso (anch'esso di lungo periodo) per invertire le tendenze. Il Def dovrebbe poi presentare azioni da attuare nel medio periodo: cambiare una burocrazia statale inefficiente e improduttiva; creare un ambiente non ostile alle attività economiche e un rafforzamento dell'indipendenza e autorevolezza delle Authority per attrarre gli investimenti esteri (ma la vicenda delle dimissioni indotte del presidente Consob dice al mondo esattamente il contrario, cioè: scappate dall'Italia); un programma di serrata difesa del Made in Italy e di chi sceglie (liberamente) di produrre in Italia; il supporto ai distretti industriali dimenticati da decenni anche se sono fondamentali per la nostra economia, uno stimolo alla creazione di imprese di medie dimensioni che hanno dimostrato una produttività superiore a quelle tedesche, un supporto all'innovazione tecnologica delle aziende.

Infine, il Def dovrebbe presentare un programma chiaro e credibile di graduale riduzione del debito pubblico che avrebbe come effetto quello di ridurre il costo per interessi, sia in valore assoluto sia in termini di spread.

Questo sarebbe un Def di cambiamento, ma è tutto lontano anni luce dai proclami di chi (Lega e 5 stelle) si sta dimostrando gravemente inadatto al ruolo che svolge.

IL CIRCOLO VIZIOSO DEL DEFICIT

di Marcello Gualtieri

[Pubblicato su Italia Oggi del 23.09.2018]

Come noto il nuovo governo ripete come un mantra che bisogna rispettare gli impegni contenuti nel “contratto di governo”, in sintesi: reddito di cittadinanza, flat tax e riforma della Legge Fornero sulle pensioni. E’ quello che serve all’Italia per uscire da una crisi decennale e da un declino ultraventennale? Credo proprio di no, ma il dibattito sull’utilità di queste scelte è offuscato da quello, preliminare, sulla mancanza dei soldi per realizzare queste manovre, cioè intorno all’entità del deficit.

Il deficit altro non è se non l’aumento del debito pubblico (già al massimo storico; 2.340 miliardi, pari 131,8 percento del Pil a fine 2017). L’Italia si era impegnata alcuni anni fa a portare a zero il deficit cioè non far più crescere il debito pubblico; l’impegno, nei termini in cui era stato assunto, era assolutamente irrealizzabile e difatti non lo abbiamo realizzato. Ancora nel 2017 era pari al 2,3% del Pil, ma con la nostra usuale tecnica (di rinviare il problema al prossimo giro) abbiamo preso l’impegno di portarlo a 0,8% nel 2019 e a zero nel 2020. Adesso nella migliore delle ipotesi si profila un deficit per il 2019 pari all’1,6% del Pil (la linea del Piave del ministro Tria), peraltro insufficiente a realizzare le tre operazioni prospettate. Ennesima perdita di credibilità e nuovo debito. Bisogna poi ricordare che nei conti pubblici il deficit si crea quando si contabilizzano degli interessi passivi pagati sul debito (al netto degli interessi registriamo un “avanzo”): più debito significa più interessi dunque più debito, un circolo vizioso nel quale ci siamo avvitati da anni. Infine, ricordiamoci che il debito pubblico italiano è posseduto per la gran parte dagli italiani: Banche, Assicurazioni e, soprattutto, risparmiatori, che hanno acquistato titoli sia direttamente sia sottoscrivendo quote di Fondi comuni. Dunque, far crescere il nostro debito pubblico facendogli perdere credibilità e valore, vuol dire far male principalmente agli italiani che vengono penalizzati due volte: la prima volta perché lo Stato spende più per interessi passivi che per l’istruzione, la seconda volta perché, a dar fiducia allo Stato, si ritrovano in mano titoli deprezzati.

BANKITALIA: GLI STRANIERI SCAPPANO DAL DEBITO ITALIANO

[Pubblicato su Italia Oggi del 25.09.2018]

di Marcello Gualtieri

La fine dell'estate ci consegna ad un autunno denso di problemi economici di cui credo non si colga lo spessore. Nel contesto internazionale, la guerra sui dazi innescata da Donald Trump penalizza concretamente il commercio internazionale da cui dipende buona parte del Pil italiano; la lunga fase di crescita dell'economia mondiale volge al termine e le crisi locali (Turchia, Venezuela, nuove incertezze sulla Grecia) sono solo apparentemente lontane.

La situazione interna è molto difficile; il debito pubblico si attesta intorno ai 2.320 miliardi: in valore assoluto è praticamente il massimo storico; per quanto riguarda il valore in rapporto con il Pil, la contrazione della già modesta crescita (Moody's stima per il 2018 una riduzione dal 1,5% al 1,2 %) non lascia sperare nulla di buono. Sul punto bisogna poi ricordare la fine (a dicembre 2018) del programma di acquisto di titoli pubblici da parte della Bce e segnalare l'aumento del costo del nostro debito che in due mesi è aumentato di oltre l'1% (il che vuol dire circa 3,5 miliardi interessi passivi in più nel 2019, che diventano 7 nel 2020, 10,5 nel 2021 e così via).

Bankitalia registra, inesorabile, due dati molto preoccupanti: una crescente dismissione dei titoli del debito pubblico italiano da parte di creditori esteri (con un saldo negativo pari a 25 miliardi in maggio e 33 in giugno, segnale inequivocabile di mancanza di fiducia), ed il crollo dell'indice delle "condizioni per investire" tornato indietro a livello del 2014. Permangono poi immutati gli elementi strutturali di debolezza della nostra economia a tutti noti: apparato pubblico incapace e burocratico, scarsa produttività, divario crescente nord-sud, alta disoccupazione e mancanza di politiche attive per l'impiego, authority screditate, un capitalismo in buona parte ancora parassitario, relazionale e troppo dipendente dal credito bancario.

Abbiamo sprecato anni di congiuntura favorevole e bassi tassi di interesse ed adesso che arriva l'autunno, non solo meteorologico, ci presentiamo allo show down debolissimi. Ma, a quanto pare, nel Governo, con la notevole eccezione del Ministro Tria, e nel Paese non si ha questa percezione.

MANOVRA 2019: PER FAVORE LASCIAMO IN PACE KEYNES

[Pubblicato su Italia Oggi del 20.10.2018]

di Marcello Gualtieri

In cosa consista nel dettaglio la manovra di bilancio per il 2019, ancora non si sa. Il testo non è stato pubblicato e nelle ultime ore abbiamo capito che non lo conosce neanche chi lo ha approvato. Ma anche se ancora non sappiamo con certezza cos'è, sappiamo con certezza cosa non è.

Non è una manovra del popolo, perché è il popolo che la dovrà pagare con maggiori tasse o una maxi imposta patrimoniale, uniche vie per pagare l'extra debito creato.

Non è una manovra di cambiamento perché ripercorre medesimo cliché di tutte quelle precedenti: si sovrastima la crescita del PIL per presentare un apparente miglioramento futuro di qualche parametro (tanto il problema sarà del prossimo governo); stessa riproposizione per le clausole di salvaguardia.

Non è la manovra della flat tax perché non ce n'è traccia. Non è una manovra di riduzione della pressione fiscale perché la pressione fiscale complessivamente aumenta. Non è un condono, perché le condizioni proposte sono poco appetibili; lo stesso Governo stima un introito di soli 180 milioni annui: in pratica fa una legge complicatissima (e discutibile) per ricavare 3 euro a testa all'anno per ogni italiano: più o meno l'obolo della messa domenicale.

Infine, e purtroppo, non è una manovra Keynesiana perché la sua caratteristica è di **essere** fortemente squilibrata dal lato della spesa corrente a discapito della spesa per gli investimenti e in conto capitale. Le risorse (prese a debito) non si destinano alla creazione diretta di lavoro ed agli investimenti produttivi, ma si spendono in trasferimenti a pioggia (reddito di cittadinanza, quota 100 per le pensioni). Insomma, uno Stato che non investe per risolvere i problemi strutturali del paese, ma scialacqua. Le teorie Keynesiane non c'entrano nulla con questo approccio (ammesso che siano ancora valide; la "Teoria Generale" di Keynes risale al 1936). Questa manovra potrebbe essere piuttosto una riedizione di un modello di *supply side economics* (spinta dell'offerta attraverso la spesa pubblica corrente). L'esperienza più recente rimanda alla presidenza Reagan, ma fatta a debito da uno Stato sovra indebitato, alla fine dei conti, ci rimanda direttamente al modello Venezuela.

DEBITO PUBBLICO: SULL'ORLO DEL BARATRO

di **Marcello Gualtieri**

[Pubblicato su Italia Oggi del 27.10.2018]

Questa volta davanti alla possibile crisi del nostro debito pubblico non possiamo fare spallucce pensando di cavarcela con la nostra solita arte di arrangiarsi. Questa è una resa dei conti per almeno tre ordini di motivi.

Il primo: il debito pubblico ha raggiunto il suo livello massimo storico, sia in valore assoluto, sia in percentuale sul Pil. Nel 2011, quando si sfiorò il default, era di 400 miliardi più basso e pari al 116,5% del Pil, oggi è oltre il 131% del Pil. Secondo: nonostante il fiume di parole che sono state spese il Governo non ha ancora detto come intende ripagare o almeno ridurre il debito pubblico (comunicazione che calmerebbe i mercati). Terzo: il debito pubblico è posseduto quasi interamente italiani: banche, assicurazioni e piccoli risparmiatori. La perdita di valore dei titoli di Stato si traduce in una perdita nel patrimonio delle famiglie e nei requisiti patrimoniali delle banche: attraverso questo canale la crisi del debito dello Stato diventa crisi dell'economia reale. La Fondazione David Hume ha stimato in 106 miliardi (il 6% del Pil) la perdita di famiglie, imprese e istituzioni finanziarie nei quattro mesi del nuovo governo (le perdite diventano 198 miliardi conteggiandole dalle elezioni in poi). In queste condizioni famiglie e imprese non prendono decisioni di investimento e le banche riducono l'erogazione del credito. La crisi è servita; la spirale negativa è già in moto; la Grecia è dietro l'angolo.

A prescindere da valutazioni politiche che non spettano agli economisti, ciò che fa crollare la credibilità del progetto del Governo sono due: la qualità della spesa (corrente e non per investimenti) e la stima della crescita del Pil pari all'1,6% nonostante la risalita dei tassi di interesse e il rallentamento dell'economia internazionale. Ipotizzare una tale crescita del Pil, è in contrasto con le serie storiche, con tutto ciò che si studia nei corsi di economia, con la realtà fotografata dalla Fondazione Hume. I governi degli ultimi 30 anni ci hanno portato sull'orlo del baratro, quello attuale ci sta spingendo giù. Di Maio non lo capisce, ed è scontato, ma il ministro Tria lo sa bene: si dimetta prima che sia troppo tardi

CONTICINI, NUMERINI NEL DEF 2019

di **Marcello Gualtieri**

[Pubblicato su Italia Oggi del 30.10.2018]

Conticini, numerini, zero virgola. Questi sono i termini usati dai rappresentanti del governo per sminuire la rilevanza dei dati relativi al deficit programmato per il 2019 che il governo ha fissato al 2,4%. Ciò che conta nella comunicazione del governo è diffondere l'idea che sono stati trovati dei soldi pubblici da distribuire a pioggia. Pura disinformazione.

Iniziamo a chiamare le cose con il loro nome: deficit programmatico vuole dire dichiarare di quanto si vuol fare aumentare il debito pubblico nell'anno 2019. Dunque, non è una astratta espressione contabile, ma è la quantità di maggior debito che si mette sulle spalle degli italiani (il popolo, come lo chiama con retorica decadente Di Maio). Ricordiamoci che ci siamo volontariamente impegnati da anni ad azzerare il deficit, cioè a non far crescere il debito, senza però mai farlo e nel continuo rinviare il problema abbiamo ovviamente abbondato in promesse, tutte disattese. Per il 2019 ci eravamo impegnati a contenere il deficit, cioè l'aumento programmato del debito pubblico, in misura pari allo 0,8% del pil. Numerini, decimali, ma tradotti in cifre vogliono dire (immaginando per semplicità un pil di 1.700 miliardi) 13,7 miliardi di debiti in più. Ma, come per il passato, anche per il 2019 non manterremo gli impegni perchè il governo (e non si vede il dichiarato cambiamento) ha scelto di far crescere il nostro debito del 2,4% del pil. In numerini vuol dire il triplo (300% in più) di quanto avevamo promesso. In euro (i numeri che il popolo capisce) vuol dire che il governo nel 2019 vuol far crescere il nostro debito (che ad oggi è già 2.340 miliardi) di 40 miliardi. Cioè di 3 miliardi e mezzo al mese, 113 milioni al giorno; 78 mila euro al minuto.

Messi così non sono più tanto numerini, ma cifre con parecchi zero, che danno una misura dello spessore del problema, anche perché è proprio il popolo che dovrà ripagare questo debito nel futuro. Ma come? non si era capito? Questi soldi e i relativi interessi dovranno essere restituiti proprio dal popolo (che oggi pensa di riceverli) pagando allo Stato maggiori tasse. Siamo sicuri che spiegata così la questione il popolo voglia proprio aumentare il debito?

DA 79 TRIMESTRI PEGGIO DELLA UE

di **Marcello Gualtieri**

[Pubblicato su Italia Oggi del 3.11.2018]

Zero. L'Istat ha diffuso la stima preliminare dell'andamento del Pil italiano nel 3 trimestre del 2019. La crescita è zero. Doveva essere 0,2%, poi 0,1%, alla fine è zero. Non è che con uno 0,2 si facevano salti di gioia, ma comunque era meglio di zero. Il pil è ancora sotto del 5% rispetto al livello del 2008. L'EU, nello stesso periodo, registra un +0,2% che, anche se modesto è, come al solito, meglio del nostro zero.

Aggiorniamo il nostro personale date-base (redatto sui dati certificati da Eurostat) e verificiamo che sono saliti a 79 i trimestri consecutivi in cui l'economia italiana ha fatto peggio della media UE. Dal 1999 ad oggi il ritardo accumulato dalla nostra economia rispetto la media dell'Eurozona è salito al 19,1%; rispetto alla media UE è salito al 22,5%.

Chiunque racconti che la causa della nostra crisi è da cercarsi nella UE (che pure è da riformare) o nell'Euro (che pure non funziona) o è in mala fede o è un ignorante. Visto l'errore con cui il Presidente della Commissione Bilancio (Claudio Borghi, Lega) ha calcolato l'incremento del Pil tra un anno e un altro, sono portato a credere che si tratti di ingiustificabile ignoranza.

La nostra analisi copre un periodo di tempo sufficientemente lungo (19 anni e 9 mesi) da fornire la rappresentazione oggettiva di un problema strutturale del nostro sistema economico. Non si tratta di un dato occasionale dovuto a questo a quel governo, all'Euro o alla UE: nell'arco temporale considerato la Ue è cresciuta del 20% in più e in Italia si sono succeduti governi di destra, di sinistra, tecnici ed adesso anche sovranisti populistici, ma la musica non cambia. Il declino è di lungo periodo e servono soluzioni di lungo periodo che però mal si sposano con la tendenza ad acquisire consenso immediato mediante regali (con soldi presi a debito) di vario tipo: l'unica cosa che cambia (anche con il nuovo governo) è la platea dei beneficiari.

Il ministro Tria prenda dunque atto che il dato del terzo trimestre 2108 conferma la totale inattendibilità delle stime di crescita per il 2019 fatte dal governo (+1,5%) e si dimetta prima di condurre l'Italia ad una fine come quella della Grecia o ad una super imposta patrimoniale.

L'INGANNEVOLE MIRAGGIO DELLA SOVRANITÀ MONETARIA

di **Marcello Gualtieri**

[Pubblicato su Italia Oggi del 17.11.2018]

Da un punto di vista operativo è chiaro che uscire dall'euro sarebbe incredibilmente complesso: dall'adeguamento del sistema dei pagamenti, alla eventuale conversione del debito pubblico, alle problematiche dell'uscita dall'UE (conseguenza dell'uscita dall'Euro) nessuno ha mai presentato ipotesi concrete.

Da un punto di vista economico, per gli italiani uscire dall'euro sarebbe molto costoso per chi ha molti attivi (che si deprezzerebbero), ma anche per chi è molto indebitato (che si ritroverebbe entrate in Lire a fronte di Euro da restituire). Potrebbe essere conveniente per chi ha debiti in Euro e li può convertire nella nuova Lira ad un tasso imposto per legge (ammesso che sia possibile). La misura di questi fenomeni dipenderà da quanto si svaluterà la nuova Lira e da come si evolverà nel tempo questa svalutazione; dati imprevedibili: "territorio sconosciuto" come dice Mario Draghi.

E invece certo che uscire dall'euro non ci farà ritrovare quella sovranità monetaria che, secondo i sovranisti, risolverebbe i problemi dell'Italia. Nell'ordine economico attuale la sovranità monetaria assoluta non esiste per nessuno, neanche per gli Usa, che pur essendo liberi di emettere la valuta universalmente accettata, sono costretti ad emetterla in misura notevolmente superiore a quella richiesta dalla loro economia.

Secondo i nostri sovranisti, la sovranità monetaria darebbe allo Stato la possibilità di emettere la quantità di moneta che desidera, con la quale lo Stato (e i cittadini) potrebbero comprare qualunque tipo di bene. Ma non è così, perché alcuni beni irrinunciabili (petrolio, gas, tecnologie ecc) non possono essere pagati in qualunque valuta (ad esempio, la nuova Lira), ma solo in valute accettate universalmente (quasi sempre in dollari). La ritrovata sovranità monetaria dell'Italia è già finita, anzi non è mai iniziata perché già dal primo giorno con la nuova lira dovremmo prima comprare dollari e poi pagare ciò che ci serve per vivere. Il nuovo spread è servito.

Queste sono le motivazioni, razionali e non ideologiche, per le quali agli italiani conviene rispettare le regole per rimanere in una area monetaria forte come l'Euro, anche se largamente imperfetta.

LA CRISI È ARRIVATA.

di **Marcello Gualtieri**

[Pubblicato su Italia Oggi del 8.12.2018]

Come avevamo scritto, e come era fin troppo facile prevedere, la crisi è arrivata. Il terzo trimestre si è chiuso con -0,1% e una nuova recessione appare probabile. In tal senso si registrano molteplici segnali convergenti.

Innanzitutto, il Pil è sceso per il calo degli investimenti interni e non per il peggioramento della congiuntura internazionale (l'export è positivo), ma molto presto il rallentamento estero peserà anche sull'export. Il crollo è legato alle aspettative delle imprese, depresse dalla incapacità dimostrata da personaggi privi di credibilità (Bagnai, Borghi, Castelli), ma che governano la nostra economia, mentre il Ministro Tria è ormai un vaso di coccio tra i due vasi di ferro (i vicepremier).

L'aumento dello spread ha già causato maggior interessi a carico dello Stato per 1,5 miliardi che diventeranno cinque il prossimo anno. Dunque, meno soldi per servizi ed investimenti, senza contare la prossima fine degli acquisti da parte della Bce.

Il rischio Italia si è abbattuto sulla più internazionale banca italiana (Unicredit) che per collocare sul mercato titoli, soggetti al *bail in*, ha dovuto pagare il tasso stratosferico di circa il 5%; oltre il triplo rispetto la precedente emissione. La conseguenza sarà un maggior costo del denaro per cittadini ed imprese. Non c'era certamente bisogno di questa verifica empirica per dimostrare come la crisi del debito pubblico si trasmette all'economia reale, ma adesso il Governo ha anche una quantificazione numerica del fenomeno.

Segnali analoghi arrivano anche dal mercato del lavoro, dove spicca il calo degli occupati nel trimestre agosto-ottobre (meno 40.000). Nessuna certezza c'è poi sulla tenuta nel medio periodo del sistema pensionistico a seguito di manovre annunciate, ma ancora oscure sotto il profilo delle coperture. Per tutto il Paese è giunto dunque il momento di rimboccarsi le maniche e spingere il Governo ad abbandonare la demagogia che ci ha reso inaffidabili agli occhi del mercato, come dimostrato proprio dai cittadini italiani che la scorsa settimana hanno scelto di non sottoscrivere il collocamento dei BTP Italia: 2,3 miliardi collocati a fronte dei 7 preventivati, il dato più basso dal 2012.

DEBITO GIAPPONESE QUALITÀ DELLA SPESA

di **Marcello Gualtieri**

[Pubblicato su Italia Oggi del 15.12.2018]

Il Giappone ha un rapporto debito Pil pari a 240%. La circostanza viene invocata dai sovranisti a supporto della tesi secondo la quale se l'Italia avesse la facoltà di emettere moneta a copertura del debito, quest'ultimo potrebbe crescere senza creare problemi. Credo che la correlazione tra debito pubblico ed economia reale meriti ben altro approfondimento e che l'esempio sia oggettivamente fuorviante.

Va premesso che il limite del 60% del rapporto debito-pil previsto dai Trattati europei, non ha fondamento scientifico: era solo la media dei valori dei Paesi che sottoscrissero, nel lontanissimo 1992, il Trattato di Maastricht. Quando nel 2010 si è provato a dimostrare con uno studio (Rogoff- Reinhart: Growth in time of debt) la validità del parametro scelto si è incorso in un errore clamoroso; parallelamente, anche chi la pensa diversamente non ha mai prodotto nessun dato in senso opposto.

Il Giappone, nonostante l'enorme debito pubblico, vive da decenni una profonda stagnazione economica: sempre in deflazione (tranne tre anni) dal 1999 al 2017. Ciò nonostante, si trova in una situazione di piena occupazione; il che, in fondo, dovrebbe essere l'obiettivo principale di ogni sistema economico. L'Italia, con un debito-pil al 131%, ha un tasso di disoccupazione altissimo, ma la Germania, con un debito-pil al 64%, si trova in piena occupazione.

Dal confronto tra queste situazioni si deve desumere che guardare al parametro meramente "numerico" del rapporto debito-pil, manda inevitabilmente fuori strada. Senza il limite imposto dai Trattati, certamente l'Italia avrebbe da tempo fatto la fine del Venezuela, ma i dati dimostrano che bisogna valutare anche la "qualità" del deficit, e questa valutazione manca totalmente.

E' dunque indifferibile introdurre criteri oggettivi e condivisi di valutazione della spesa fatta a debito. Non è un percorso semplice, perché prevede la cessione di ulteriore sovranità alle istituzioni sovranazionali, ma fin a quando mancheranno criteri di valutazione oggettivi e condivisi ci toccherà assistere al pietoso teatrino messo in scena in questi giorni da Italia e Ue nella vicenda della riduzione (biecamente contabile) del deficit per il 2019.

IL PROTAGONISTA (IN NEGATIVO) DEL 2018: IL DEBITO PUBBLICO

di **Marcello Gualtieri**

[Pubblicato su Italia Oggi del 29.12.2018]

Il protagonista assoluto delle cronache economiche del 2018 è stato senz'altro il debito pubblico, un macigno che genera dipendenza emotiva ed economica nell'intero paese. Il continuo deterioramento delle sue condizioni (già peraltro quasi compromesse ad inizio anno) ha assorbito ogni energia e reso secondario qualunque altro ragionamento economico. All'inizio dell'anno il debito pubblico ammontava a 2.264 miliardi; nel 2018 è cresciuto tantissimo; in attesa dei dati Istat ufficiali, il contatore sulla home page dell'Istituto Bruno Leoni segna un valore monstre di 2.350 miliardi, cioè oltre 86 miliardi in più. In pratica il debito è cresciuto di 2.700 euro al secondo, 163 mila euro al minuto, quasi 10 milioni all'ora, 235 milioni al giorno. Numeri scioccanti. Nel 2107 in percentuale sul Pil era pari 131,8%, visto il segno negativo del Pil già nel terzo trimestre del 2018 non ci vuole molto a prevedere un peggioramento anche di questo parametro.

Nel corso del 2018 le Agenzie hanno declassato in varia misura il rating del debito pubblico, in alcuni casi rasentando il livello junk (spazzatura). Non bisogna prendere per oro colato le valutazioni delle Agenzie di rating, ma ad ignorarle si rischia la fine del Venezuela; anche un solo ulteriore ribasso ci porrà ai margini del mercato.

Lo spread è da mesi stabilmente sopra il 250 punti base, con picchi di 330. Secondo l'Osservatorio dei Conti Pubblici dell'Università Cattolica, aver emesso a tassi elevati negli ultimi mesi costerà allo Stato, tra il 2018 e il 2021, oltre di 4 miliardi: questa è una perdita già acquisita. E se lo spread non scenderà, anche al livello attuale (quindi ben al disotto del massimo) la perdita complessiva al 2021 sarà di oltre 20 miliardi.

Dall'inizio dell'estate è iniziata la fuga degli investitori esteri, il cerino è rimasto in mano agli italiani (banche, fondi e risparmiatori) che si ritrovano titoli deprezzati in portafoglio; schiacciati dalle perdite in conto capitale, nuovo credito e nuovi investimenti privati sono bloccati. Questo è il consuntivo 2018 e per i commentatori economici è stato impossibile sia essere ottimisti sia trovare spazio per contributi diversificati e più costruttivi.

ITALIA E GIAPPONE: LA DIFFERENZA È LA QUALITÀ DELLA SPESA PUBBLICA

di **Marcello Gualtieri**

[Pubblicato su Italia Oggi del 5.1.2019]

L'articolo dello scorso sabato "Il protagonista del 2018 è il debito pubblico" ha dato il via ad un dibattito nel quale a fronte della posizione fortemente preoccupata espressa nell'articolo, ha fatto da riscontro il richiamo al caso giapponese, preso come esempio di un debito pubblico che può crescere liberamente. Il debito pubblico del Giappone è pari ad oltre il 250% del Pil ed in valore assoluto oltre 4.000 miliardi; i valori per l'Italia registrano un debito pubblico di 2.350 miliardi, pari (nel 2107) al 131% del Pil. Il richiamo è fuori luogo, vediamo perché.

Nonostante l'enorme quantità di moneta stampata a fronte dell'emissione di titoli del debito pubblico, il Giappone vive una situazione di deflazione da quasi venti anni: dal 1999 l'inflazione media è praticamente zero. Già questo dato da solo illustra la scarsa efficacia di un indebitamento così spinto.

Non solo, proprio la deflazione giapponese offre la chiave dirimente per un confronto con il caso italiano. Il Giappone emette moneta a fronte del debito, mentre Trattati europei vietano espressamente questa operazione e l'Italia non ha più la possibilità di emettere moneta. Ma cosa è successo quando l'Italia aveva ancora questa possibilità? La risposta è arcinota, (ma la memoria è corta): la Lira si svalutava e l'inflazione galoppante distruggeva la ricchezza degli italiani: tra il '73 e l'82 l'inflazione è stata mediamente del 16%; tra l'83 e il '92 (anno di Maastricht) l'inflazione media è stata del 6,8%.

Bisogna dunque chiedersi perché, al contrario di quello che è successo nell'Italia pre-Euro, i venti anni di espansione del debito e della base monetaria in Giappone non hanno prodotto inflazione galoppante. La risposta risiede nella qualità della spesa pubblica: in Giappone virtuosa, in Italia da sempre sinonimo di assistenzialismo e sprechi; in sintesi, ciò che conta non è solo il volume della spesa pubblica, ma anche la sua qualità.

Si può quindi archiviare l'inconferente richiamo all'esperienza giapponese, e prendere atto che anche la legge finanziaria per il 2019 si inserisce in perfetta continuità con la consolidata tradizione di una spesa pubblica, finanziata a debito, di pessima qualità.

**LA VERA QUOTA CENTO: 80 TRIMESTRI, CIOÈ 20 ANNI,
CON SEGNO MENO
di Marcello Gualtieri**

[Pubblicato su Italia Oggi del 2.2.2019]

I dati preliminari sul pil del IV trimestre 2018 finalmente lasciano parlare l'oggettività dei numeri: il Pil italiano ha segnato meno 0,2%; nei paesi dell'eurozona si è invece registrato un aumento di 0,2%, nella UE di 0,3%. In Europa rallentano, ma crescono; noi entriamo nella terza recessione in 10 anni.

Aggiorniamo la nostra personale tabellina e registriamo che oramai da 80 trimestri consecutivi l'Italia fa peggio della media dell'Europa. Il ritardo accumulato in questi 20 anni consecutivi di segni meno ammonta al 19,7% rispetto la media Eurozona e al 23% rispetto la media UE. La forbice che misura la distanza tra i risultati del nostro paese e dell'Europa continua inesorabilmente ad aprirsi, e la reazione del Governo è esattamente un copia-incolla del passato: *"è colpa di quelli che c'erano prima, ma tra poco con noi andrà molto meglio"*. Dov'è il cambiamento? Forse solo nell'uso dei congiuntivi.

In questi 20 anni si sono succeduti governi di destra, sinistra, tecnici ed ora sovranista-populista e il trend è rimasto identico; nessuno ha intrapreso un percorso, necessariamente di lungo termine, per risolvere i problemi strutturali dell'economia del Paese: perdita di competitività e debito pubblico. Da ultimo, i governi Renzi-Gentiloni, con Padoan al ministero dell'Economia hanno bruciato anni di buona congiuntura e di tassi bassissimi garantiti da Mario Draghi.

Adesso si sta facendo ancora di peggio (sembrava impossibile). Lo spread doveva scendere dopo che veniva svelata la manovra "bella" (cit.), ma è sempre lì, altissimo, a bruciare i soldi degli italiani in interessi passivi. Giocandosi ogni credibilità, a settembre, il Governo ha messo nero su bianco nel Def una previsione di crescita del 2019 pari al 1,5%; tutto il mondo ci ha riso dietro e dopo la trattativa farsa con la UE le previsioni sono state ridotte all'1%, ma nel frattempo anche l'1% è diventato un miraggio e adesso anche + 0,6% sembra irraggiungibile. Il Governo ha messo una ipoteca da 52 miliardi di tasse già decise sul 2020 e 21, ma di questo passo non basteranno nemmeno. Una maxi patrimoniale e una recessione nerissima sono sempre più vicine. E gli italiani? chissà quando si sveglieranno.

LA RECESSIONE STRUTTURALE

di Marcello Gualtieri

[Pubblicato su Italia Oggi del 9.2.2019]

L'unica cosa su cui gli economisti sono d'accordo è che l'economia capitalistica è caratterizzata da un andamento ciclico: a fasi di espansione seguono fasi di decrescita. Il ciclo economico positivo può essere lunghissimo (come quello attuale degli Usa), lungo (come quello della UE) o breve (come quello italiano), ma è fisiologico che prima poi termini. L'arrivo di una fase recessiva è inevitabile, ed in genere, nelle economie sane, è il doloroso percorso verso un nuovo ciclo espansivo che porta ad il sistema ad un livello superiore a quello precedente.

Allora se una recessione prima o poi deve arrivare, ed in fondo l'Italia ha vissuto una fase espansiva anche se breve e modesta, perché è così grave la notizia della recessione che è arrivata in Italia a fine 2018? Lo è per almeno tre ordini di motivi.

1) Era ampiamente prevedibile già dalla scorsa estate ed aver prospettato una crescita per il 2019 palesemente inattendibile (+1,5%), ha contribuito (se mai ce ne fosse bisogno) a dilapidare ulteriore credibilità finanziaria. 2) Contrariamente a quanto dichiarato dal Governo, il risultato di -0,2% del quarto trimestre non è dovuto al rallentamento dell'economia mondiale (in particolare Germania e Cina). I numeri pubblicati dall'Istat dimostrano che l'export ha fornito ancora un contributo positivo, ma il Pil è stato rimandato in territorio negativo dalla componente interna. Traduzione: sono gli italiani che temendo per il futuro non spendono e non investono. Il che stride non poco con il dichiarato consenso di cui godrebbe il governo secondo i sondaggi.

3) Il motivo più importante. Da oltre 20 anni l'Italia va peggio della Eurozona, ha accumulato un ritardo di oltre il 20% rispetto la media UE e non ha ancora raggiunto il livello di reddito pro capite del 2008 (Usa ed Eurozona lo hanno già abbondantemente superato). Questa recessione non è dunque riconducibile al fisiologico andamento ciclico dell'economia: è oggettivamente la manifestazione di problemi strutturali, totalmente interni, presenti da almeno 20 anni, mai affrontati ed oggi aggravati dal livello record del debito pubblico. E' tutto terribilmente più complicato, ma non sembra che ce ne sia consapevolezza.

LE POSIZIONI DELLE VARIE FORZA POLITICHE SULLA RIDUZIONE DEL DEBITO PUBBLICO IN OCCASIONE DELLA CAMPAGNA ELETTORALE PER LE ELEZIONI DEL 4 MARZO 2018

LE POSIZIONI DELLE VARIE FORZA POLITICHE SULLA RIDUZIONE DEL DEBITO PUBBLICO IN OCCASIONE DELLA CAMPAGNA ELETTORALE PER LE ELEZIONI DEL 4 MARZO 2018

Forza Italia

Per ridurre strutturalmente un enorme debito pubblico come quello italiano (2.275 miliardi di euro) occorre agire sulla dinamica di tre grandezze che determinano la sua crescita nel tempo: crescita del Pil, spesa per interessi e avanzo primario.

Le soluzioni basate sull'utilizzo di imposte patrimoniali, come quelle sostenute dalla sinistra, sono illusorie e pericolose, perché impoveriscono il Paese, rendendolo facile preda dei fondi "avvoltoio".

Forza Italia propone un piano per diminuire strutturalmente il rapporto debito/Pil e riportarlo verso il 100% in 5 anni.

La riduzione del rapporto debito/Pil contribuirebbe a contenere i rendimenti e ad abbattere il costo del servizio del debito. Il che, a sua volta, renderebbe credibile un percorso di riduzione della pressione fiscale per circa l'1% all'anno (con l'obiettivo di condurla al di sotto del 40% entro la legislatura). Ne conseguirebbe il rilancio degli investimenti e l'aumento del reddito disponibile delle famiglie, della domanda interna e della crescita, nel rispetto del pareggio di bilancio strutturale e dei vincoli del Fiscal Compact. Ne risulterebbe rafforzata la credibilità dell'Italia sui mercati internazionali.

Attualmente abbiamo un avanzo primario non lontano dal 2,5% del Pil. Se la spesa per interessi rimanesse invariata o si riducesse – il che è possibile nonostante la prossima fine della attuale stagione di politica monetaria grazie alla credibilità complessiva di una politica di riduzione delle entrate e delle uscite – l'avanzo primario che governa la evoluzione del rapporto fra debito e Pil crescerebbe in base alle nostre ipotesi fino al livello di sicurezza del 4% e innescherebbe – complice una crescita moderata del livello dei prezzi coerente con le attese della Bce (2%) – una decisa riduzione del rapporto debito/Pil.

Il che, a sua volta, non farebbe che confermare la credibilità di una intera strategia di politica economica, rafforzandola e rendendola capace di autosostenersi. Ne deriverebbe una traiettoria di crescita sana, poggiata su un miglioramento dei fondamentali economici e su una crescita del prodotto potenziale (oltre l'attuale 1%, verso i livelli medi europei non lontani dal 2%). Una crescita non drogata da mance fini a se stesse ma sostenibile ed in grado di interrompere il processo di graduale impoverimento del Paese.

Una crescita stimolata altresì dalla grande rivoluzione della Flat tax, un'aliquota unica per tutti, totalmente finanziata dal taglio delle "tax expenditures", vale a dire le deduzioni e detrazioni fiscali attualmente in vigore, dal taglio della cattiva spesa pubblica, dall'emersione del sommerso e dal "reset" delle liti fiscali pendenti.

Con stretto riferimento alle tecnicità del piano di attacco al debito, Forza Italia intende, in particolare:

- Individuazione dei beni patrimoniali e dei diritti dello Stato, disponibili e non strategici;
- Loro vendita ad una società veicolo (Spv) partecipata principalmente da istituzioni finanziarie con capitale rilevante;
- Individuazione di lotti di beni e diritti, di circa 25 miliardi l'uno;
- Per ciascuno, emissione di obbligazioni con maturity 5/10 anni garantite dai beni e diritti che lo compongono. Essendo emesse da una Spv privata, non rientrano nel debito pubblico;
- Negoziare le obbligazioni con opzione (warrant), tale da garantire un tasso di interesse inferiore a quello dei titoli di Stato di eguale durata;
- Incasso e impiego dei proventi a riduzione del debito, con conseguente risparmio della componente interessi. Alla scadenza, il possessore di warrant ha diritto all'acquisto dei beni e diritti del lotto;
- Utilizzo dei proventi per rimborsare le obbligazioni;
- Re-immissione dei beni e diritti invenduti. I titolari delle opzioni sono privilegiati nella sottoscrizione;
- Concambio facoltativo con le nuove obbligazioni con warrant per i detentori istituzionali e privati di titoli di debito pubblico, a condizioni più favorevoli rispetto al mercato.

Renato Brunetta presidente dei deputati di Forza Italia

LE POSIZIONI DELLE VARIE FORZE POLITICHE SULLA RIDUZIONE DEL DEBITO PUBBLICO IN OCCASIONE DELLA CAMPAGNA ELETTORALE PER LE ELEZIONI DEL 4 MARZO 2018

Partito Democratico

I governi a guida Pd in questi tre anni hanno raggiunto due obiettivi per quanto riguarda i principali aggregati di finanza pubblica: hanno ridotto il deficit (dal 3% del Pil del 2014 al 2.1% del terzo trimestre 2017, una cifra che probabilmente sarà anche il dato annuale), e hanno stabilizzato il debito al 132% del Pil, valore che è rimasto pressoché costante negli ultimi tre anni.

Questo valore tuttavia rimane troppo alto ed è giunto il momento di impostare una strategia coerente e credibile per ridurlo. Non solo per destinare a scopi più produttivi i circa 65 miliardi che attualmente destiniamo al pagamento degli interessi, ma anche per ridurre la vulnerabilità macroeconomica a cui è esposto un paese a così alto debito, soprattutto alla vigilia di una non probabile ma certa risalita dei tassi di mercato.

Una strategia è credibile se ha ben chiari obiettivi e strumenti.

L'obiettivo del Partito Democratico è ridurre gradualmente ma stabilmente il rapporto debito/Pil al valore del 100% entro i prossimi 10 anni. La letteratura economica ci conferma che quello che conta – per quanto riguarda gli effetti negativi sul premio al rischio e quindi sulla spesa per interessi – non è tanto il livello del rapporto debito/Pil, quanto la sua traiettoria discendente. In altre parole, i mercati sono assicurati non certo da annunci shock poco credibili, ma da un sentiero costante (anche se graduale) di riduzione.

Lo strumento attraverso cui raggiungere questo obiettivo è duplice.

Il primo è quello di gran lunga più rilevante. La dinamica del rapporto debito/Pil – per fortuna – è ancora legata all'aritmetica. Significa che, fissando ipotesi chiare e possibilmente realistiche su alcune variabili macroeconomiche, è molto semplice capire la traiettoria del debito. L'avanzo primario per il 2018 è fissato al 2% del Pil, e molto probabilmente la crescita economica 2017 sarà del 1.5%. Se per i prossimi dieci anni mantenessimo esattamente queste stesse condizioni macroeconomiche (senza ulteriore "austerità" ma neanche senza ulteriori voli pindarici per quanto riguarda la crescita), nel 2030 il rapporto debito/Pil sarà attorno al 100%. A due condizioni: che l'inflazione torni al livello target-Bce (2%) e che il costo medio del nostro debito rimanga più o meno ai livelli attuali (3%). La prima condizione è al di fuori del nostro controllo, ma gli ultimi dati europei sembrano essere confortanti in questo senso. La seconda condizione è paradossalmente messa a

rischio dal verificarsi della prima: se l'inflazione torna al 2%, addio Quantitative Easing, e quindi fine dell'ombrello sul nostro debito. Ma è qui che entra in gioco la politica economica. Il premio al rischio sul nostro debito tenderà ad aumentare solo se chi governerà il paese risulterà incerto e poco credibile su due cose: la continuazione delle riforme strutturali e l'avvio di un sentiero discendente del debito. Per questo la proposta del PD è molto chiara: continuare a ridare credibilità al Paese proseguendo il sentiero di profonda riforma e innovazione della sua economia (essendo più incisivi su concorrenza, giustizia civile, pubblica amministrazione) e mantenendo l'avanzo primario al livello 2018. Questo libererebbe circa 10 miliardi di spesa nel 2019 – anno in cui l'avanzo programmatico è fissato al 2,6% –, da usare o per incrementare gli investimenti pubblici o come “scorta” nel caso l'inflazione non sia ancora tornata al suo livello normale. Naturalmente se la crescita economica – come possibile – dovesse essere superiore a 1,5%, parallelamente l'avanzo primario dovrebbe crescere sopra il 2%, così che finalmente in questo paese sia possibile conoscere una sana politica fiscale contro-ciclica: si risparmia quando l'economia va particolarmente bene, e si spende (anche tanto) quando l'economia va male. Va da sé che questo scenario sconta che le regole fiscali europee – che proprio nel corso del 2018 vanno incontro ad un “tagliando” – spostino il focus dalla riduzione di un aggregato incerto e poco misurabile (il deficit strutturale) a quella di qualcosa di molto concreto e – noi crediamo – più importante: per l'appunto, il debito pubblico.

Il secondo strumento – da utilizzare per rafforzare il percorso di cui sopra o come “assicurazione” qualora le condizioni macroeconomiche su cui si basa non dovessero verificarsi – è un programma di dismissioni patrimoniali (mobiliari e immobiliari) capace di assicurare lungo i 10 anni una cifra compresa tra il 2% e il 4% del Pil (immaginare cifre superiori è irrealistico e controproducente).

Proseguimento delle riforme strutturali, mantenimento dei conti pubblici in ordine, dismissioni patrimoniali, lotta in Europa per spostare il focus dal deficit strutturale al debito e spazio per politiche fiscali contro-cicliche (soprattutto sugli investimenti pubblici) in modo da poter fare politiche espansive quando serve. Ecco le parole d'ordine per arrivare in 10 anni a ridurre gradualmente ma sostanzialmente il nostro debito pubblico.

Luigi Marattin, Partito Democratico

LE POSIZIONI DELLE VARIE FORZA POLITICHE SULLA RIDUZIONE DEL DEBITO PUBBLICO IN OCCASIONE DELLA CAMPAGNA ELETTORALE PER LE ELEZIONI DEL 4 MARZO 2018

Lega

Quanti sono i luoghi comuni sul debito? “Il fardello del debito pubblico, la palla al piede, il peso per le future generazioni, il fattore di rischio per il fantasma dello spread”. Tutte cose senza senso a cui si accompagnano le immaginifiche ricette per “aggredire il debito con le privatizzazioni, contenere il debito con i tagli della spesa, i sacrifici oggi per lasciare meno debito alle prossime generazioni”. Ebbene, si tratta di nozioni prive di fondamento logico ed economico, pertanto rifiutiamo in toto questa narrazione: la Lega proporrà un approccio del tutto pragmatico al debito basato su dati di fatto, non su leggende.

Va detto a chiare lettere che il debito pubblico non è una scoria, una pila di letame che prima o poi bisognerà spalare: il debito pubblico altro non è che il risparmio privato. Ogni generazione lascia alla successiva debiti e crediti ma la particolarità del debito pubblico è che è un debito che non dovrà mai essere ripagato perché da quando esiste viene semplicemente rinnovato. I nostri padri sono felicemente convissuti con il debito pubblico dei nostri nonni e noi siamo felicemente convissuti con il debito pubblico dei nostri padri ricevendone in eredità case, aziende e risparmi che, secondo l'ultima rilevazione di Bankitalia, ammontano ad un valore di oltre 8mila miliardi. Tutto tranquillo finché non abbiamo avuto l'idea nefasta di privarci del controllo della moneta, necessaria per garantire il debito che, infatti, in assenza di garanzia esplicita della Banca Centrale, in caso di crisi di fiducia diventa impossibile da rinnovare qualsiasi sia il suo livello. In presenza di garanzia di Banca Centrale è irrilevante la dimensione del debito per la determinazione del tasso di interesse, come prova il fatto che nel pieno della crisi dello spread il debito di tutti i paesi dell'eurozona era largamente inferiore al livello attuale.

Il debito non si riduce privatizzando beni redditizi perché, se superiore agli interessi passivi, il mancato reddito dei beni venduti alla fine genera un buco. Il debito non si riduce vendendo beni inutili perché, per definizione, non valgono nulla. In recessione o in stagnazione il debito non si riduce aumentando le tasse perché l'ulteriore recessione che ne consegue riduce il pil e fa aumentare il rapporto debito pil e, per la stessa considerazione, il debito non si riduce tagliando le spese. La “montinomics” di taglio delle spese e di aumento delle tasse ha provocato 13 trimestri di recessione con conseguente impennata del rapporto debito pil e aumento vertiginoso della disoccupazione.

Il debito si riduce solo in 4 modi: 1) Default. E non mi pare il caso, pena scoprire immediatamente le conseguenze dell'identità debito pubblico = risparmio privato precedentemente ricordata. 2) Inflazione. Mi piacerebbe. A parole tutti vogliono uscire dalla deflazione, peccato che per ottenere inflazione sia necessario aumentare i salari, cosa che stando nell'Euro ci è preclusa pena la perdita di competitività. 3) Monetizzazione. Sarebbe semplicissimo e implicitamente lo stanno facendo tutti i principali paesi occidentali. Il Giappone ad esempio ha già fatto ricomprare alla sua banca centrale quasi la metà del proprio debito pubblico e tale debito è da considerarsi cancellato se si considera che il Tesoro e la Banca Centrale (detentori rispettivamente del debito e del credito) sono entrambi parte dello Stato. Come Lega abbiamo già proposto la monetizzazione del debito ricomprato con il Quantitative Easing e dal governo la riproporremo con più forza, peccato che se la Germania dirà no (e lo dirà) la strada non sarà praticabile.

Rimane quindi solo l'opzione 4), cioè la crescita. Pur consapevoli che per l'Italia una crescita stabile finché si troverà all'interno dell'eurozona non è sostenibile, pena il ritorno in deficit commerciale a causa della moneta unica, la Lega farà ogni cosa in suo potere per mettere in atto politiche di crescita e piena occupazione, immettendo denaro nel sistema economico con detassazioni e investimenti produttivi. Più crescita, meno debito.

Claudio Borghi Aquilini, responsabile economico Lega

LE POSIZIONI DELLE VARIE FORZA POLITICHE SULLA RIDUZIONE DEL DEBITO PUBBLICO IN OCCASIONE DELLA CAMPAGNA ELETTORALE PER LE ELEZIONI DEL 4 MARZO 2018

Liberi e Uguali

Il debito pubblico italiano nel 2007 era al 99,8% del Pil, oltre 20 punti meno del picco del 1994. Poi, è tornato a salire fino al 133% del 2017. I fattori della risalita sono stati due: la contrazione del denominatore (Pil nominale); l'aumento dei tassi di interesse prima del "whatever it takes" e del Quantitative easing. Il saldo primario non ha sostanzialmente colpe. Anzi, è stato sempre in attivo. Il Pil nominale, invece, ha subito i colpi della grande recessione, aggravata nell'eurozona e, in particolare, in Italia dalle autolesionistiche politiche di svalutazione interna, intreccio perverso di austerità, segnatamente durante il governo Monti, e riduzione della massa salariale martellata dalla precarizzazione del lavoro.

L'analisi ricordata deve essere utile per invertire la rotta di policy e portare su un sentiero di sostenibilità il debito pubblico. Quindi, vanno innanzitutto eliminate illusorie scorciatoie: l'innalzamento del saldo primario, destinato secondo il Def a impennarsi fino a un irrealistico 3,3% del Pil nel 2020; ulteriori tranche di privatizzazioni (Eni, Enel, Cdp-reti, ecc).

Sono, invece, due le strade parallele da percorrere. Entrambe richiedono una qualche forma di cooperazione con le istituzioni europee, a partire dalla Bce, e con i principali partner dell'eurozona: un Paese che non ha più il controllo della politica monetaria, quindi anche della politica del cambio, della regolazione dei mercati di capitali e di merci e servizi, della politica di bilancio, non può affrontare da solo la sfida del debito pubblico. Lo sa bene anche Schauble che nell'addio all'Eurogruppo ha presentato un "non-paper" che prevede, in un contesto di totale assenza di solidarietà tra Stati della moneta unica, l'inevitabile ristrutturazione dei debiti sovrani insostenibili.

La prima strada, con epicentro domestico, è la crescita e la conversione ecologica dell'economia, da accompagnare a un'inflazione vicina al, ma sopra il, target del 2% previsto dalla Bce. In altri termini, le politiche nazionali e europee devono puntare sul denominatore del rapporto. Come? Attraverso gli investimenti pubblici in piccole opere, per riqualificare il territorio e rigenerare le periferie, e nelle politiche industriali selettive. Va qui evidenziato che l'utilizzo alternativo, in investimenti pubblici, delle risorse spese dai governi Renzi e Gentiloni per decontribuzioni e bonus (oltre 30 miliardi) avrebbe alimentato la domanda interna in misura largamente superiore: Nens quantifica la maggiore variazione del Pil in circa un punto percentuale all'anno.

Infatti, una letteratura empirica sostanzialmente concorde stima il moltiplicatore della spesa pubblica in conto capitale, in contesti di deflazione e sotto-utilizzo delle capacità produttive, superiore a tre volte il moltiplicatore della imposte. Il contrario di quanto continuano ideologicamente a sostenere Alesina e Giavazzi (ancora una volta, l'11 Gennaio sul Corriere della Sera). Per attuare la linea di keynesismo ecologista ed evitare ripercussioni eccessive sulla bilancia commerciale, l'altra variabile decisiva, rileva il comportamento di chi ha praticato e imposto politiche mercantiliste estreme: la Germania, con surplus estero al 9% del Pil, frena la discesa dei debiti pubblici e genera deficit di domanda interna e disoccupazione nel resto dell'Eurozona.

La seconda strada, di pari o superiore rilevanza, con epicentro a Bruxelles, anzi a Berlino e Francoforte, passa per un minimo di condivisione dei rischi sui tassi di interesse. Le difficoltà politiche sono evidenti. Tuttavia, è la soluzione da contrapporre alle proposte "tedesche" della Commissione Juncker, irricevibili in quanto aggravanti le divergenze territoriali e sociali. Per ridurre gli ostacoli politici, si incentra su meccanismi di mercato. E' stata formulata dal prof. Marcello Minenna in diversi scritti (ad es, su ZeroHedge del 21/12/17). In estrema sintesi, prevede: da un lato, l'attribuzione al Fondo Salva-Stati (European Stability Mechanism) di funzioni di assicurazione dei debiti sovrani dietro il pagamento, da parte di ciascuno Stato dell'eurozona, di un premio di mercato (pari alla differenza tra lo spread medio della zona euro e lo spread dello specifico Stato), così da arrivare, in un decennio, alla convergenza dei tassi di interesse, condizione normale, anzi necessaria alla sopravvivenza di un'area a moneta unica; dall'altro, il re-investimento da parte dell'Esm dei premi pagati da ciascun Paese nel Paese stesso su programmi di infrastrutture verificati con l'ausilio dell'European Fiscal Board e co-finanziati da risorse nazionali escluse dal computo del deficit rilevante ai fini comunitari. In tale contesto, si può archiviare il Fiscal Compact e ripristinare l'art 81 della nostra Costituzione nella sua versione originaria.

E' una strategia complessa e difficile sul piano economico e soprattutto politico. Ma è l'unica realistica per rivitalizzare la "Repubblica democratica, fondata sul lavoro".

Stefano Fassina, Liberi e Uguali

LE POSIZIONI DELLE VARIE FORZA POLITICHE SULLA RIDUZIONE DEL DEBITO PUBBLICO IN OCCASIONE DELLA CAMPAGNA ELETTORALE PER LE ELEZIONI DEL 4 MARZO 2018

Movimento 5 stelle

L'Italia soffre cronicamente di bassa crescita e, almeno dai primi anni Ottanta del secolo scorso, di alto debito. Inoltre, il nostro Paese è stato ulteriormente colpito, in questi anni, da meccanismi deflattivi che derivano dalla crisi di domanda e in buona parte dagli squilibri insiti all'Unione monetaria.

I nostri mali incidono nella carne viva della nazione, con due emergenze che vanno risolte in via prioritaria: la bassa natalità e l'alto livello di disoccupazione, soprattutto giovanile.

Sul fronte delle famiglie, è fondamentale dare subito ai nuclei con uno o più figli un concreto sostegno economico che sia strutturale e che si emancipi dalla logica dei bonus estemporanei. La Francia spende oggi il 2,5% del Pil in welfare familiare, l'Italia solo l'1,5%, sotto la media europea. E' intenzione del M5S raggiungere quantomeno il livello francese, rafforzando anche le garanzie per le madri lavoratrici di non perdere il posto di lavoro e incentivando le aziende a fare politiche di sostegno familiare.

Questo è un primo passo necessario, ma non sufficiente. Le giovani coppie stentano a fare figli perché spesso vivono una condizione di marginalità occupazionale: il lavoro non c'è o comunque è intermittente o precario. E per colpa del Jobs act è instabile anche quando viene considerato formalmente stabile: tanto che con le "tutele crescenti" è molto difficile farsi dare un mutuo in banca senza la garanzia dei genitori. D'altra parte, è evidente a tutti che il governo Renzi ha fallito nella sua prima mission: rendere le stesse "tutele crescenti" il contratto preferito dagli imprenditori. Finiti gli incentivi contributivi, la dinamica delle assunzioni stabili si sta ormai esaurendo. Ed è lampante che, all'inizio del 2014, l'errore tecnico esiziale fu quello, commesso dal ministro Poletti, di operare la deregulation sui contratti a termine. Denunciammo già all'epoca che quel decreto avrebbe azzoppato la successiva riforma del Jobs act. Il neonato governo Renzi non ci diede ascolto: oggi i dati testimoniano in modo chiaro chi aveva ragione.

E' venuto il momento, invece, di rovesciare la prospettiva e di creare occupazione di qualità rilanciando gli investimenti pubblici produttivi nei settori più promettenti e a più alto moltiplicatore. La spesa "buona" in conto capitale è la vera vittima della crisi (dall'inizio della recessione mondiale abbiamo perso circa il 25%). E nella fase di transizione, che può durare alcuni anni, le persone non possono essere lasciate sole: per

questo sarà fondamentale il nostro Reddito di cittadinanza, grazie al quale chiunque potrà vivere dignitosamente, e senza parassitismi, mentre si forma e cerca lavoro.

Infine, c'è il problema rilevante del debito pubblico che è in continua crescita, un debito che lasciamo proprio alle future generazioni. E' un tema gigantesco che non si può più trascurare proprio per il bene dei nostri figli. Il M5S sta lavorando ad un piano ambizioso che punta a ridurre il rapporto debito/Pil di 40 punti percentuali nel corso di due legislature.

Il piano parte dal presupposto che l'austerità ha fallito, perché i tagli lineari alle spese sociali e produttive hanno depresso ulteriormente il Pil, innalzando il livello del debito in rapporto alla ricchezza. Insistere sulla strada del Fiscal compact rischia di portarci alla devastazione del nostro welfare. Ciò che proponiamo, allora, è un mix intelligente di investimenti e razionalizzazione della spesa, con l'eliminazione degli sprechi e dei privilegi che va a finanziare la riduzione strutturale delle tasse. Quindi una prima fase di investimenti in settori innovativi con un fortissimo ritorno occupazionale e di crescita e una seconda fase in cui ci si avvale delle maggiori entrate per la riduzione sostanziale del debito/Pil. Solo così riusciremo a rimettere l'economia in carreggiata e ad occuparci, nello stesso momento, delle persone.

“Al posto degli uomini abbiamo sostituito i numeri e alla compassione nei confronti delle sofferenze umane abbiamo sostituito l'assillo dei riequilibri contabili”. Lo diceva Federico Caffè, non il M5S. Una lezione che ci sembra attuale più che mai.

Laura Castelli, Movimento 5 stelle

Lecture di supporto Il fiscal compact

L'OBBLIGO DI PAREGGIO DI BILANCIO: UNA "GARROTA" PER L'ECONOMIA

di **Marcello Gualtieri**

[Pubblicato su Italia Oggi del 22.4.2017]

Il Documento di Economia e Finanza (DEF) è un documento di ampio respiro, pensato per sfuggire da una visione meramente contabile dell'intervento del governo nell'economia; con il DEF si indirizzano le "aspettative" da cui dipendono in larga misura le decisioni di spesa dei consumatori e di investimento delle imprese. Era auspicabile dunque un DEF 2017 di eccellenza, centrato sui problemi strutturali della competitività; l'occasione era poi fondamentale per spiegare che l'obiettivo dell'azzeramento del deficit è concretamente irrealizzabile, inutile, anzi controproducente. Abbiamo davanti, invece, un DEF incentrato sul raggiungimento del pareggio di bilancio entro il 2019. L'obbligo del pareggio di bilancio ricorda la "garrota", il terribile strumento di tortura con il quale girando una manovella si stringe un anello di ferro alla gola del malcapitato facendolo morire per soffocamento, ma lentamente, un giro dopo l'altro. Abbiamo iniziato a girare la manovella nel 2012 quando il cd "fiscal compact" è stato sciaguratamente introdotto nella nostra Costituzione (Premier e ministro per l'economia Monti; tutto il Parlamento d'accordo tranne la Lega); da quando è entrato in vigore, nel 2014, il deficit è sceso dello 0,2% all'anno (oggi è al 2,4% del PIL); adesso con il DEF si programma una riduzione in due anni del 2,2%.

Fissare l'obiettivo (irrealizzabile) del pareggio al 2019, significa non solo ignorare il passato, ma anche deprimere le aspettative di imprese e consumatori che si attendono zero investimenti e maggiori tasse; per di più nessuno ne ha spiegato l'utilità, tant'è che il cd "fiscal compact" oggi non più paternità: "io non c'ero, non l'ho votato o se l'ho votato non l'ho capito". Nel rapporto deficit/pil rispettiamo i parametri di Maastricht, dunque abbandonando l'obiettivo del pareggio in due anni, ci sarebbero risorse che investite (non sprecate) ed affiancate a misure strutturali spingerebbero l'economia, con conseguente miglioramento di tutti i parametri. C'è, sul punto, il silenzio della politica, ma anche qualcosa di inspiegabile nel modo di ragionare degli economisti del MEF, chiusi nei loro autoreferenziali e fallimentari modelli econometrici

IL FISCAL COMPACT È IL PROBLEMA DEL GOVERNO di **Marcello Gualtieri**

[Pubblicato su Italia Oggi del 22.7.2017]

Non è corretto affermare, come ha fatto il Ministro dell'Economia Piercarlo Padoan, che il fiscal compact è un problema del prossimo esecutivo e non di questo. Non è corretto perché il fiscal compact è stato recepito nella nostra Costituzione (nel 2012, Premier e Ministro dell'Economia Mario Monti, voto quasi unanime, unici contrari la Lega), ma non è ancora stato recepito nei Trattati Europei. L'atto formale di adozione nei Trattati deve avvenire entro quest'anno e mentre allo stato attuale può essere eliminato dal nostro ordinamento, se recepito nei Trattati diventa sostanzialmente inamovibile. Dunque è vero esattamente il contrario: il fiscal compact è un problema di questo governo, anzi è "il" problema di questo governo.

Anche considerando che il Ministro Padoan è alle prese con una felpata trattativa con Bruxelles per evitarci (nell'immediato) procedure di infrazione, su un argomento così rilevante bisogna informare i cittadini: non si può fare una disinformazione degna del peggiore regime totalitario. Questo Governo deve scegliere se firmare per recepire il fiscal compact nei Trattati, e se ciò avverrà si tradurrà nello strangolamento della nostra economia. Vediamo oggettivamente perché, sorvolando sul merito del provvedimento al quale siamo radicalmente contrari.

Il fiscal compact impone all'Italia alcuni obblighi: il pareggio del bilancio statale (uscite uguali alle entrate) e la riduzione del 5% all'anno della parte di debito che eccede il 60% del PIL. Fatto l'esercizio, visto che il nostro debito è pari al 133% del PIL, il fiscal compact ci impone di portare subito il deficit da 2,4 a zero e poi ridurre il debito del 3,6% all'anno per venti anni. Certamente i conti pubblici devono essere sotto controllo, ma firmare per questi obblighi è un suicidio. Le serie storiche ci dicono che da quando è entrato in vigore il fiscal compact (2014) abbiamo realizzato, con lacrime e sangue e con tassi di interesse bassissimi, una riduzione del deficit solo dello 0,2% all'anno: dunque le riduzioni ipotizzate sono pura fantascienza; i numeri sono oggettivi e ci dicono, senza necessità di commenti, che il fiscal compact ci porterà dritti al fallimento dello Stato.

RIALZO DEI TASSI E FISCAL COMPACT di Marcello Gualtieri

[Pubblicato su Italia Oggi del 15.8.2017]

L'estate sta finendo. Anzi, l'estate, intesa come stagione dei tassi di interesse bassissimi e della politica ultra espansiva della BCE di Mario Draghi, è già finita e l'abbiamo sprecata senza effettuare nessun aggiustamento strutturale della nostra economia. L'inevitabile rialzo dei tassi avrà un impatto notevole sulla vita degli italiani. Per capirlo basti pensare che nel 2016, con tassi bassissimi, abbiamo speso il 4% del nostro Pil (cioè l'8% dell'intera spesa pubblica) in interessi; un rialzo, anche modesto in valore assoluto, sarebbe pesantissimo: ad esempio, anche solo l'uno per cento in più porterebbe all'11% la spesa pubblica destinata a pagare interessi; il tutto, ovviamente, senza ridurre il debito di un solo centesimo. Se si aggiungono i vincoli imposti dal fiscal compact c'è poco da stare allegri.

Per fortuna si è finalmente aperto (ed era ora) il dibattito sul fiscal compact: misura inutile e controproducente perché ha come finalità il pareggio quantitativo tra entrate e uscite, e ignora invece la composizione qualitativa della spesa pubblica. In parole semplici, ai fini del fiscal compact una uscita per un investimento strutturale è esattamente uguale ad una uscita per uno spreco di denaro pubblico.

E' giusto opporsi al fiscal compact e soprattutto al suo recepimento nei Trattati Europei (a proposito: qualcuno può avvisare i nostri politici che il fiscal compact non è ancora nei Trattati?). Ma per una battaglia seria bisogna aggiungere tre impegni fondamentali: 1) trasparenza totale: ogni voce di spesa deve essere facilmente accessibile on line; 2) occorre implementare un sistema di valutazione oggettiva della efficienza della spesa pubblica; 3) bisogna prendere impegni precisi sulla qualità della spesa. Non si può fare deficit per bonus e mance varie: è stato dimostrato che queste manovre hanno un ritorno sul PIL inferiore ad 1 (vuol dire che riducendo le imposte di 10, il PIL aumenterebbe al massimo di 5); al contrario, una spesa pubblica efficiente in investimenti strutturali ha un effetto moltiplicativo sul PIL. Con queste linee guida l'autunno potrà portare un po' di fresco nei conti pubblici e uno slancio alla nostra asfittica ripresa.

L'APPELLO: SUPERARE IL FISCAL COMPACT PER UN NUOVO SVILUPPO EUROPEO

Pubblicato da keynesblog il 7 dicembre 2017

Entro il 2018 i paesi dell'Unione dovranno decidere se inserire il Fiscal compact nei trattati UE. In Italia la discussione su questo passaggio è quasi totalmente assente e si rischia, come in altre occasioni, che le decisioni vengano prese senza alcun dibattito. Da questa constatazione nasce l'appello che pubblichiamo qui di seguito.

Viviamo in un periodo di vera e propria emergenza europea, anche se ben pochi sembrano accorgersene. C'è una scadenza imminente a cui la stampa e la politica italiane non dedicano alcun risalto, ma che ha invece un rilievo economico e sociale enorme. L'art. 16 del *Fiscal Compact* (o Patto intergovernativo di bilancio europeo) stabilisce che entro cinque anni dalla sua entrata in vigore (ovvero entro il 1° gennaio 2018), sulla base di una valutazione della sua attuazione, i 25 Paesi Europei firmatari – tra cui l'Italia – siano tenuti a fare i passi necessari per incorporarne le norme nella cornice giuridica dei Trattati Europei.

A più riprese espressioni di insofferenza nei confronti del Patto sono state manifestate da parte di politici italiani di varia estrazione; e giuristi attenti alla legislazione comunitaria hanno denunciato che il Patto sarebbe contrario agli stessi principi sanciti dai Trattati Europei, e dunque in nessun modo incorporabile in essi. Peraltro già nel 2013, su iniziativa italiana, il *Financial Times* aveva pubblicato il “**monito degli economisti**”, firmato da alcuni dei più noti economisti viventi, che descriveva l'unificazione monetaria come un esperimento destinato a implodere a meno di una profonda rivisitazione del quadro di regole, tra le quali quelle previste dal Patto.

Il dibattito italiano sull'integrazione del Fiscal Compact nei Trattati Ue è dunque relativamente sporadico rispetto all'urgenza della scadenza ormai prossima, ma al tempo stesso acceso e radicale. Non sembra sia diffusa né tantomeno consolidata un'analisi approfondita del suo effettivo funzionamento e dei risultati prodotti, che pure è necessaria per realizzare quella valutazione della sua attuazione che dovrebbe costituire la precondizione per la modifica ai fini di un'eventuale quanto inopportuna integrazione.

Non intendiamo sostituirci agli organi politici che hanno il mandato di effettuare la valutazione, ma ci preme sottolineare alcuni aspetti sui quali il Patto ci sembra semplicemente sbagliato e controproducente, e perciò stesso ingiustificato qualunque rafforzamento istituzionale.

Il primo punto è l'esigenza, più volte e da più parti richiamata già nei confronti del Trattato di Maastricht, di scorporare gli investimenti pubblici dal computo del disavanzo: una correzione che, rispetto alla finalità di assicurare la stabilità economica e la crescita dell'Unione, è assai più rilevante di quelle derivanti dal possibile allargamento del margine di deficit previsto dal Patto di stabilità e crescita. Tanto per citare qualche numero, l'incidenza degli investimenti sul PIL si è contratta tra il 2007 e il giugno 2017 di circa 2 punti percentuali nella media dell'Unione, più di 3 nell'Eurozona, quasi 5 punti in Italia, 10 in Spagna, e 17 in Grecia. Anche al di là del dibattito sull'entità dei moltiplicatori, è ormai chiaro a tutti che in una fase di crisi gli Stati nazionali hanno il dovere di sostenere, con il conforto dell'Unione Europea, l'attività dell'economia e l'occupazione con robuste misure di struttura e non solo anticicliche. Questo tipo di interventi, peraltro, va esteso fino a coprire gli investimenti pubblici in capitale umano: se non l'insieme della spesa pubblica in istruzione e ricerca, troppo vasta e articolata, almeno quella per l'industrializzazione della ricerca di base e l'occupazione di ricercatori e tecnologi.

Un secondo aspetto critico su cui è indispensabile intervenire è quello in realtà più discusso, ovvero l'obbligo di pareggio strutturale dei conti pubblici. Il principio presuppone anzitutto la regolarità e l'equivalenza in durata delle fasi positive e negative o almeno la non prevalenza delle fasi recessive, cosa che allo stato attuale dell'economia globale è tutt'altro che scontata. E richiederebbe poi modalità indiscutibili di calcolo della situazione dell'economia rispetto alla sua condizione "potenziale". L'attuale procedura utilizzata dalla Commissione europea non risponde né all'uno né all'altro requisito, tant'è che l'OCSE stessa utilizza per il calcolo del "PIL potenziale" un computo ben differente che ad esempio, nel caso dell'Italia, porta a risultati assai più favorevoli, che il nostro Governo ha sinora inutilmente illustrato alla Commissione. Insomma, ammesso e non concesso che esista, è necessaria una procedura più ragionevole e condivisa di calcolo degli eventuali sforamenti, in assenza della quale il sospetto che si sia di fronte a ingiustificate imposizioni derivate da una "teoria" economica inconsistente, e dunque errate non solo nel merito ma anche nel metodo, non può che rafforzarsi.

Anche l'obbligo per i paesi con un debito sopra il 60% del PIL di ridurre l'eccedenza di un ventesimo ogni anno è discutibile. Quando venne istituito con il Trattato di Maastricht, il parametro del 60% non era altro che il valore medio dei paesi aderenti all'Unione. Oggi, a fronte dei risultati di crescita non certo brillanti di un quarto di secolo di politiche economiche europee, il valore medio è aumentato fino al 90%. In queste

condizioni, e a fronte delle incidenze ancora maggiori che si riscontrano in Giappone e negli Stati Uniti, sarebbe ragionevole proporsi obiettivi più realistici.

Infine, nell'attuale fase di significativo alleggerimento del Quantitative Easing, l'auspicabile apertura a livello sia nazionale che europeo di una discussione seria e approfondita sul Fiscal Compact deve proporsi anche una riconsiderazione della missione istituzionale della BCE, tale da prevedere oltre a quello della stabilità della moneta anche l'obiettivo della minimizzazione della disoccupazione. Si pensi a quanto più rapida e forte sarebbe stata la ripresa dell'occupazione, e a quanto prima lo stesso sistema bancario si sarebbe rafforzato perché sorretto dal mercato anziché dalla banca centrale, se uno strumento di sostegno agli investimenti come l'esile Piano Juncker fosse stato finanziato per cifre mensili pari anche a soltanto un decimo della spesa sostenuta per il QE. La doppia crisi che ha travolto l'economia europea nell'ultimo decennio ha dimostrato oltre ogni ragionevole dubbio che è proprio la macchina europea ad aver bisogno di profonde riforme strutturali. Riforme che, come mostrano i recenti studi effettuati nell'ambito dell'Organizzazione Internazionale del Lavoro, devono puntare al netto orientamento delle politiche economiche europee e nazionali verso un modello di sviluppo trainato dai salari, dai consumi interni e da nuovi investimenti, anziché verso un modello mercantilista, problematico sotto il profilo dell'equilibrio globale quanto incapace di assicurare progresso, convergenza e coesione economica e sociale all'interno dell'Unione.

Mauro Gallegati (Università Politecnica delle Marche), Riccardo Realfonzo (Università del Sannio), Roberto Romano (CGIL Lombardia, Està), Leonello Tronti (Università di Roma Tre), Nicola Acocella (Sapienza Università di Roma), Pier Giorgio Ardeni (Università di Bologna), Rosaria Rita Canale (Università di Napoli Parthenope), Roberto Ciccone (Università di Roma Tre), Carlo Clericetti (Bloggging in the wind), Carlo D'Ippoliti (Sapienza Università di Roma), Lelio Demichelis (Università dell'Insubria), Giovanni Dosi (Scuola Superiore Sant'Anna di Pisa), Sebastiano Fadda (Università di Roma Tre), Sergio Ferrari (ENEA), Guglielmo Forges Davanzati (Università del Salento), Andrea Fumagalli (Università di Pavia), Domenico Gallo (Corte di Cassazione), Claudio Gnesutta (Sapienza Università di Roma), Guido Iodice (Keynes Blog), Riccardo Leoni (Università di Bergamo), Enrico Sergio Levrero (Università di Roma Tre), Stefano Lucarelli (Università di Bergamo), Ugo Marani (Università di Napoli Federico II), Daniela Palma (Enea), Francesco Pastore (Università della Campania Luigi

Vanvitelli), Laura Pennacchi (CGIL), Paolo Pirani (UILTEC), Felice Roberto Pizzuti (Sapienza Università di Roma), Vincenzo Scotti (Università Link Campus), Antonella Stirati (Università di Roma Tre), Francesco Sylos Labini (INFN), Mario Tiberi (Sapienza Università di Roma), Pasquale Tridico (Università di Roma Tre), Anna Maria Variato (Università di Bergamo), Marco Veronese Passarella (Leeds University), Gianfranco Viesti (Università di Bari Aldo Moro), Roberto Tamborini (Università di Trento), Paolo Borioni (Temple University), Domenico Mario Nuti (Sapienza Università di Roma), Nadia Netti (Università di Napoli Federico II), Marcello Gualtieri (Università di Torino).

[per gentile concessione di Keynesblog]

FISCAL COMPACT: TANTO TUONÒ CHE NON PIOVVE

di Marcello Gualtieri

[Pubblicato su Italia Oggi del 30.11.2018]

Se vogliamo una dimostrazione di quanto sia surreale la situazione della Ue e dell'Italia basta ripercorrere la vicenda del Fiscal Compact.

Nel 2012, quasi tutti gli Stati che componevano la UE (25 su 28) sottoscrivono un accordo che li vincola a non superare un deficit strutturale pari allo 0,5% del Pil e a ridurre del 5% all'anno l'eccedenza del debito rispetto il noto limite del 60%. Entro 5 anni l'accordo intergovernativo doveva essere recepito nei Trattati Europei, diventando, in pratica, inamovibile.

L'Italia (Governo Monti) sottoscrive l'accordo intergovernativo e approva con una maggioranza bulgara bipartisan (solo la Lega contraria) il recepimento di tali obblighi nella Costituzione. Il pareggio di bilancio, da allora, è un obbligo costituzionale ed è un grosso guaio, perché nessuno di quelli che lo ha votato aveva capito che era un meccanismo insensato, una cura peggiore della malattia (l'eccesso di debito) e che comunque non funziona: in quattro anni il deficit è sceso di pochissimo e il rapporto debito pil è aumentato. Gli appelli ad abbandonare il Fiscal Compact fioccano (anche chi vi scrive aderisce).

Arriviamo ai convulsi giorni odierni. Il Governo italiano decide di suicidare il Paese violando deliberatamente le regole dell'eurozona; buona parte di chi si era schierato contro il Fiscal Compact, anche se di indubbia formazione keynesiana, inizia a pensare che forse è bene che gli italiani, visto come sono fatti, si abituino a spendere ciò che hanno e non ciò che prendono a debito. Ed in fondo, con l'obbligo di pareggio in Costituzione, il Presidente della Repubblica, in caso di scontro con la Ue potrebbe non firmare una legge di bilancio incostituzionale. Ma il 27 novembre arriva il colpo di scena: la Commissione Economica del Parlamento Europeo (i cattivoni che vogliono imporci le regole) boccia il progetto di recepire il Fiscal Compact nei Trattati Europei (evviva!), vota contro chi aveva votato a favore (PD) e non vota chi aveva votato contro (Lega); ma per l'Italia (con un Governo che non vuole nessun vincolo) l'obbligo è già nella Costituzione, molto difficilmente superabile. Neanche Luis Buñuel avrebbe potuto immaginare una trama più surreale.

La moneta; la politica monetaria della Bce

La moneta

Definizione: una moneta è uno strumento che racchiude in sé tre caratteristiche: a) intermediario dello scambio, b) misura del valore ed unità di conto, c) riserva di valore: le tre caratteristiche devono coesistere perché si possa parlare di moneta²⁸.

La quantità di Euro oggi in circolazione è stabilita dal Sistema europeo di banche centrali (SEBC) e precisamente dal cd “Eurosistema”. Le regole e le prerogative di questa funzione sono definite dal Trattato sul funzionamento dell’Unione europea e specificate dallo Statuto del “Sistema europeo di banche centrali” e della “Banca centrale europea”, allegati al Trattato.

“Il Trattato sul funzionamento dell’Unione europea fa riferimento al SEBC e non all’Eurosistema, essendo stato redatto in base all’assunto che tutti gli Stati membri dell’UE avrebbero adottato l’euro. L’Eurosistema è formato dalla BCE e dalle banche centrali nazionali (BCN) degli Stati membri dell’UE la cui moneta è l’euro, mentre il SEBC comprende la BCE e le BCN di tutti i paesi dell’UE. La distinzione fra Eurosistema e SEBC continuerà a essere necessaria finché vi saranno Stati membri dell’UE che non hanno adottato l’euro.

“L’obiettivo principale del Sistema europeo di banche centrali [...] è il mantenimento della stabilità dei prezzi.”

Inoltre, “fatto salvo l’obiettivo della stabilità dei prezzi, il SEBC sostiene le politiche economiche generali dell’Unione al fine di contribuire alla realizzazione degli obiettivi dell’Unione definiti nell’articolo 3 del Trattato sull’Unione europea.” ... fra i quali lo sviluppo sostenibile dell’Europa, basato su una crescita economica equilibrata e sulla stabilità dei prezzi, su un’economia sociale di mercato fortemente competitiva, che mira alla piena occupazione e al progresso sociale. Pertanto, la stabilità dei prezzi non è solo l’obiettivo primario della politica monetaria della BCE,

²⁸ per un excursus storico sull’emissione di moneta, vedi :
<http://www.bancaditalia.it/compiti/emissione-euro/signoraggio/index.html>

ma anche un obiettivo dell’intera Unione europea. Il Trattato sul funzionamento dell’Unione europea e il Trattato sull’Unione europea stabiliscono una chiara gerarchia di obiettivi per l’Eurosistema, rimarcando come la stabilità dei prezzi sia il contributo più importante che la politica monetaria può dare al conseguimento di un contesto economico favorevole e di un elevato livello di occupazione.

In base al Trattato i compiti fondamentali da assolvere tramite l’Eurosistema sono:

-definire e attuare la politica monetaria per l’area dell’euro;

-svolgere le operazioni sui cambi;

-detenere e gestire le riserve ufficiali dei paesi dell’area dell’euro;

-promuovere il regolare funzionamento dei sistemi di pagamento.”

Fonte: <https://www.ecb.europa.eu/ecb/tasks/html/index.it.html>

La politica monetaria della Bce

Oggetto di questa sezione del manuale sarà lo studio della politica monetaria messa in atto da parte della BCE negli ultimi anni. L’esame è propedeutico anche alla valutazione dell’andamento del mercato del lavoro in Italia, che sarà trattato nella Parte III.

Prima di addentrarci nell’esame delle manovre di politica monetaria, occorre evidenziare due aspetti di fondo.

Il primo è già stato accennato: **l’Euro è la prima moneta nata senza Stato**. Si è pensato: facciamo la moneta, gli “Stati Uniti d’Europa” seguiranno come conseguenza della moneta unica. Mai errore fu più clamoroso: i fatti stanno dimostrando che una moneta senza uno Stato (unico o federale) è una contraddizione insanabile. Il secondo: **obiettivo statutario della Bce è la stabilità dei prezzi**, solo in seconda battuta agisce per favorire la “piena occupazione” e il progresso sociale. Se si guarda alla omologa Banca Centrale che sovrintende alla circolazione del dollaro americano, la **Federal Reserve**, si osserva che il **primo compito statutario della Fed è la “piena occupazione”** (cioè spingere la disoccupazione al minimo possibile); questo obiettivo viene assunto come prioritario dalla Fed nonostante la negli Usa ci sia ben solido uno Stato

Federale, a differenza dell'Europa, dove lo Stato federale non esiste.

Questi due aspetti di fondo (l'euro una moneta senza Stato e la stabilità di prezzi come obiettivo statutario della Bce) rappresentano le debolezze strutturali dell'attuale architettura monetaria dell'Europa.

La politica monetaria della Bce: le "Misure non convenzionali"

A seguito dell'intensificarsi della crisi finanziaria la BCE ha introdotto negli ultimi anni una serie di misure di politica monetaria definite "non convenzionali"²⁹ e "senza precedenti in natura, portata e dimensioni" per salvaguardare l'obiettivo primario della stabilità dei prezzi e garantire un efficiente meccanismo di trasmissione degli effetti delle decisioni di politica monetaria nelle varie economie degli Stati membri.

La principale misura di politica monetaria introdotta è stata il *Quantitative Easing*:

- Nel gennaio del 2015 la BCE ha approvato il suo primo programma di Quantitative Easing (Qe) consistente nell'acquisto sul mercato di 60 miliardi di euro/mese di Titoli (prevalentemente Titoli di Stato).
- Nel marzo del 2016 la BCE ha deciso di alzare la media mensile di acquisti di titoli da 60 a 80 miliardi di euro (ed ha assunto una serie di altre decisioni tra cui abbassare quota zero il "Tasso di rifinanziamento" e di abbassare a livelli negativi (-0.40%) il tasso sui depositi di liquidità delle Banca Centrali).
- A dicembre del 2016 è iniziata la terza fase del Qe. La Bce ha annunciato: i) la riduzione da marzo 2017 dell'ammontare degli acquisti da 80 a 60 miliardi al mese; ii) l'estensione fino alla fine del 2017 (ed "oltre se necessario") del programma di acquisizioni; iii) l'allargamento della tipologia di titoli acquistabili (anche titoli emessi da regioni ed enti locali)
- Il 26 ottobre 2017 il Consiglio direttivo della BCE, visto la migliorata situazione congiunturale dell'Eurozona, ha deciso di

²⁹ Tra le misure convenzionali si possono includere: la regolazione dei tassi di interesse in genere e degli obblighi di riserva imposte alle banche

ridurre gli acquisti netti da 60 a 30 miliardi a decorrere da gennaio 2018 e fino alla fine di settembre 2018. La Bce ha altresì comunicato l'intenzione di proseguire con gli acquisti di titoli fino a quando non vi sarà una chiara direzione dell'inflazione verso **l'obiettivo prefissato di un tasso a medio termine inferiore, ma prossimo al 2%**.

- Da settembre 2018 al 31 dicembre 2018 gli acquisti netti sono stati ridotti a 15 miliardi al mese, e dal 31 dicembre 2018 gli acquisti netti, cioè "incrementali" sono cessati. Viene ancora investita in acquisto di titoli la liquidità che proviene dal rimborso dei titoli detenuti dalla Bce e che giungono man mano a scadenza.

Come si vede una attività molto intensa e in continuo aggiornamento.

Gli effetti del Qe sono stati quelli di aver contribuito a mantenere la stabilità finanziaria ottenuta assicurando liquidità ai mercati e favorendo un lungo periodo di tassi molto bassi sui titoli di Stato. Sulla valutazione sugli impatti del Qe sulla ripresa economica da qualche mese in essere in Europa si riscontrano opinioni contrastanti³⁰. È invece opinione condivisa (e comunque un dato di fatto incontrovertibile) che la politica monetaria della Bce in questi anni è stata l'unica risposta *sistemica a livello europeo* per contrastare la crisi che ha colpito le economie dell'Eurozona, ed in particolare alcune di queste economie, in primo luogo l'Italia.

Questa constatazione rappresenta un significativo *paradosso*. Il compito statutario della Bce è la "stabilità dei prezzi" e solo in seconda battuta quello di favorire la piena occupazione e lo sviluppo economico; ciò nonostante la Bce a guida Mario Draghi ha sopperito alla mancanza di qualunque iniziativa di politica economica a livello europeo per contrastare la crisi e favorire una ripresa economica e dell'occupazione³¹. Dunque, la politica monetaria che ha disposizione strumenti operativi limitati alla circolazione della moneta, ha fatto molto di più di quello che (non) hanno fatto le politiche economiche a livello europeo.

Il punto merita altri approfondimenti.

- Innanzitutto bisogna apprezzare l'operato della Bce a guida Draghi per essere riuscita a realizzare un supporto all'economia reale senza violare il compito statutario della Bce; apprezzamento che deve essere ancora maggiore considerando che non tutti i paesi dell'Eurosistema vedevano (e vedono) positivamente questo tipo di politica monetaria ultra espansiva. In primo luogo la Germania, che considera i tassi di interesse particolarmente bassi

³⁰ In buona parte frutto delle diverse visioni teoriche sull'impatto della politica monetaria nell'economia reale.

³¹ Per un certo periodo di tempo si è favoleggiato su un cd "Piano Juncker" di investimenti pubblici per 300 miliardi per rilanciare l'economia. Dopo l'annuncio non se ne è saputo più nulla.

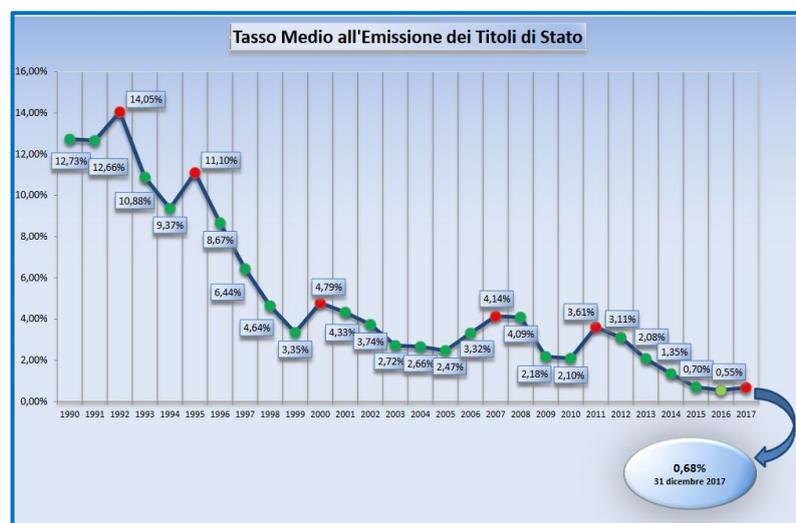
eccessivamente penalizzante i risparmiatori. Il che è anche vero.

- Anche da un punto di vista della governance interna della Bce, l'operato di Draghi è stato encomiabile: non era affatto scontato che la visione di Draghi prevalesse su quella dei paesi cd virtuosi, in primo luogo su quella della Germania che è il primo contributore della UE, oltre ad esserne il baricentro politico.
- Inoltre, gli effetti di queste politiche monetarie ultra espansive erano tutt'altro che scontati: come sappiamo non è detto che un basso costo del denaro ed una abbondante offerta di moneta comporti necessariamente un aumento della domanda di moneta ("si può portare il cavallo all'abbeveratoio, ma non lo si può costringere a bere").
- Il paradosso consiste dunque nel fatto che l'unico attore di politica economica in questi anni di crisi è stata la Bce a guida Mario Draghi, proprio quella Bce che statutariamente non si sarebbe dovuta occupare di altro se non della stabilità dei prezzi. La via per arrivare al Qe è stata quella di indicare un tasso di inflazione obiettivo della politica monetaria (inferiore, ma prossimo al 2%) per raggiungere il quale era necessaria una iniezione di liquidità nei mercati, che avuto l'effetto di spingere moderatamente l'inflazione, facendoci uscire dalla deflazione e senza accendere la "spirale inflazionistica". Contemporaneamente ha trasmesso al mercato un segnale di sostegno ragionevole, ma fermo sui principi, che ha contribuito a far cambiare il clima in Europa.
- Un'ultima riflessione sul punto: chiediamoci a chi sarebbe toccato presentare proposte di politica economica per spingere l'economia fuori dalla peggiore crisi della storia moderna? A questa domanda non c'è risposta: non esiste alcun organo o istituzione a ciò preposto all'interno della UE. Esiste solo una moneta unica, ma non esiste un ministero dell'economia europeo, e né potrebbe mai

esistere in queste condizioni istituzionali. L'unione europea si è fermata a metà strada: se non si riprende lo slancio verso gli "Stati Uniti d'Europa" non vedo un grande futuro. Dall'altra parte dell'oceano, un certo Donald Trump con alle spalle uno stato federale³², spinge pesantemente in avanti il suo progetto "America first".

Alla prova dei fatti le scelte della Bce a guida Draghi si sono rilevate significativamente positive per la ripresa dell'economie dell'aerea euro.

In particolare, il beneficio è stato notevole per l'Italia, che come sappiamo è appesantita da un enorme debito pubblico. Grazie al Qe, che ha garantito una grande liquidità ai mercati i tassi di interesse sui nostri titoli di Stato sono stati bassi come non mai.



Fonte: MEF

³² Dove i rischi finanziari dei singoli Stati non sono condivisi a livello federale (!)

La tabella che segue illustra i titoli del debito pubblico dei vari paesi acquistati dalla Bce nel suo programma di Qe (la Grecia è esclusa dal programma di acquisti):

Titoli detenuti dalla Bce a seguito del QE

as at	Monthly net purchases*	Cumulative monthly net purchases*	Remaining Weighted Average Maturity (WAM) in years
31 January 2018			
Austria	549	52,509	8.97
Belgium	713	66,176	9.87
Cyprus	0	214	4.11
Germany	4,823	464,14	6.48
Estonia	0	65	0.44
Spain	2,655	232,916	8.25
Finland	280	29,444	7.23
France	3,978	379,747	7.70
Ireland	407	25,687	9.13
Italy	3,421	330,148	8.09
Lithuania	72	2,976	6.83
Luxembourg	27	2,413	5.62
Latvia	54	1,797	7.77
Malta	7	1,035	11.45
The Netherlands	1,055	103,838	7.45
Portugal	461	31,524	8.23
Slovenia	108	7,016	10.39
Slovakia	187	10,97	8.45
Supranationals	2,107	209,529	7.62
Total	20,905	1,952,143	7.65

* Book value in euro million.

Fonte : Bce

E' agevole rilevare che la Bce detiene circa 330 miliardi del nostro debiti pubblico. Gli effetti sui tassi e sulla stabilità sono dunque facilmente intuibili ed in qualche modo anche oggettivamente misurabili.

Il Centro Studi economia Reale, nel “XIV rapporto sulla economia Italiana” attribuisce all “**EFFETTO “DRAGHI”** l’intero merito della parziale ripresa dell’economia italiana. Giunge a tale conclusione simulando l’andamento dell’economia italiana se la Bce di Draghi non avesse adottato il QE e la riduzione dei tassi di interesse (con conseguente riduzione del rapporto di cambio euro/dollaro) e ponendo a confronto i risultati con i dati storici di questi anni. Ebbene, senza la politica monetaria della BCE la crescita italiana sarebbe stata sempre negativa con un -0,3% anche il 2017. Di conseguenza il rapporto debito/pil sarebbe stato del tutto insostenibile. L’attuale fase di ripresa, conclude lo studio, non è né congiunturale, né strutturale bensì “esogena”, cioè indotta pressoché totalmente dalla politica della BCE”³³.

Il centro studi “Economia Reale” quantifica in 145 miliardi di Pil i benefici di tassi bassi e cambio ridimensionato: la cifra può essere discussa nel quantum, ma sulla correlazione causa-effetto (politica monetaria-ripresa) non ci sono dubbi.

Se questa sintesi è valida, la prossima fine dei tassi zero (e magari l’arrivo di un tedesco a capo della Bce) si sommerà alla recessione già registrata a fine 2018, con il concreto pericolo di un avvitamento della situazione in una spirale negativa. Agli italiani resterà il rimpianto di aver sprecato anni di congiuntura favorevole e bassissimi tassi di interesse senza intervenire sulle cause del declino del paese e di aver scelto una nuova classe politica di qualità scadente come mai.

Lecture di supporto

³³ Il Centro Studi economia Reale, nel “XIV rapporto sulla economia Italiana”, novembre 2017

UN RAGIONAMENTO SUL CAPITALISMO ITALIANO

di **Marcello Gualtieri**

[Pubblicato su Italia Oggi del 21.10.2017]

Il tema dei crediti deteriorati e della loro gestione è solo apparentemente un tecnicismo riservato a pochi, in realtà interessa l'intero sistema produttivo. Come noto, la Bce nell'intento di uniformare la prassi all'interno delle banche EU, ha distribuito in consultazione un documento nel quale è prevista la raccomandazione (non l'obbligo) di considerare irrecuperabili dopo due anni i crediti in sofferenza se non sono garantiti, oppure dopo sette anni se garantiti. E' evidente che maggiori restrizioni nella gestione dei crediti in sofferenza comporteranno complicazioni nei bilanci bancari, maggiore attenzione nell'erogazione del credito, forse anche una stretta creditizia.

Come è comprensibile, la preoccupazione è notevole, ma forse si può cogliere l'occasione per una riflessione di più ampio respiro sul sistema produttivo italiano, che ha tanti pregi ma anche tanti limiti. Uno di questi è costituito dalla tendenza ad operare con società poco capitalizzate e molto dipendenti dal credito bancario. Il dato è oggettivo dal recente studio di Mediobanca che certifica come in Italia le medie imprese manifatturiere a proprietà straniera hanno un rapporto debiti/capitale proprio pari al 44 % contro il 66% di quelle a proprietà italiana; anche la percentuale di debiti bancari su quelli totali è notevolmente sbilanciata (il 17% nelle proprietà straniere contro il 73% degli italiani). Ad analoghe conclusioni si giunge osservando l'esiguo numero di società quotate in Italia, praticamente fermo da anni (in totale 333, incluso 88 quotate all'AIM): gli imprenditori italiani, quando hanno bisogno di capitale, piuttosto che investire o allargare la base azionaria, preferiscono indebitarsi, soprattutto con le banche.

Un rapporto "capitale proprio/debito" così sbilanciato verso il debito bancario, limita lo sviluppo delle imprese, le rende più vulnerabili nei momenti di crisi o di stretta creditizia e costituisce una debolezza storica del nostro capitalismo. Se le nuove regole possono spingere ad un maggior ricorso al capitale proprio, riducendo la dipendenza dal credito bancario, si inizierebbe a rimuovere uno dei limiti strutturali dello sviluppo del nostro capitalismo.

LEGGERE LA RIPRESA PER CAPIRE IL PAESE

di **Marcello Gualtieri**

[Pubblicato su Italia Oggi del 11.11.2017]

L'economia italiana conosce un momento di indubbia ripresa con una crescita modesta ma duratura del Pil e una ripresa dell'occupazione, in maniera prevalente quella a tempo determinato. Su entrambi i fronti, ripresa del Pil e occupazione, siamo ancora ben lontani da ritornare ai livelli pre-crisi; secondo il centro studi di Confindustria solo nel 2021 si ritornerà al livello del 2008. I dati confermano altresì il declino di lungo periodo del nostro paese che da 72 trimestri consecutivi va peggio della media della UE: la forbice continua ad allargarsi.

La ripresa economica è in gran parte determinata dal positivo andamento della congiuntura internazionale, ma dopo lungo tempo anche la domanda interna contribuisce alla crescita del Pil e ciò anche grazie agli effetti positivi delle misure di sostegno agli investimenti innovativi e tecnologici, comunemente noti con la sigla "**Industria 4.0**". La crescita del Pil è accompagnata da una ripresa della occupazione, ma solo di quella a tempo "determinato" e questo dato certifica l'inefficacia dei vari *bonus* per favorire l'occupazione a tempo "indeterminato": i *bonus* funzionano fino a quando ci sono, dopo di che svaniscono senza lasciare effetti duraturi nel sistema. Il nocciolo del problema non è trovare un lavoro a vita (sempre più raro), ma creare le condizioni per trovare un nuovo lavoro quando il vecchio non c'è più.

L'esame di questi dati dovrebbe spingere chi guida l'economia a studiare e proporre misure per facilitare l'attività imprenditoriale e sostenere gli investimenti in produttività e innovazione, come è stato per Industria 4.0. Invece le poche risorse disponibili vengono destinate ad un nuovo *bonus* per l'assunzione dei giovani, misura che non crea occupazione aggiuntiva andando solo a discapito dei meno giovani.

Eppure, nonostante l'incapacità della politica di leggere il paese, il sistema prova a reagire. Anche questa in fondo è una delle caratteristiche del nostro capitalismo: come scriveva Luigi Einaudi, nonostante tutto quello che la burocrazia e la politica inventano per ostacolare l'attività economica, c'è un popolo di lavoratori che tutte le mattine si rimbecca le maniche e prova a trainare il Paese.

MA COS'È QUESTA RIPRESA? di Marcello Gualtieri

[Pubblicato su Italia Oggi del 25.11.2017]

Quei cattivoni della UE ci ricordano con insistenza che la situazione strutturale della nostra economia non è migliorata e credo che abbiano ragione, almeno con riferimento ai conti pubblici (che valgono metà del Pil). Tuttavia, anche se siamo ancora lontani dalla situazione pre crisi, la fase attuale è di indubbia ripresa per cui è fondamentale capirne la natura e la presumibile durata.

Gli economisti hanno opinioni differenti sul punto. C'è chi ritiene che si tratti di una ripresa "*congiunturale*" cioè trainata dal buon andamento dell'economia internazionale; c'è chi ritiene che sia una ripresa "*strutturale*" cioè determinata da cause interne, infine c'è chi ritiene che la ripresa sia "*esogena*" cioè dipendente da fattori esterni.

Sono visioni totalmente differenti, ma si può tentare una sintesi oggettiva. E' evidente che la buona "congiuntura" internazionale influenza positivamente la nostra economia e il nostro export. La componente "strutturale" della ripresa, cioè interna e stabile, appare minimale, legata più che altro agli stimoli per l'innovazione tecnologica (il cd pacchetto "*industria 4.0*"). A parte queste misure, nessuna delle cause strutturali del declino del nostro capitalismo è stata aggredita. Il maggior contributo alla ripresa proviene quindi da fattori "esogeni", totalmente esterni all'Italia. Il riferimento è al lungo periodo di tassi bassi di cui abbiamo goduto grazie alla politica ultraespansiva della BCE a guida Mario Draghi; tassi che hanno reso sopportabile il nostro enorme debito pubblico e che hanno ricondotto il cambio euro/dollaro su valori più realistici e più favorevoli al nostro export. Il centro studi "Economia Reale" quantifica i benefici di tassi bassi e cambio ridimensionato in 145 miliardi di Pil: la cifra può essere discussa nel quantum, ma sulla correlazione causa-effetto non ci sono dubbi.

Se questa sintesi è valida, la prossima fine dei tassi zero (e magari l'arrivo di un tedesco a capo della Bce) sbriciolerà la ripresa e già si prevede per i prossimi mesi un rallentamento della crescita con un aumento del deficit. Ci resterà solo il rimpianto di aver sprecato anni favorevoli senza intervenire sulle cause del declino del paese.

PERCHÉ I BITCOIN NON SONO UNA MONETA (E MAI LO SARANNO)

[Pubblicato su Italia Oggi del 27.1.2018]

di Marcello Gualtieri

L'estrema volatilità delle quotazioni dei bitcoin degli ultimi mesi impone una riflessione seria e possibilmente definitiva sulla natura di questo asset. L'equivoco nasce dal fatto che viene definito "criptovaluta", ingenerando così l'idea che possa essere considerato una "valuta", ossia una "moneta". E' un clamoroso errore: non è una moneta e né mai potrà esserlo. Vediamo perché.

Una moneta è uno strumento che racchiude in sé tre caratteristiche: a) intermediario dello scambio, b) misura del valore ed unità di conto, c) riserva di valore: le tre caratteristiche devono coesistere perché si possa parlare di moneta. La definizione non è teorica, ma prettamente pratica, si è affinata nel tempo a seguito di secoli di osservazioni empiriche.

Oggi il bitcoin è accettato da alcuni soggetti negli scambi: qualcuno vende un bene reale ed accetta bitcoin in pagamento perché pensa di poterli successivamente spendere in cambio di un altro bene reale. Ma questa funzione di intermediazione in (alcuni) scambi non basta a farne una moneta, perché difettano le altre due caratteristiche, necessarie affinché esista una moneta.

Difatti, non si riesce a misurare il valore di un bene in termini di bitcoin in maniera oggettiva, e quindi generalmente accettata; meno che meno si può ipotizzare di redigere una contabilità (di una impresa, di una famiglia o di uno stato) esprimendo i valori in bitcoin. Infine, non esiste un operatore razionale che volendo tesaurizzare, cioè mantenere un valore per il futuro, decide di detenere bitcoin a tal fine. Questo perché il suo valore non è ancorato a niente.

Dunque, al momento, il bitcoin non è una moneta, ma potrà mai esserlo in un futuro? Anche qui la risposta è negativa, perché non esiste nessun detentore o utilizzatore "naturale" di questo asset, al contrario delle altre monete che hanno tutte un utilizzatore naturale, ad esempio gli inglesi per la sterlina, i giapponesi per lo yen e così via.

A questo punto, chi vuole investire in bitcoin è libero di farlo, ben sapendo che non fa altro che entrare in una "catena di sant'Antonio": ecco perché ammettere i bitcoin alla negoziazione in un qualunque mercato regolamentato è stato da veri irresponsabili

RIFORMA FISCALE NEGLI USA: L'EUROPA NON PUÒ SOLO GUARDARE

di Marcello Gualtieri

[Pubblicato su Italia Oggi del 17.2.2018]

La Bce ha pubblicato nei giorni scorsi uno studio sugli effetti macroeconomici della riforma fiscale varata negli Usa e fortemente voluta dalla Presidenza Trump. La parte più interessante riguarda l'impatto sull'area Euro della riforma. La tesi della Bce è che la riforma avrà un debole effetto sulla domanda di beni made in Europa proveniente dagli Usa. Al contrario gli effetti potenzialmente negativi sono più consistenti. In primo luogo la riduzione delle tasse societarie negli Usa aumenta l'attrattiva fiscale degli Usa rispetto localizzazioni europee. Secondo uno studio del Centro per la Ricerca Economica Europea (ZEW) la riforma porterà ad un aumento degli investimenti negli Stati Uniti provenienti dall'Europa (questo, in fondo, era l'obiettivo primario di Trump). In secondo luogo la riforma potrebbe influenzare la pianificazione fiscale delle multinazionali spingendole ad abbandonare alcuni paesi europei privilegiando gli Usa per sfruttare le possibilità di profit-shifting (dirottare i profitti dove si pagano meno tasse). Infine alcuni aspetti della riforma potrebbero spingere a riallocare i diritti di proprietà industriale (marchi e brevetti) negli Stati Uniti.

In linea generale, conclude la Bce, la riforma spingerà la competizione internazionale sugli incentivi fiscali con potenziali possibili violazioni degli accordi internazionali sul commercio (WTO) e sulle doppie imposizioni.

Quali conclusioni si possono trarre da questa analisi? La Bce ovviamente non li esplicita, ma sono abbastanza evidenti. In primo luogo l'Europa non può assistere passivamente ad un così radicale dumping fiscale: o si adegua o reagisce. La scelta del tipo di risposta spetta alla politica. In secondo luogo si dimostra (con buona pace dei sostenitori di ipotesi tipo Brexit) che solo una grandezza economica con forza comparabile agli Usa può organizzare una tutela degli interessi europei; per i singoli Stati non c'è scampo. Ecco perché bisogna riformare le istituzioni comunitarie per riconquistare la fiducia dei cittadini europei e fare un deciso salto in avanti verso gli Stati Uniti d'Europa: tornare indietro agli stati nazionali non è possibile; restare in mezzo al guado è inutile.

LETTURA DI SUPPORTO

Centro Studi economia Reale: "XIV rapporto sulla economia Italiana", novembre 2017

Parte III. Economia del lavoro

Le definizioni base nello studio della Economia del lavoro

L'economia del lavoro è un ramo dell'Economia politica che studia il funzionamento e le dinamiche del mercato del lavoro.

L'offerta del lavoro proviene dai lavoratori: la domanda proviene dalle imprese.

Lo studio dell'economia del lavoro affronta in maniera trasversale problematiche microeconomiche (legate alle scelte degli individui e delle imprese), macroeconomiche (andamento dell'offerta e della domanda di lavoro a livello aggregato) e di politica economica (le scelte degli obiettivi e mezzi per raggiungerli).

Gli strumenti che si utilizzano usualmente nello studio dell'Economia del lavoro sono tipicamente i grafici con i quali si interpretano i dati statistici alla ricerca di relazioni empiriche tra di loro. L'obiettivo è fornire informazioni alle Istituzioni politiche che scelgono gli obiettivi e mezzi per raggiungerli.

Queste sono le principali definizioni da acquisire per comprendere la trattazione che segue.

- **Popolazione in età lavorativa (PEL):** Comprende tutte le persone tra 15 e 74 anni; si suddivide in: a) Popolazione attiva o forza lavoro (F): b) Popolazione inattiva o fuori dalla forza lavoro (esclusi dal computo del tasso di disoccupazione.)
- **Occupati (L):** Sono le persone di 15 anni e oltre che nella settimana di riferimento hanno svolto almeno un'ora di lavoro in una qualsiasi attività che preveda un corrispettivo monetario (i dipendenti assenti dal lavoro sono considerati occupati se l'assenza non supera i tre mesi, oppure se durante l'assenza continuano a percepire almeno il 50% della retribuzione; i lavoratori in *Cassa Integrazione Guadagni* sono considerati occupati)
- **Disoccupati (U):** Sono le persone non occupate tra i 15 ed i 74 anni che hanno effettuato almeno un'azione attiva di ricerca di lavoro nelle quattro settimane che precedono la settimana di riferimento e sono disponibili a lavorare entro

le due settimane successive, oppure inizieranno un lavoro entro i tre mesi successivi.

- **Il tasso di attività:** la percentuale di popolazione in età lavorativa che ha un impiego o lo cerca attivamente. $F/PEL \times 100$ (il suo complementare è il tasso di inattività)
- **Il tasso di occupazione:** esprime la percentuale di popolazione in età lavorativa che risulta occupata. Si calcola come rapporto tra gli occupati totali e la popolazione attiva moltiplicata per 100. $L/PEL \times 100$
- **Il tasso di disoccupazione:** esprime la percentuale di disoccupati sulla popolazione attiva nel mercato del lavoro. Si calcola mediante il rapporto tra i disoccupati e la forza lavoro totale (occupati + disoccupati), moltiplicata per 100. $U/F \times 100$.
- **Curva di Fisher:** pone in relazione tasso di inflazione e il tasso di disoccupazione: vuole dimostrare una relazione inversa tra le due grandezze.
- **Curva di Beveridge:** mette in relazione il tasso di disoccupazione con il tasso dei posti vacanti.

La situazione dell'occupazione in Italia. Confronto con Ue - Eurozona

Il principale problema che gli economisti sono chiamati a risolvere è quello della disoccupazione.

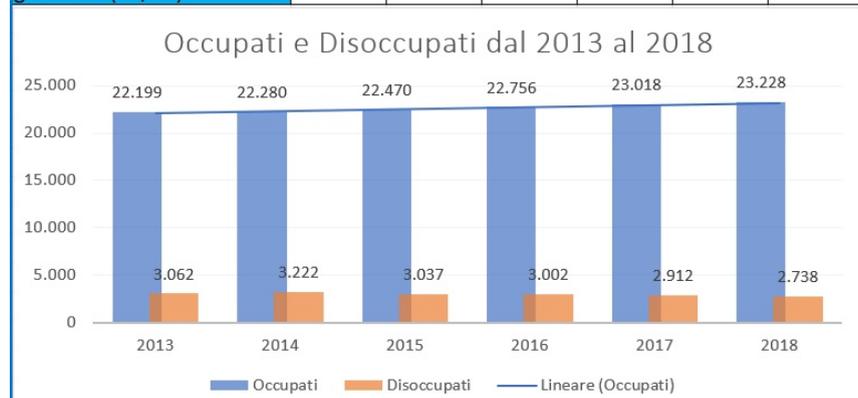
Il concetto di disoccupazione in senso economico è diverso da quello adottato a livello internazionale (e quindi anche in Italia) per le rilevazioni statistiche.

Come abbiamo visto nel paragrafo precedente non rientrano nelle rilevazioni statistiche della disoccupazione coloro i quali, per qualunque motivo, non cercano un lavoro, i cd **“inattivi”**. Ma gli economisti devono occuparsi anche della loro situazione, almeno di coloro i quali non cercano un lavoro perché **“scoraggiati”**. Vedremo tra breve la rilevanza di questo fenomeno in Italia.

Il punto di partenza della nostra analisi è la situazione dell'occupazione in Italia.

Situazione generale dell'occupazione in Italia

	2013	2014	2015	2016	2017	2018
Occupati	22.199	22.280	22.470	22.756	23.018	23.228
Disoccupati	3.062	3.222	3.037	3.002	2.912	2.738
Tasso di disoccupazione	12,1%	12,6%	11,9%	11,7%	11,2%	10,6%
Tasso di disoccupazione giovanile (15/24)	40,1%	42,7%	40,3%	37,8%	34,8%	31,9%

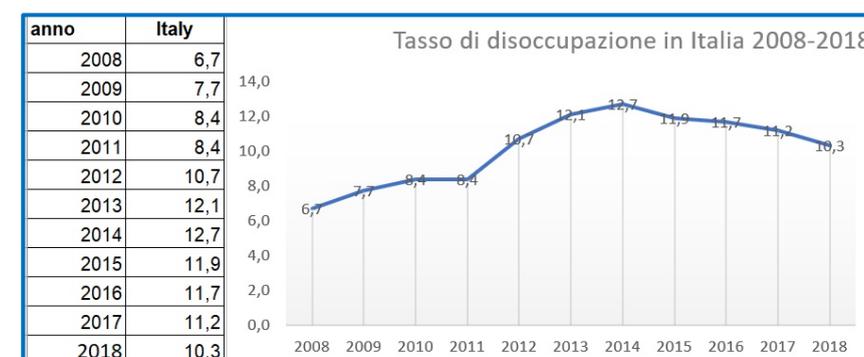


Fonte: nostra elaborazione su dati Istat

I dati dimostrano un modesto miglioramento della situazione dell'occupazione rispetto i picchi negativi degli anni precedenti. Tuttavia, la situazione dell'occupazione permane pesantemente negativa, sia in valore assoluto sia in comparazione con l'andamento precedente.

Per averne una percezione esatta occorre estendere l'esame almeno ai valori del 2008, anno in cui grosso modo si colloca l'inizio della attuale (doppia) crisi dell'economia italiana.

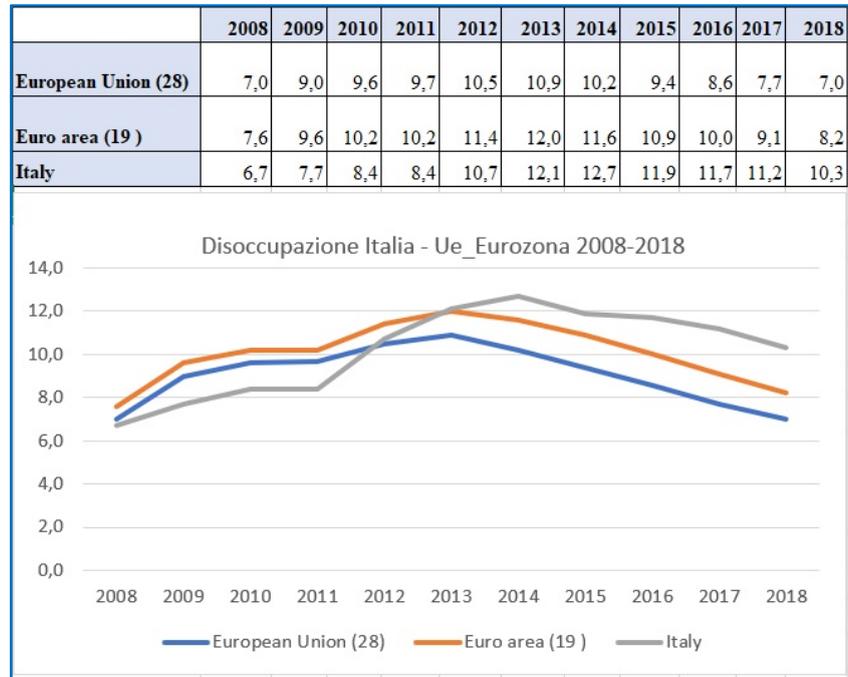
Tasso % di disoccupazione totale in Italia dal 2008 al 2018



Fonte : nostra elaborazione su dati Eurostat. Dati 2018 provvisori

Il confronto con i dati EU ed Eurozona per gli stessi anni offre l'esatta dimensione della gravità della crisi occupazionale in Italia.

Tasso % di disoccupazione totale in Italia -Ue- Euro zona 2008-2018



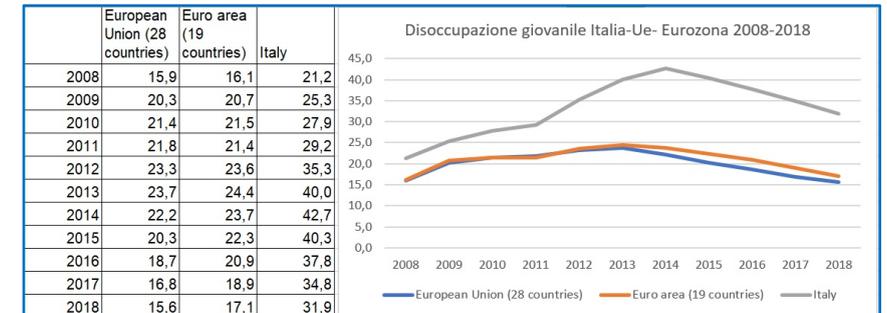
Fonte: Nostra elaborazione su dati Eurostat

Emerge con evidenza che il tasso di disoccupazione è molto superiore rispetto al 2008, ed è notevolmente al disopra della media Ue e dell'Eurozona.

Occupazione giovanile

Particolarmente pesante è la situazione della disoccupazione giovanile che si attesta ad un valore quasi doppio rispetto la media UE.

Disoccupazione giovanile Italia-Ue- Eurozona 2008-2018



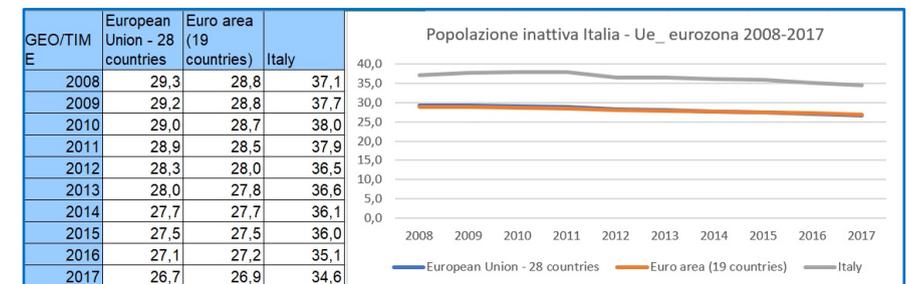
Fonte: nostra elaborazione su dati Eurostat.

Gli inattivi

L'esame della situazione del mercato del lavoro in Italia deve comprendere necessariamente anche il dato degli "inattivi", cioè di coloro i quali, pur essendo in età lavorativa, non cercano un lavoro (perché scoraggiati, o per altri motivi).

Esaminiamo i dati degli inattivi in Italia- Ue- Eurozona

Popolazione inattiva Italia – Ue- Eurozona 2008-2017



Fonte: nostra elaborazione su dati Eurostat.

La partecipazione al mercato del lavoro in Italia è molto bassa. Il confronto con i dati EU ed Eurozona mostra un importante gap che dura da molti anni: gli inattivi nel 2008 erano oltre il 7,8% in più rispetto l'UE e il 8,3% in più rispetto l'Eurozona. Nel 2017 i valori sono rimasti praticamente invariati.

Il trend è dunque di lungo periodo e non sembra causato dalla crisi economica in corso.

Questa situazione di scarsa partecipazione al mercato del lavoro è sicuramente una concausa e nel contempo anche un effetto della nostra crisi di lungo periodo.

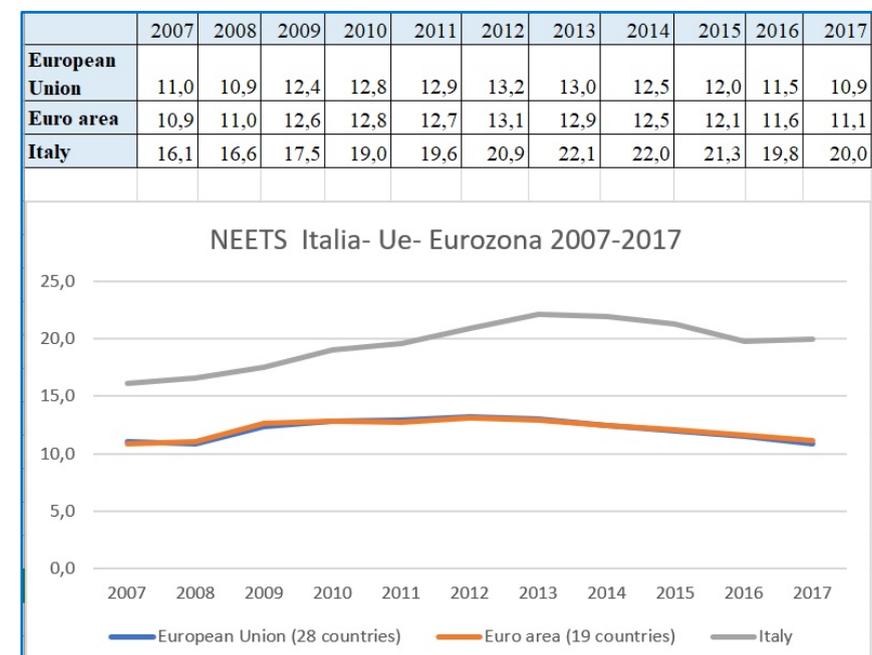
Considerando che una parte di “inattivi” rientra nella categoria degli “scoraggiati” bisogna concludere che il tasso di disoccupazione è, in realtà, molto più alto di quello statisticamente rilevato, anche se la misurazione di questo tasso “reale” è di difficile quantificazione per mancanza di strumenti statistici condivisi a livello internazionale.

INEETS

Nell’area degli “scoraggiati” che non partecipano al mercato del lavoro, meritano una particolare attenzione, per le conseguenze di lungo periodo che ne derivano, i giovani tra i 15 e i 29 anni cd “*NEETS*” (Not in Education, Employment, or Training).

Questi sono i dati relativi ai *NEETS*:

NEETS Italia- Ue- Eurozona 2007-2017



Fonte : nostra elaborazione su dati Eurostat

La presenza di un cospicuo numero di *NEETS* indica il disimpegno dei giovani da ogni forma di attività per un inserimento nella società adulta. È uno dei segnali maggiormente preoccupanti; Dal 2013 ridurre il numero di *NEETS* è un obiettivo politico esplicito della UE.

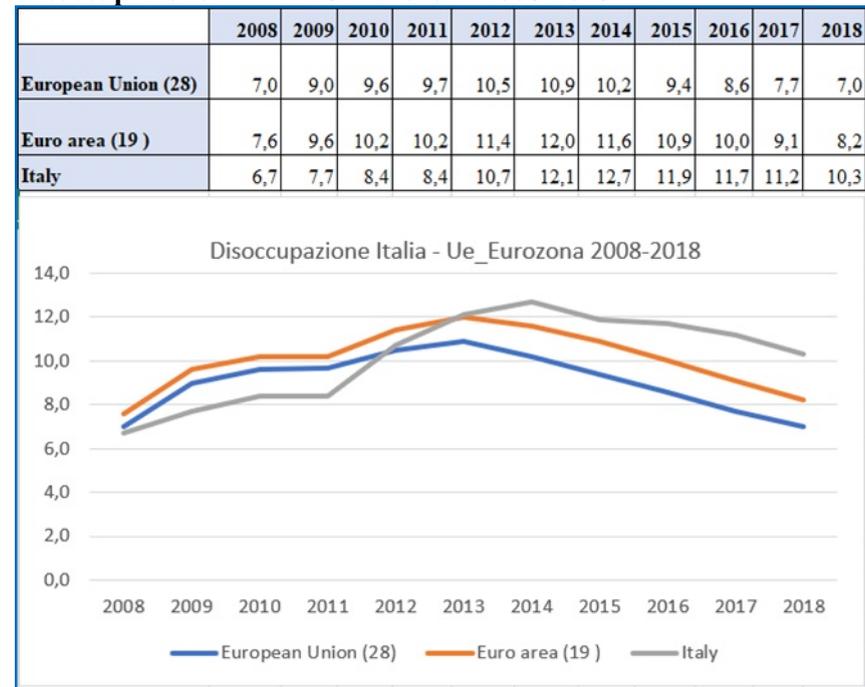
Anche sotto questo profilo, l’Italia presenta dati peggiori della media Ue ed in peggioramento rispetto la situazione del 2007.

Dall'esame delle serie storiche del mercato del lavoro esposte in precedenza, emergono alcuni dati di **lungo periodo** che caratterizzano la situazione italiana e che poco o niente hanno a che fare con l'attuale crisi economica:

- 1) la scarsa partecipazione al mercato del lavoro;
- 2) la disoccupazione giovanile di gran lunga superiore alla media UE;
- 3) la presenza di NEETS in misura superiore alla media UE.

Un altro dato, quello della **disoccupazione totale**, invece, appare più legato alla nostra **sotto performance** rispetto l'Ue e l'Eurozona dal 2008 in poi. Difatti il nostro tasso di disoccupazione diventa maggiore della media UE nel 2012 e della media Eurozona nel 2013, come si evince dal grafico.

Disoccupazione Italia- EU-Eurozona 2008-2018



Le politiche per l'occupazione

Le politiche per l'occupazione hanno l'obiettivo di ridurre il numero di disoccupati e incrementare il tasso di partecipazione al mercato del lavoro.

In base alla classificazione Eurostat si dividono in:

- politiche passive: **LMP supports** cover financial assistance that aims to compensate individuals for loss of wage or salary (out-of-work income maintenance and support, i.e. mostly unemployment benefits) or which facilitates early retirement.
- politiche attive: **LMP measures** cover activation measures for the unemployed and other target groups including the categories of: training, job rotation and job sharing, employment incentives, supported employment and rehabilitation, direct job creation, and start-up incentives
- In Italia rientrano nelle *politiche passive* i sostegni monetari a chi ha perso il lavoro, in maniera definitiva o subisce una interruzione temporanea del lavoro e della retribuzione³⁴.
- Per le *politiche attive* è stata istituita in Italia nel 2015 l'**Agenzia Nazionale per le Politiche Attive del Lavoro (ANPAL)** in attuazione del c.d. Jobs Act (Legge 10 dicembre 2014, n.183). L'Anpal ha come obiettivo il coordinamento delle politiche del lavoro a favore di persone in cerca di occupazione e la ricollocazione dei disoccupati.

³⁴Sussidi in caso di: Interruzione involontaria del rapporto di lavoro: - Indennità ordinaria di disoccupazione; Indennità di disoccupazione a requisiti ridotti; Indennità ordinaria di disoccupazione per gli operai agricoli; Trattamento speciale di disoccupazione per gli operai agricoli; Trattamento speciale di disoccupazione per gli operai edili; Indennità di mobilità; dal 2018 NASPI (Nuova prestazione di Assicurazione Sociale per l'Impiego) Interruzione involontaria dell'orario di lavoro: Trattamento ordinario di integrazione salariale (Cassa Integrazione Guadagni Ordinaria = CIGO); Trattamento straordinario di integrazione salariale (Cassa Integrazione Guadagni Straordinaria = CIGS);- Trattamento di integrazione salariale per i lavoratori agricoli

Le politiche per l'occupazione in Italia

Il mercato del lavoro oggi in Italia è influenzato dalla coesistenza di vari provvedimenti legislativi, alcuni permanenti, altri a termine.

Tra i *provvedimenti permanenti*:

1) la c.d. “Legge Fornero”³⁵ che interviene sulle pensioni: i) impone il sistema di calcolo contributivo; ii) innalza l'età pensionistica di uomini e donne (pensione di vecchiaia” in base all’età anagrafica); iii) abolisce la “pensione di anzianità” (in base al numero di anni di lavoro); iv) prevede un adeguamento periodico dei requisiti di pensionamento in funzione dell'allungamento della speranza di vita. **1a)** La Legge di Stabilità per il 2019 ha introdotto la cd “quota 100” che rappresenta una importante modifica – al momento transitoria – del pacchetto di norme “ Fornero”.

2) il c.d. *Jobs Act*³⁶, attuato attraverso una serie di decreti legislativi³⁷ per il riordino della normativa: i) degli ammortizzatori; sociali; ii) del lavoro a tempo indeterminato inserendo il contratto a “tutele crescenti” valido per i nuovi contratti attivati a partire dal 7.3.2015. **2a)** Questo pacchetto di norme è stato da un lato oggetto di censura da parte della Corte Costituzionale, dall’altro è stato modificato dal cd “decreto dignità”.

3) la cessazione dell’utilizzo dei cd “*voucher*”;

Tra i *provvedimenti transitori*:

4) la cd “**decontribuzione**” introdotta dalla Legge di Stabilità 2015³⁸, consistente in un incentivo contributivo per i nuovi rapporti di lavoro attivati a tempo indeterminato (assunzioni e trasformazioni); l’incentivo era decrescente e con durata triennale (fino al 31.12.2017);

5) la legge di stabilità 2018³⁹: ha reso possibile applicare una nuova “**decontribuzione**” ai rapporti a tempo indeterminato stipulati con lavoratori che, alla data della prima assunzione incentivata, non abbiano compiuto il 35° anno di età nel 2018 (dal 2019 il limite di età scende a 30 anni) e non siano stati occupati a tempo

³⁵ Legge 28 giugno 2012, n.92

³⁶ Legge 10 dicembre 2014 n. 183.

³⁷ Decreto legislativo n. 22 e 23 del 4 marzo 2015

³⁸ Legge 23 dicembre 2014 n. 190.

³⁹ Legge n. 205/2017

indeterminato con il medesimo o con altro datore di lavoro. L’esonero contributivo è in genere parziale, è invece totale qualora l’azienda assuma lavoratori in possesso dei seguenti 2 requisiti: non abbiano compiuto i 35 anni di età (ovvero dai 35 anni in su purché privi di un impiego regolarmente retribuito da almeno 6 mesi) e siano residenti in determinate regioni particolarmente disagiate;

6) la Legge di stabilità 2019 ha introdotto una serie di norme sinteticamente conosciute come “reddito di cittadinanza”. Il provvedimento ha suscitato molte perplessità tra gli addetti ai lavori in quanto con il medesimo strumento si intendono aggredire due problemi distinti: il sostegno ai soggetti che si trovano in condizione di povertà relativa e il contrasto alla disoccupazione.

Come si vede, un pacchetto di norme in continua evoluzione, anzi emanate le une in contrasto con le altre. Il susseguirsi delle norme rende in pratica non apprezzabile qualunque risultato eventualmente raggiunto, essendo lo stesso o viziato da aspettative di cambio o influenzato da scelte valide solo per il breve periodo. In pratica, esattamente tutto ciò che non serve ad un mercato del lavoro efficiente e moderno.

Occupiamoci ora degli *effetti delle politiche per l'occupazione precedentemente indicati dal n.1 al n. 4* sul mercato del lavoro in Italia. I provvedimenti indicati con i numeri 1a); 2a); 6) sono appena stati approvati e non si conoscono nemmeno i dettagli tecnici e pertanto non possono essere oggetto di questo testo.

Esamineremo quindi l’effetto combinato della decontribuzione 2015 e del Jobs Act gli anni 2015-16-17. Un ottimo esercizio di metodo per comprendere le dinamiche del mercato del lavoro. La tabella ed il grafico che seguono rappresentano il punto di partenza dell’analisi:

Tasso di disoccupazione totale e giovanile Italia 2004 -2018

Tasso di disoccupazione Tot. E Giovanile 2004-2018		
	Tasso di disoccupazione	Tasso di disoccupazione giovanile (15/24)
2004	8,0%	23,5%
2005	7,7%	24,1%
2006	6,8%	21,8%
2007	6,1%	20,3%
2008	6,7%	21,3%
2009	7,7%	25,2%
2010	8,3%	27,9%
2011	8,4%	29,0%
2012	10,7%	35,4%
2013	12,1%	40,1%
2014	12,6%	42,7%
2015	11,9%	40,3%
2016	11,7%	37,8%
2017	11,2%	34,8%
2018	10,6%	31,9%



Fonte: nostra elaborazione su dati Istat

Appare evidente un certo miglioramento, ma il tasso di disoccupazione rimane il pesantemente peggiore rispetto quello del 2007: +4,5 % la disoccupazione totale, +11,6% la disoccupazione giovanile.

Dobbiamo a questo punto capire se il miglioramento della situazione occupazionale può essere posto in un rapporto di causa-effetto con i provvedimenti legislativi oggetto di esame, oppure se deve essere considerato come un effetto del generale miglioramento della situazione economica interna ed internazionale.

Ricordiamo sinteticamente che obiettivo del **Jobs Act** era quello di incentivare il ricorso alla tipologia contrattuale di rapporto di lavoro a “tempo indeterminato”. L’obiettivo era quello di contrastare, per scelta politica, il ricorso al lavoro cd “precario”, cioè a tempo determinato e con modalità contrattuali differenti dal rapporto di lavoro subordinato. Per raggiungere questo scopo ha

introdotto una serie di norme (per i nuovi contratti attivati a partire dal 7.3.2015) volte a rendere più semplice la risoluzione contrattuale del rapporto di lavoro, soprattutto rendendo quantificabile ex ante il costo della risoluzione (sostituendo il diritto alla reintegra nel posto di lavoro con una compensazione economica).

Insomma, si voleva rendere più elastica la fase della risoluzione del rapporto la cui rigidità era considerata un freno alle decisioni di assunzioni a tempo indeterminato.

Per valutare gli effetti del Jobs Act, esaminiamo i dati al 31.12.2017 diffusi dall'Istat.

Occupati totali in Italia 2013-2017

Dipendenti:	2013	2014	2015	2016	2017
a tempo determinato	2.203	2.275	2.374	2.425	2.720
a tempo indeterminato	14.487	14.506	14.624	14.884	14.951
Totale	16.690	16.781	16.998	17.309	17.671
Indipendenti	5.510	5.499	5.471	5.447	5.347
Totale	22.199	22.280	22.470	22.756	23.018

Fonte: nostra elaborazione su dati Istat

Vi è stato negli anni 2015-16-17 un incremento degli occupati, sia a tempo determinato, sia a tempo indeterminato; sostanzialmente stabili gli occupati "indipendenti".

Nel dettaglio si può osservare che il recente aumento occupazionale (dal 2016 al 2017) si è verificato in misura prevalente nei lavori a tempo determinato, il che stride con il fatto che il Jobs Act ha introdotto misure permanenti per spingere il lavoro tempo indeterminato, i cui effetti dunque dovrebbero essere di lungo periodo. Per valutare compiutamente l'efficacia della misura dobbiamo quindi esaminare i dati relativi agli effetti della "decontribuzione" per i nuovi rapporti a tempo indeterminato, che al contrario del Jobs Act, è stata una misura transitoria.

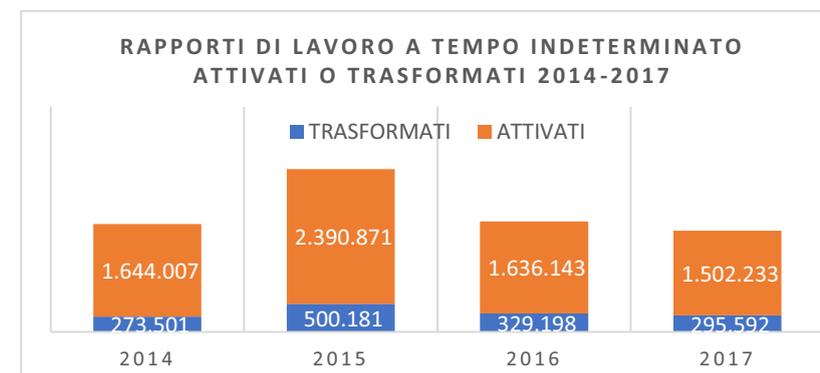
La **decontribuzione** prevedeva dal 1.1.2015 la possibilità di godere dell'esonero dal pagamento dei contributi per le assunzioni a tempo indeterminato; si poteva accedere a tale beneficio sia attivando una nuova assunzione, sia trasformando a tempo indeterminato un rapporto già esistente con diversa modalità. L'esonero era decrescente nel tempo fino ad azzerarsi.

Esaminiamo nella tabella che segue l'andamento di assunzioni (nuove attivazioni o trasformazioni) a tempo indeterminato:

Rapporti di lavoro a tempo indeterminato attivati e trasformati 2014-2017

	2014	2015	2016	2017
TRASFORMATI	273.501	500.181	329.198	295.592
ATTIVATI	1.644.007	2.390.871	1.636.143	1.502.233
TOTALI	1.917.508	2.891.052	1.965.341	1.797.825

Grafico: Rapporti di lavoro a tempo indeterminato attivati e trasformati 2013- 2107



Fonte: nostra elaborazione su dati Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali - Sistema Informativo Statistico delle Comunicazioni Obbligatorie

I dati evidenziano che vi è stato un deciso incremento delle assunzioni a tempo indeterminato in coincidenza con l'inizio dell'esonero contributivo totale (1.1.2015) tendenza che è andata man mano scemando via via che ci si avvicinava alla fine dell'esonero, fino a ritornare ai livelli pre-esonero, o anche al disotto nel 2017.

Sul punto si può concludere che il *provvedimento di esonero*

contributivo ha inizialmente manifestato effetti positivi, ma questi effetti positivi sono stati transitori e non permanenti.

La motivazione è chiara: provvedimenti di questo tipo non sono strutturali, incidono solo “a termine” sul costo del lavoro o sulle decisioni di assunzione: una volta finito l’esonero non lasciano alcun effetto strutturale sul mercato del lavoro.

Ciò che invece rimane è l’effetto sulla finanza pubblica. Quanto è costato l’esonero contributivo a tutti gli italiani? Solo presentando questo dato si può seriamente valutare costi e benefici del provvedimento in esame, che come visto ha esaurito ogni effetto positivo, mentre permane quello finanziario negativo posto a carico di tutta la collettività.

Il costo per la finanza pubblica del provvedimento di decontribuzione non è stato reso disponibile. Al momento si sa unicamente che il Governo, con la Legge di Stabilità 2015, aveva stanziato 11,8 miliardi di euro per il triennio 2015-2017⁴⁰, stimando inizialmente un incremento di contratti a tempo indeterminato pari a circa un milione.

Il dato consuntivo non è noto, né è calcolabile in assenza di dati; ciò costituisce un grave *vulnus* al diritto della opinione pubblica ad essere informati sull’utilizzo delle somme pagate dai contribuenti.

In mancanza di dati ufficiali possiamo citare uno studio di M. Fana, M. Raitano che hanno presentato una stima del costo partendo dall’analisi dei dati forniti dall’INPS. Per la stima del costo complessivo nel triennio, lo studio considera il numero di contratti in decontribuzione, il mese in cui questi sono stati avviati, la loro durata e le retribuzioni lorde. La stima calcolo del costo totale è in funzione di una lunga serie di ipotesi; in sintesi, potrebbero esistere tre differenti scenari, dipendenti principalmente dalla durata dei contratti attivati. Il costo potrebbe ammontare (per i 3 anni) a 22,59 mld di euro (se i contratti durassero per l’intero periodo di decontribuzione); oppure 18,44 mld di euro, (se il 13% dei contratti

⁴⁰ 1,886 miliardi di euro per il 2015, 4,885 per il 2016 e 5,030 per il 2017, a cui vanno aggiunti i costi da corrispondere tra il 2018 e il 2019.

cessasse entro il primo anno, il 17,7% entro il secondo anno, il 10,3% entro il terzo); oppure 14,59 mld di euro, (se il 20% delle assunzioni durasse fino a 18 mesi, e l’80% delle assunzioni e tutte le trasformazioni fino a 36 mesi)⁴¹.

Come si vede dati estremamente variabili: da 11,8 a 22,59 mld. Impossibile effettuare una seria analisi costi-benefici. Al di là di questo si può affermare che gli effetti rilevati nel mercato del lavoro, in particolare l’aumento degli occupati, non appaiono collegabili con rapporto di causa-effetto con le politiche per l’occupazione esaminate, e ciò per le ragioni esposte: *i) Il Jobs Act* voleva spingere il lavoro a tempo indeterminato e l’aumento si è verificato nel 2017 nel lavoro a tempo determinato; *ii) la decontribuzione*, una volta terminata, non ha lasciato alcun effetto sul mercato.

La tendenza a ricorrere a tipologie contrattuali diverse dal “lavoro a tempo indeterminato” non si è interrotta: segnale che il “posto fisso” è destinato a diventare sempre più raro, e forse fuori dalle attuali e future dinamiche produttive.

Se si prende atto di questo, ciò che bisognerebbe fare non è cercare di spingere il “lavoro a vita” (drogando il mercato con incentivi a termine), ma creare le condizioni affinché quando finisce un lavoro se ne possa trovare rapidamente un altro, possibilmente migliore per qualità e retribuzione. Si tratta cioè di passare dalle politiche per l’occupazione “passive” a politiche per l’occupazione “attive”.

Gli sviluppi delle politiche per l’occupazione in Italia

Il giudizio oggettivo sugli effetti delle recenti politiche del lavoro adottate in Italia al momento non può che essere sospeso e prima di dare una valutazione, occorrerà:

-conoscere i dati reali del costo della decontribuzione 2015-2017;

⁴¹ “Il Jobs Act e il costo della nuova occupazione: una stima”, Maggio 2016, Eticaeconomia

-lasciare il tempo che l'elasticità in uscita introdotta dal Jobs Act venga (anche psicologicamente) inglobata nelle decisioni di assunzioni. Tuttavia, le modifiche di recente apportate con il cd "decreto dignità" renderanno praticamente impossibile qualunque valutazione basata su numeri oggettivi.

-Verificare l'impatto di "quota 100" e "reddito di cittadinanza" sia sul mercato del lavoro, sia sulla situazione economica generale del paese, atteso la mancanza di copertura finanziaria di dette normative. Difatti queste manovre sono state finanziate facendo ricorso ad ulteriore deficit, che ha peggiorato il rating creditizio dell'Italia, con conseguente aumento dello spread, del costo del debito e deterioramento progressivo della condizione economica del Paese in generale.

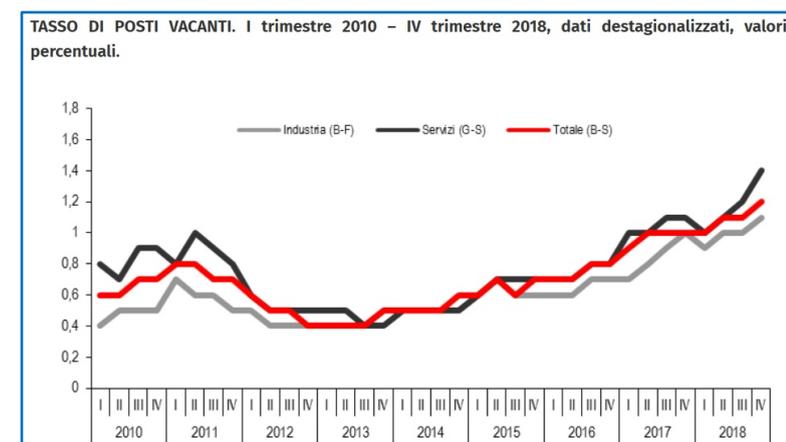
Per completare l'analisi è interessante la lettura del "Rapporto annuale integrato sulle condizioni del mercato italiano del lavoro"⁴² predisposto dal Ministero del Lavoro, dall'Inps, dall'Istat, dall'Inail e dalla Agenzia per le politiche attive del lavoro. Dai dati osservati è emerso che, da qualche tempo, da un lato ci sono imprese che cercano lavoratori e non li trovano, dall'altro ci sono disoccupati che cercano il lavoro e non lo trovano. Spiega il rapporto: «La maggiore difficoltà del mercato di far incontrare domanda e offerta di lavoro potrebbe essere associata ad un mismatch tra competenze, territori, settori, professioni».

L'Istat, nella recentissima pubblicazione del 12.2.2019 ha nuovamente ribadito questa (ulteriore) caratteristica del mercato del lavoro in Italia. Nel 4° trimestre 2018 il tasso di posti vacanti (cioè il rapporto percentuale fra numero di posti vacanti e somma di posti vacanti e posizioni lavorative occupate), è pari all' 1,2% nel complesso delle attività economiche⁴³. Dal grafico che segue,

⁴² Editto da Istat, 2017

⁴³ "I posti vacanti misurano le ricerche di personale che alla data di riferimento (l'ultimo giorno del trimestre) sono già iniziate e non ancora concluse. Sono quei posti di lavoro retribuiti (nuovi o già esistenti) purché liberi o in procinto di diventarlo, per i quali il datore di lavoro cerchi attivamente un candidato adatto al di fuori dell'impresa interessata e sia disposto a fare sforzi supplementari per trovarlo". Fonte Istat: <https://www.istat.it/it/archivio/227042>

emerge che anche questa è una caratteristica di lungo periodo del mercato del lavoro nel nostro paese.



Fonte : Istat

Questa situazione è paradossale, ma non inconsueta nella realtà economica, ed è stata oggetto di interessanti approfondimenti teorici che hanno portato ad una rappresentazione grafica la cd "curva di Beveridge" che mette in relazione il tasso di disoccupazione con il tasso dei posti vacanti. E' una manifestazione di un mercato del lavoro scarsamente efficiente, dunque, razionalmente dovrebbe essere il primo oggetto di un serio intervento di politica per favorire l'occupazione, che assumerebbe un valore permanente e non transitorio come quello della decontribuzione.

Tuttavia, la scelta fatta dal legislatore è stata quella di continuare a perseguire le forme di incentivo all'assunzione che per il 2018 sono state concentrate sui (più o meno) giovani: non sembra quindi che si sia imparato molto dalla esperienza della precedente decontribuzione che non ha lasciato alcun effetto permanente sul mercato del lavoro. Provvedimenti di questo tipo non creano occupazione aggiuntiva, vanno solo a favore di qualcuno e a danno dei soggetti esclusi dalla decontribuzione.

Da ultimo, si è scelto con il reddito di cittadinanza una forma ibrida di sostegno alle famiglie in condizione di povertà relativa e di lotta alla disoccupazione. Soluzione ibrida, sconosciuta in qualunque

altra economia evoluta e che ha tutta l'apparenza di una malcelata politica del più parassitario assistenzialismo. Penso che si possa definire questa manovra come una *“politica attiva per il NON lavoro”*

Non conoscendo l'entità delle somme spese non è possibile effettuare un confronto con gli effetti che si sarebbero avuti nel mercato del lavoro nel caso in cui si fosse scelto di impiegare tali fondi per misure strutturali (cd *“politiche attive”*) quali ad esempio: *i)* rendere più efficiente il mercato del lavoro favorendo un meccanismo che facilita l'incontro di domanda e offerta (come suggerisce il Rapporto Istat); *ii)* sostenere con la formazione continua il piano *Industria 4.0*; *iii)* sviluppare i centri per l'impiego; *iv)* provvedere la formazione dei disoccupati nei settori a maggiore richiesta; *v)* aumentare la partecipazione al mercato del lavoro, spingendo gli inattivi *“scoraggiati”* a cercare un posto di lavoro.

Infine, va sottolineato che manca completamente qualunque attenzione al fenomeno del *“reshoring”* che invece sarebbe fonte di nuova e permanente occupazione aggiuntiva.

Letture di supporto

IL LAVORO NON SI CREA CON UNA LEGGE di Marcello Gualtieri

[Pubblicato su Italia Oggi del 9.9.2017]

Se si vuole fare un servizio minimamente utile al paese, sui dati relativi al mercato del lavoro bisogna ragionare e non contrapporsi in discussioni stile tifo calcistico. Proviamo quindi a mettere in fila i punti essenziali.

Nel mercato del lavoro oggi in Italia si sovrappongono quattro provvedimenti legislativi; due permanenti: la legge Fornero (che pospone il pensionamento dei soggetti già impiegati) e il Jobs act; due transitori: l'esonero contributivo e la disciplina dei voucher.

Per non parcellizzare eccessivamente il ragionamento, ci limitiamo ad osservare che negli ultimi 3 anni gli occupati sono aumentati in valore assoluto: per la prima volta dal 2008 hanno superato a luglio i 23 milioni. L'incremento si registra sostanzialmente nel lavoro a termine e quindi non può essere considerato effetto del Jobs act visto che l'obiettivo prefissato era incrementare i contratti a tempo indeterminato. In verità, nel 2015 si era manifestata una robusta ripresa della occupazione a tempo indeterminato, tendenza che però si è interrotta nel 2016 quando l'esonero dal pagamento dei contributi per i nuovi assunti si è ridotto dal 100% al 40%. L'esonero cesserà completamente al 31.12.2017; bisognerà inoltre verificare la sopravvivenza dei contratti una volta cessato l'esonero. Infine, ad oggi né l'Inps né il Ministero del Lavoro hanno reso noto quanto è costata la decontribuzione: non è possibile quindi alcuna seria analisi costi-benefici.

Contestualmente in un anno la disoccupazione è scesa in Italia dello 0,2% (dall'11,5 all' 11,3%), valori lontani dalla media europea: disoccupazione ridotta dello 0,9% (dal 10% al 9,1%).

L'incremento dei posti di lavoro sembrerebbe quindi influenzato dal miglior andamento dell'economia europea; per converso gli interventi di decontribuzione si dimostrano effimeri: valgono (a favore di qualcuno e a discapito degli esclusi) solo fino a quando sono in vigore, quando cessano non lasciano alcun effetto. Il Governo pensa di introdurre nuovamente l'esonero contributivo per l'assunzione dei giovani; ma ciò andrà inevitabilmente a discapito dei non giovani: "l'occupazione aggiuntiva" non si crea per legge, ma solo se cresce l'economia.

Il rapporto 2017 sul mercato del lavoro di Marcello Gualtieri

[Pubblicato su Italia Oggi del 16.12.2017]

E' stato pubblicato qualche giorno fa il primo "Rapporto annuale integrato sulle condizioni del mercato italiano del lavoro". E' un corposo documento di 130 pagine, redatto da Ministero del Lavoro, Inps, Istat, Inail e Agenzia per le politiche attive del lavoro, che colma un vuoto conoscitivo importante, perché fino ad oggi i dati relativi al mercato del lavoro venivano rilevati dai vari enti con modalità diverse, giungendo a risultati non comparabili e generando gran confusione. Ben venga dunque l'imponente lavoro di condivisione di metodi e data-base.

Il Rapporto consente finalmente di osservare la situazione dell'occupazione in Italia in maniera oggettiva e con una prospettiva di medio periodo. Alcuni dati dovrebbero essere attentamente letti prima di votare la legge di bilancio che si discute in questi giorni in Parlamento. Come noto, il punto chiave della manovra consiste nel destinare la maggior parte delle risorse disponibili ad incentivi per l'assunzione a tempo indeterminato di (più o meno) giovani: in pratica sconti sui contributi, posti a carico della collettività.

Dal rapporto emerge invece con chiarezza: 1) il tempo indeterminato come forma contrattuale si sta riducendo costantemente perché nessun effetto permanente è rimasto sul mercato a seguito dei precedenti incentivi; 2) la cd. curva di Beveridge evidenzia che, da qualche tempo, da un lato ci sono imprese che cercano lavoratori e non li trovano, dall'altro ci sono disoccupati che cercano il lavoro e non lo trovano. Spiega il rapporto: «*La maggiore difficoltà del mercato di far incontrare domanda e offerta di lavoro potrebbe essere associata ad un mismatch (mancata corrispondenza) tra competenze, territori, settori, professioni*». Conseguenza: la disoccupazione si riduce lentamente.

Dunque gli incentivi non creano occupazione aggiuntiva, ma solo favoriscono alcuni a scapito di altri. Sarebbe dunque più produttivo investire le risorse disponibili in iniziative strutturali, iniziando ad esempio da quelle che hanno l'obiettivo colmare stabilmente la mancata conoscenza di ciò che le imprese cercano e di quello che i lavoratori offrono. E' tutto documentato nel Rapporto, ma qualcuno al Mef l'avrà letto?

**Mercato del lavoro e campagna elettorale
di Marcello Gualtieri**

[Pubblicato su Italia Oggi del 13.1.2018]

L'Istat ha diffuso i dati provvisori sulla occupazione con riferimento al mese di novembre 2017. Rispetto al mese di ottobre si è registrato un aumento degli occupati (+65.000), una riduzione della disoccupazione totale (-0,1%) ed una riduzione della disoccupazione giovanile (-1,3%). Questi dati sono oggettivamente positivi, tuttavia bisogna ricordare che contestualmente sono stati diffusi anche i dati Europei, ed è facile osservare che sulla disoccupazione totale abbiamo semplicemente replicato il risultato degli altri paesi (-0,1%) lasciando inalterato il nostro pesante gap negativo. La nostra disoccupazione (11%) è lontana dalla media Euro zona (8,7%) e dalla media UE (7,3%); peggio di noi solo Spagna e Grecia; anche la disoccupazione giovanile (32,7%), benchè si sia ridotta più della media, è ancora il doppio di quella UE (16,2%), lontanissima dai primi della classe (Rep. Ceca 5%).

In secondo luogo, occorre osservare che l'aumento dell'occupazione si è registrato negli impieghi a termine per il 90% e per il 10% negli impieghi a tempo indeterminato, con buona pace di chi attribuisce questi risultati al Jobs act, che, nel bene o nel male, (se solo qualcuno l'avesse letto) ha poca influenza su questi dati.

Infine, ciò che deve far riflettere è la qualità dei nuovi impieghi, che si sono registrati in occupazioni di basso livello qualitativo e salariale. Questo non va bene, la produttività non cresce, non possiamo competere sul fronte delle produzioni a basso valore aggiunto (non fosse altro che per ragioni demografiche); i nostri punti di forza sono la qualità e l'eccellenza, solo attraverso lavoro qualificato possiamo invertire la tendenza al declino del paese.

I dati oggettivi sono un chiaro segnale che l'economia reale invia alla classe politica: non promettere occupazione a tempo indeterminato cancellando o riproponendo leggi (a seconda dei copioni recitati), perché così non ha funzionato e non funzionerà mai. Piuttosto bisogna presentare agli elettori un progetto serio, necessariamente di lungo periodo, per creare le condizioni affinché quando finisce un lavoro se ne possa trovare rapidamente un altro, possibilmente migliore per qualità e retribuzione.

**Embraco: la cartina al tornasole delle nostre debolezze:
di Marcello Gualtieri**

[Pubblicato su Italia Oggi del 24.2.2018]

La vicenda della Embraco è nota: l'azienda del gruppo Whirlpool decide di chiudere lo stabilimento in Italia e trasferirlo in Slovacchia; il Ministro dello sviluppo economico propone di non licenziare i 500 dipendenti, ma di metterli in cassa integrazione (che non costa niente all'azienda essendo a carico dei contribuenti) così da poter lavorare per una riconversione industriale. Nonostante l'opzione sia a costo zero per l'azienda, quest'ultima si dichiara non interessata, conferma la chiusura della fabbrica e il trasferimento dell'attività in Slovacchia. Il Ministro a questo punto perde le staffe e corre dal Commissario Europeo alla concorrenza per le verifiche del caso. Fin qui la cronaca, vedremo se c'è stato qualche abuso da parte della Slovacchia, ma da questa vicenda si deve prendere lo spunto per alcune riflessioni.

Primo: il costo del lavoro in Italia è pari a 28 euro all'ora, in Slovacchia è 10 euro all'ora (dati Eurostat); il corporate tax rate in Italia è 31,4%, in Slovacchia è del 21% (dati Kpmg al 2016): perché una multinazionale dovrebbe preferire l'Italia alla Slovacchia?

Secondo: la Slovacchia non è la Cina o l'Indonesia, è un paese della UE che rispetta le regole sui diritti dei lavoratori e sull'ambiente; ha adottato l'Euro e non pratica svalutazioni competitive; sia come costo del lavoro sia come pressione fiscale non è certo il paese più economico della Ue. Forse è semplicemente un Paese che funziona meglio.

Terzo: competere sulle lavorazioni a basso valore aggiunto è una partita persa in partenza per l'Italia: abbiamo un welfare troppo stratificato e un debito pubblico troppo pesante per poter competere al ribasso sui costi.

Quarto: per trattenere le aziende e difendere l'occupazione non servono incentivi che quando finiscono (come in questa vicenda e come nella decontribuzione) non lasciano tracce; serve piuttosto abbassare strutturalmente costo del lavoro e pressione fiscale, obiettivi che si possono raggiungere solo abbattendo il debito pubblico i cui interessi assorbono l'8,5% della spesa pubblica.

La vicenda Embraco è una la cartina al tornasole delle nostre debolezze: invece di gridare al complotto, perché non imparare la lezione?

La situazione della occupazione in Italia

[Pubblicato su Italia Oggi del 11.11.2018]

di Marcello Gualtieri

L'Istat ha diffuso i dati sull'occupazione per il mese di settembre 2018. Gli occupati sono calati, la disoccupazione è salita al 10,1%, quella giovanile al 31,6%. Il calo degli occupati scaturisce da una riduzione degli occupati a tempo indeterminato; i lavoratori autonomi e gli occupati a tempo determinato sono invece aumentati, ma non abbastanza da compensare il calo degli occupati a tempo indeterminato. Nell'Eurozona si è registrata una disoccupazione del 8,1%; nella Ue è del 6,7% (il paese con la disoccupazione più bassa è la Repubblica Ceca con il 2,3%).

“Colpa del Jobs act” sbotta a caldo il ministro di Maio. “Colpa del decreto dignità” risponde il rappresentante del precedente governo.

Dato per scontato che con crescita del Pil zero, anche l'occupazione non può migliorare, credo che entrambe le letture siano profondamente sbagliate: da un lato, è mancato il tempo per recepire nelle nuove contrattazioni le flessibilità in uscita che voleva introdurre il Jobs Act, dall'altro il decreto Dignità non è entrato ancora a regime. Ciò non toglie che gli ultimi governi abbiano entrambi concorso alla pessima situazione dell'occupazione: 1) hanno introdotto e confermato incentivi all'assunzione a tempo indeterminato, di cui non si è mai conosciuto il costo, che non hanno lasciato alcun segno permanente sul mercato del lavoro, e che non hanno mai funzionato (come certificato dall'Istat); 2) hanno ignorato che il mercato del lavoro è fortemente segmentato, con aree del paese con una occupazione migliore della Ue ed altre peggio della Grecia: una misura buona per entrambe le situazioni non può esistere; 3) è stato completamente ignorato il problema chiave e cioè la scarsa partecipazione degli italiani al mercato del lavoro, oggi al 58,8%, di gran lunga al di sotto della media Ue, ma che già nel 2007, prima della crisi, era ben l'8,7% al di sotto della media Ue; 4) Infine, i provvedimenti adottati non hanno tenuto conto che le decisioni di datori di lavoro e lavoratori non sono mai immediate (come nelle decisioni di acquisto di beni di consumo, ad esempio), ma sono piuttosto il frutto di proiezioni e aspettative (come nelle decisioni di investimento in beni durevoli)

Il Governo ha inventato le politiche attive per il “non lavoro”

di Marcello Gualtieri

[Pubblicato su Italia Oggi del 22.12.2018]

Il penoso teatrino messo in scena dalla più debole Commissione Europea della storia dell'UE e dal più screditato governo italiano della storia della Repubblica è finalmente terminato. Sul campo sono rimasti due gravi danni per il sistema Paese.

Il primo è quello di aver completamente ignorato l'economia reale; come al solito, più del solito, non un euro o un ragionamento su quello che serve all'Italia per uscire dal declino che vive da decenni: la semplificazione burocratica, la difesa del Made in Italy, il supporto ai distretti industriali, il rafforzamento delle Authority, il supporto all'innovazione tecnologica, l'ammodernamento della PA per incrementarne la produttività. Delle politiche attive per il lavoro non ne parliamo nemmeno, visto che il Governo ha inventato le “politiche attive per il non lavoro”. E, come al solito, per il prossimo anno occorreranno 22 miliardi solo per evitare che l'Iva arrivi addirittura al 25%.

Il secondo danno procurato al sistema paese è quello di aver avallato l'idea che la Ue sia una controparte dell'Italia con cui negoziare. Ma la Ue non è una controparte, siamo noi stessi che ne costituiamo una componente fondamentale, e non si capisce come si possa chiamare “negoziato” il teatrino cui abbiamo assistito, visto che in genere, al termine del negoziato, ognuna delle due parti porta a casa qualcosa. Qui l'unica cosa ottenuta è il permesso di fare nuovi debiti, proprio adesso che la fine del Qe della Bce avrebbe imposto il contrario, cioè di dare un segnale di riduzione. Per il 2019 bisognerà trovare chi sottoscriverà nuovo debito di uno Stato screditato e non si sa a quale prezzo. E qui trattativa non ce ne sarà: chi presterà i soldi (alla fine saranno in gran parte i risparmiatori italiani) stabilirà le condizioni. Se non è sufficiente lo spread come misura del discredito, con un debito che nel 2018 è ancora cresciuto (siamo a 2.350 miliardi, 80 in più in un anno), basterà guardare il grafico dei tassi sul sito del Mef: l'ultima emissione di titoli di Stato del 2016 aveva un tasso di interesse medio dello 0,55%, quella del 2017 dello 0,68% e quella del 2018 dell'1%. Tasso raddoppiato in 24 mesi. Chapeau.

Letture di supporto

Il mercato del lavoro in Italia: una lettura integrata 2017- Istat.

Indice delle tabelle

Rapporto Debito/Pil EU-Eurozona 2000 – 2017	pag. 35
Rapporto Debito/Pil Paesi EU 2013-2017	pag. 36
Rapporto Debito/Pil 2000-2017: confronti	pag. 40
Debito pubblico italia 2000 -2017	pag. 41
Debito pubblico/Pil Italia - Eurozona 2000-2017	pag. 43
Pil Italia pro capite 2000-2017. Valori concatenati	pag. 44
Crescita Pil-Italia- Ue- Eurozona 1999-2018	pag. 46
Deficit/Pil Italia-Ue-Eurozona 2005-2017	pag. 49
Prospetto principali aggregati della finanza pubblica	pag. 51
Spesa pubblica Italia 2016 - spesa in % sul totale	pag. 52
Spesa pubblica Italia 2016 - spesa in % sul Pil	pag. 53
Titoli detenuti dalla Bce a seguito del QE	pag. 121
Situazione generale dell'occupazione in Italia	pag. 134
Tasso % di disoccupazione totale in Italia dal 2008 al 2018	pag. 135
Tasso % di disoccupazione totale in Italia - UE- Eurozona dal 2008 al 2018	pag. 136
Disoccupazione giovanile Italia- UE -Eurozona 2008 al 2018	pag. 137
Popolazione inattiva Italia- UE- Eurozona 2008-2017	pag. 137
NEETS Italia UE- Eurozona 2007-2017	pag. 139
Disoccupazione Italia- EU-Eurozona 2008-2018	pag. 140
Tasso di disoccupazione totale e giovanile il Italia 2004 -2018	pag. 144
Occupati totali in Italia 2013-2017	pag. 146
Rapporti di lavoro a tempo indeterminato attivati o trasformati 2014-17	pag. 147

Indice dei grafici

Debito pubblico italia 2000 -2017	pag. 41
Debito pubblico/Pil Italia - Eurozona 2000-2017	pag. 43
Pil Italia pro capite 2000-2017. Valori concatenati	pag. 44
GDP per capita in PPS 2005-2017	pag. 45
Crescita PIL: confronto italia - UE-Eurozona 1999-2018	pag. 47
Crescita PIL: italia - UE-Eurozona val. cumulati base 1998 = 0	pag. 48

Deficit/pil italia- UE- Eurozona 2005-2017	pag. 49
Spesa Pubblica Italia 2016 % sul totale -principali voci	pag. 54
Situazione generale dell'occupazione in Italia	pag. 134
Tasso % di disoccupazione totale in Italia dal 2008 al 2018	pag. 135
Tasso % di disoccupazione totale in Italia -Ue- Euroarea 2008-2018	pag. 136
Disoccupazione giovanile Italia - UE- Eurozona 2008-2018	pag. 137
Popolazione inattiva Italia - Ue - Eurozona 2008-2017	pag. 137
NEETS Italia - Ue - Eurozona 2007-2017	pag. 139
Disoccupazione Italia - Ue - Eurozona 2008-2018	pag. 140
Tasso di disoccupazione totale e giovanile il Italia 2004 -2018	pag. 145
Rapporti di lavoro a tempo indeterminato attivati o trasformati 2014-17	pag. 147
Tasso di posti vacanti 2010-2018	pag. 151

Proof